

Biblioteca Adelphi 265

TOMMASO LANDOLFI

Un amore del nostro tempo



Tommaso Landolfi

UN AMORE DEL NOSTRO TEMPO

A cura di Idolina Landolfi

© 1993 Adelphi Edizioni S.p.A., Milano



*"Ahimè che solo è tempo da parole,
E di deboli donne..."*

Prima parte

È una febbre, un delirio. Che cosa? La vita, che diamine: "fever called living"; è come la febbre, oscura. Accenna talvolta ad alcunché di filato, sembra proporre uno svolgimento e una conseguenza, ma son momenti. Dicono che l'annegato, nell'attimo supremo, coi suoi occhi morenti, veda svilupparsi il rotolo veloce della trascorsa esistenza: no, la vera immagine della vita è questa, per esempio questa che della mia mi giunge a raffiche, dalle quali sarebbe difficile, vano, cavare od astrarre un'alleanza, una parentela, e le quali sarebbe vano voler comporre in unico vento.

Papeete, luogo sacro alla nostra bramosa adolescenza! A Papeete c'è un ospedale; in esso ho subito una grave operazione; non posso ancora muovermi, non posso neppure far luce diretta, e tanto meno scrivere; ma dettare posso, e "lui" scrive per me. Ebbene, che cosa dovrò raccontargli?... A lui? non sono dunque come sola, con lui? - Sì certo, ma perché allora m'ha detto: Voglio che tutta intera tu passi in queste pagine, ne ho bisogno? E del resto, lui è mai stato davvero me?

Senza dubbio, che vorrei raccontare tutto per ordine (che tutto? nulla, piuttosto); ma l'ordine non è da noi o non è di qui. Infine, non posso che restituirgli le brusche, arbitrarie figurazioni che via via mi aggrediscono; non si da storia, qui, si danno solo incomprensibili, inutilmente folgoranti episodi. Folgoranti, poi, appena per noi stessi: seppure.

E mi vergogno: che cosa invero ho tratto io da... da tutto ciò? Nulla, nulla. Avrei, ho potuto porgere a mio figlio un solo convinto ammonimento, una sola parola di speranza, di certezza? - No.

Mio padre morì d'improvviso, in una di quelle splendidi giornate d'autunno che il poeta ha detto «di congedo». E la notte successiva a tarda ora, dalla lontana città dei suoi studi, arrivò mio fratello.

Quasi non lo vidi, alla luce (per lo più) dei ceri mortuari; vidi soltanto che s'era fatto grande, forte e bello; s'era fatto uomo, benché conservasse ancora quella certa sua femminile delicatezza. Ma colsi anche un suo rapido sguardo di sorpresa, che evidentemente constatava il parallelo mutamento seguito in me.

Da oltre due anni egli mancava di casa; non ci veniva neppure l'estate. E cosa poi faceva lassù, università a parte? Mio padre ed io non lo sapevamo, che è come dire lo sapevamo benissimo: egli consumava lassù un'adolescenza (ormai una giovinezza) incerta, inquieta e già esacerbata; non so in base a quali elementi o a quali miei sentimenti, ero per mio conto giunta alla conclusione che avesse una donna assai più vecchia di lui. E questa donna: lo aiutava davvero, colla propria esperienza o meglio colla maggior leggerezza di visione, col minore impegno e la minore ostinazione nei riguardi della vita che gli anni conferiscono, lo aiutava davvero a prendere coscienza di sé, a superare i suoi inceppi, oppure egoisticamente, inesorabilmente lo attirava verso il proprio declino, ad esso e a lei medesima volendolo in qualche modo pareggiare? Una cosa era certa: che egli torceva; torceva da una via tradizionalmente retta; forse da quella donna accettava quattrini. Ma fosse anche stato, a ciò noi non potevamo opporre nulla: egli doveva da sé farsi le ossa, e farsi libero.

Sigismondo non aveva il dolore comunicativo; appena arrivato si rinchiuse, solo, nella camera ardente e vi rimase a lungo. Poi, fummo ambedue travolti dalle pietose e impietose cure che la circostanza richiedeva; e quando fu tutto finito, quando l'ultimo parente ebbe ripreso il suo posto nel limbo degli "altri", non vidi più mio fratello che all'ora dei pasti. In genere si tratteneva nella sua stanza a leggere o chissà a cosa fare, e qualche volta usciva per la campagna; durante i pasti, scambiava con me brevi parole indifferenti. Cominciavo a pensare che avesse risentito della nostra disgrazia ben più crudelmente di quanto si potesse supporre. A nostro padre, invero, egli non usava ricorrere per conforto né per materiale aiuto, ma magari gli bastava che il nostro vecchio fosse lì, anche inoperante, pronto tuttavia a sostenerlo in suprema istanza: mentre ora una tale certezza, un tale alibi erano venuti meno. Del resto la sola cosa che conti nella vita di un uomo, ha detto qualcuno, è la morte del babbo.

«Credevo che saresti ripartito subito» gli dissi timidamente dopo alcuni giorni.

«E perché lo credevi?» rispose. «E perché dovrei ripartire subito? C'è tempo, a tornare in città».

«Ma i tuoi studi, la tua vita lassù?».

«Possono aspettare».

«Ma qui, lo vedi, non c'è nulla per te. Eppoi, non tanto i tuoi studi: immagino che in città tu abbia altro».

«Che altro, sorellina?».

«Via, gli amici... le amiche».

«Ah, tu immagini?».

«Non immagino: so».

«Che cosa sai?».

«Com'è lei: è bella, ti vuol bene davvero, per te e non per se stessa?».

«Ma chi?».

«Sì, lei; son sicura che...».

«Sicura!». E si levò bruscamente e andò via; e per quel giorno il discorso finì lì.

Ora mi fissava, talvolta. Alla sorpresa del primo momento era subentrata un'espressione di pacato e nondimeno schivo o declinatorio apprezzamento; talvolta, perfino, mi guardava indosso. Mi guardava, dico, e pareva averne onta; e i suoi sguardi mi davano un vago disagio.

«Come sei diventata bella, sorellina,» mi disse un giorno: «tu farai felice tuo marito».

«Che marito?» volli scherzare. «Raimondo forse?».

«E perché no!» ammise con una strana desolazione. «Raimondo alla fine è...».

Ma di Raimondo parlerò forse un'altra volta: adesso la raffica della memoria mi riporta a quel giorno d'autunno, su quegli alti colli.

2.

La Serra Capriola: oh nome unico per l'animo; e, alla sua radice, il Fosso La Neve (che difatto vi era, nei tempi antichi, custodita sotto fascine per comodo degli ammalati, o dei sibariti). E, di qua verso il borgo circonfuso di lontananza, una pendice radamente boscosa. Usciti finalmente insieme, io risalivo questa pendice, mentre lui era già in cima.

Ebbene, inebriata d'altezza, di gioventù e di non so quale interno lievito, mi sentivo; e, senza neppure saperlo, per suo uso, per sua ammirazione, salivo leggera, balzante quasi; non provavo affanno alcuno (cui pure vado soggetta); mi pareva d'essere una piccola capra all'alba della vita, o, ciò che in realtà non son mai stata, una creatura umana all'alba della speranza. Lui, sovrastandomi, mi osservava con uno sguardo indecifrabile, ma che non poteva spengere la mia improvvisa felicità.

«Brava,» mi disse quando fui su «sembra che tu sia una buona compagna». Mi prese per il braccio, sentii fremere la sua mano.

E poi, o memoria? E poi, più nulla: la nostra escursione seguitò come doveva e non vi fu altro... Altro: quasi in quel primo punto vi fosse stato qualcosa! O, se sì, che cosa era stato? aveva egli semplicemente voluto comunicarmi il suo spavento della vita, la sua disperazione di ridurla o anzi farsela alla sua misura, e chiedermi in silenzio conforto? Forse; certo - mi dissi quella sera.

Non partiva ancora; e finii col dimenticarlo nell'abitudine, ossia perché avvezza a vederlo. Adesso si mostrava più di frequente, mi aiutava a piegare i lenzuoli, a mutar subito il volto della stanza paterna, prima che divenisse un assurdo sacrario, un funebre luogo donde la cara immagine ci avrebbe fronteggiati distorta, in atteggiamento di perenne dolore.

Ben altro del resto avevo da fare, e a me la vita rideva invece per mille malinconie, per mille sussulti. Nostro padre era stato un uomo intelligente, epperò svogliato di umani commerci, lucido fino all'ultimo istante; quegli anni trascorsi in solitudine accanto a lui, tra letture, tra discorsi affascinanti, tra fervidi vagheggiamenti di una diversa realtà, tra disperate rievocazioni di un supposto, aureo passato, quegli anni erano stati per me straordinariamente fecondi, ma insomma mi avevano fermata in un'unica condizione o dimensione, e in parte ritardata. Ora, fatta più matura anche dalla sofferenza, andavo scoprendo il mondo quale ci è dato (o nella misura in cui si può supporre ci sia) e me stessa; e neppure lo trovavo ostile, se mi si offriva con dolorose parvenze, coi suoi tardi fiori, colle sue nuvole arruffate e veloci, coll'umidore acuto della terra, dell'aria, delle foglie, colla mia propria angoscia... Dalla nostra sala terrena si scorgeva un desolato cortile cosperso di gialle foglie morte, dove polloni di rose e serenelle ciecamente oscillavano come antenne d'insetti sperduti; e di lì a me veniva una riposta ebbrietà, quasi una certezza di gioia senza macchia e di ferace ardore, resi non so come possibili dal broncio medesimo degli elementi... Uno, un uno, l'uno, avrebbe forse potuto dividere i miei brividi contro la penetrante umidità, dividere oh Dio il mio letto contro il vento vorace, la pioggia e la prossima neve... Cominciava, alle corte, la mia attesa.

Egli non diceva nulla; mi guardava, di sfuggita. Era biondo, mio fratello, leggermente fulvo; la pelurie del suo labbro superiore, che egli ostinatamente radeva via, era morbida; aveva gli occhi femminei, dolci quanto smarriti, stizzosi talora; quando scendeva al mattino, quegli occhi recavano intorno grinze di fastidio e di rabbia. Ma che significava poi ciò, e la mia involontaria osservazione del suo viso?

In quel torno ricevemmo la visita di nostro zio. Il quale, da buon tutore, ci informò brevemente e un po' peritosamente sullo stato delle nostre sostanze, concludendo che del resto io sarei divenuta maggiorenne entro pochi mesi: egli dunque si preparava a rimettermi ogni cura amministrativa, ed avrei meglio veduto tutto da me stessa. Difatto, noi non avevamo mai saputo nulla di preciso della nostra reale condizione, e nostro padre (come detto) era morto all'improvviso.

«Ma insomma,» chiese mio fratello, poiché delle parole dello zio non avevamo inteso gran che, «siamo ricchi o poveri?».

«Né ricchi né poveri» rispose; «certo, potrebbe non mancarvi niente, ma a patto di tenere la testa a posto: e saprete farlo? Il patrimonio in sé non è disprezzabile, solo che... A parer mio,» soggiunse ancor più incertamente «Anna dovrebbe pensare a sistemarsi; anche perché, come rimarrà qui quando tu sarai ripartito?... Oh beh, son fatti vostri. Contate pure su me se potrò esservi d'aiuto, ma sia ben chiaro che tra poco sarete voi i soli responsabili della vostra vita». E se ne andò,

salutato da risolini che non ci demmo neanche la pena di soffocare.

A buon conto, da questo colloquio cavammo l'idea che non dovevamo troppo preoccuparci per il nostro avvenire (ponendo l'avvenire in una certa materiale agiatezza). In altri termini eravamo liberi, secondo pareva, di farci una vita a nostro modo, di ancora e senza assilli sognare, illuderci, soffrire, dubitare, di non forzare la nostra qualunque maturazione.

Ho detto che avevo dimenticato mio fratello nell'abitudine, e non è esatto, ovvero lo è troppo. In realtà egli permeava ogni istante ed ogni moto della mia giornata: quand'anche non me lo vedessi davanti, ero però ridotta (sebbene conscia dell'oscuro pericolo che ciò rappresentava) come a considerare il menomo evento e la menoma mia attitudine in funzione del suo giudizio. Giudizio in genere non espresso, ma che io mi esercitavo con diligenza ad estrarre da sue occhiate o da sue frasi volte per avventura ad altro oggetto, nelle quali io nondimeno ravvisavo un richiamo o un'allusione. Il fatto è che da parte sua egli ormai mi osservava con una sorta di morbosa attenzione e sembrava a sua volta farmi misura di tutte le cose. Come non bastasse, pian piano prese a parteciparmi, dapprima con parole contratte ed elusive, le sue speranze, le sue illusioni, le sue amarezze senza fondo, perfino a raccontarmi di sé.

Secondo m'era avvenuto di sospettare, aveva avuto una lunga relazione con donna di vent'anni più vecchia; che lusingava i suoi vizi, eppure, al tempo stesso, gli dava un certo tono e quasi una generica fiducia nelle sue forze; egli, almeno, ne parlava con quell'involontario rispetto che di solito si tributa a chi, benché travagliosamente, ci abbia posti in confronto di noi medesimi. Ma costei era di carattere imperioso, mentre egli aveva bisogno soprattutto di soavità; ella, d'altra parte, non appariva forse in grado di prendersi a cuore i suoi problemi maggiori, né di penetrare e dividere i suoi più legittimi tormenti; per cui la relazione era finita, o meglio (come succede in simili casi) era rimasta sospesa, in fase appunto interlocutoria o, diciamo, passibile d'appello; non meno finita per tanto. Dopo di che, mio fratello era caduto in potere d'una attrice. Ora, com'è noto, un'attrice, di molle cera esternamente, ha dentro il fil di ferro; e sicché questa aveva rivelato, non solo improvvise durezza, ma altresì un esclusivo e ben impiantato e razionalmente motivato egoismo, in particolare un invincibile amore per la propria arte. Donde una tipica situazione: avrebbe voluto mio fratello che ella rinunciasse per lui alla propria arte? No per nulla al mondo, che al contrario questa era la necessaria premessa e il necessario pimento della di lui (sedicente) passione; e tuttavia egli non poteva con essa arte convivere. Infine si era venuti a una specie di ultimatum da parte di lei: insoddisfatta delle lettere di mio fratello durante una propria assenza, come dire dei suoi sentimenti quali di lontano percepibili, la donna minacciava di lasciarlo per sempre ove egli non le avesse telefonato, un certo giorno, da penitente. La feroce notizia ricevuta da Sigismondo aveva risolto la questione e posto fine ai suoi tentennamenti: egli era partito senza una parola, e si poteva agevolmente congetturare che ciò avesse concluso anche questa seconda relazione.

Adesso, a quanto intendevo, Sigismondo era soltanto voglioso di un affetto semplice e senza complicazioni, che gli ridesse il senso della sua gioventù... Ma perché allora si attardava con sua sorella, perché l'aiutava a ripiegare i lenzuoli?

Non tardai d'altronde a scoprire il vero centro intorno a cui la vita di mio fratello si svolgeva, o, diciamo pure, la sua vera vocazione e in certo senso ambizione. Come già io col babbo (durante le nostre lunghe, solitarie veglie), avevamo cominciato a leggere insieme libri di poesia o prose di romanzi; e una sera Sigismondo, interrompendo la lettura, corse su nelle sue stanze, donde tornò con un leggero fascio di fogli.

I sonetti che oggi mi sembrano, ben più che incantevoli, belli nel pieno significato dell'aggettivo, mi apparvero quella sera non solo brutti, ma piattamente e sgradevolmente letterari. Cercherò di spiegarmi, sebbene questo non serva a nessuno. Io, insomma, li rifiutai in cuor mio e nel mio primo moto, o anzi me ne preclusi l'accesso, per ciò appunto che faceva la loro dignità: un superbo sprezzo d'ogni travaglio di predecessori e d'ogni pregresso sviluppo delle forme poetiche, o, piuttosto, quasi una vergine inconsapevolezza dei medesimi. Squadrati e minuziosamente conchiusi, essi sonetti parevano rispondere a un'originaria esigenza dell'animo; Sigismondo, ripeto, poetava come se prima di lui non vi fossero stati poeti, o solo gli antichi vati che all'alba del mondo avevano nuovamente piegato ad armonia ed ordine la propria voce - e non v'è nulla quanto l'assenza della letteratura, cioè delle preoccupazioni letterarie, che possa indurre il sospetto e il fastidio della letteratura, ossia indurre a tacciare di letteraria una composizione. D'altra parte, a scorno della me stessa giudicante, dovevo riconoscere in quei parti un genuino anelito, una specie d'immemore sicurezza di dettato epperò di sentimento... e non so cosa ancora; che tuttavia non avevano valore di persuadermi, forte come mi facevo del fallace precetto che la sincerità non basta a poetare (non basta in effetti, ma se nient'altro che tale). Una circostanza inoltre poteva mettermi sull'avviso, benché di dubbia interpretazione e dunque d'incerto peso nel mio giudizio: i sonetti componevano quasi un unico canzoniere. La donna in essi evocata era, si capisce, una donna immaginaria, ma finiva coll'assumere una sua enigmatica consistenza; l'agognamento si faceva in qualche misura carne viva. E da ultimo, particolare per me sotto un certo angolo terrificante, ella era spesso chiamata «sorella». Ma da un tale ambiguo terrore sembrava facile liberarsi: quanti sono i poeti che hanno chiamato «sorella» la propria amante vera o sognata, e non è forse quasi tradizionale questo appellativo?

Ho già speso troppe parole. In breve, non nascosi a Sigismondo la mia sfavorevole impressione, ed egli pel momento si ritirò amareggiato; ma dovette fiutare la sia pure perplessa partecipazione che era ad ogni modo inclusa nel mio atteggiamento, giacché tornò presto alla carica.

«Sorellina,» mi disse per esempio una sera «tu vedi: c'è qui, mettiamo, un di quei poeti... dagli il nome che vuoi. Egli celebra la vita nelle più fastose parvenze della natura conclamata, e al cuore dell'uomo si riferisce solo inevitabilmente, intendendo perché non saprebbe fare a meno d'una convenzione di linguaggio e perché la vita si intrude di forza nelle più dorate fantasie; donde che i sentimenti da lui attribuiti ai propri eroi son quelli presumibilmente (o sia illusoriamente) incontrovertibili ed eterni, passione, gelosia, desiderio di gloria, amor di patria o che so io; donde anche il senso di carenza e quasi di sommarietà che finisce col

dominare il lettore, allontanandolo da quei pur brillanti simboli d'una realtà del resto possibile e del resto sempre godibile...».

«Tu vuoi in sostanza dire che le opere di codesto poeta hanno per unico oggetto il mondo esterno, che son vuote d'anima?».

«Ma no, al contrario! e neppure è che si dia un mondo esterno o, alla fine, un mondo interno».

«Allora non ti capisco».

«Ma no, aspetta. Guarda: questi altri poeti o romanzieri, da quest'altra parte della barricata, i quali accanitamente indagano l'anima umana, forse che alle loro opere non manca qualcosa e non si sente bene che manca qualcosa? Dove sono, tanto per dire, le albe stillanti, l'estate che matura sul nostro capo, gli avidi venti, la festa e il lutto del sole, il velluto regale delle notti, la composta melodia delle acque, la prospettiva degli astri lontananti e caparbiamente ricondotti dalla loro propria virtù al punto primo del lungo errore?».

«Oh basta, Sigismondo,» esclamai ridendo «tu mi stordisci... E sicché?».

«Sicché!... Sembrerebbe, infine, che questi due modi di esprimersi e addirittura di esistere dovessero escludersi a vicenda».

«E in certo modo è così, ciascun poeta seguendo la propria indole particolare».

«Che indole, sorellina! Di' piuttosto adagiandosi nel più comodo solco, o se mai lasciandosi dolcemente portare, derivare, non già dalla vita stessa, la quale chiede pienezza e completa integrazione di tutte le facoltà (pienezza unitaria o piena unità), ma da un retorico concetto di fragile impotenza, di limitatezza e parzialità connaturali alla condizione umana, eccetera. E' vero o non è vero che in noi volta a volta languono e si riaccendono e si fanno urgenti, interessi, esigenze che volta a volta investono l'innocente natura fisica o il peccaminoso, aberrante groviglio dentro di noi?».

«Sì, sì; ma, di nuovo, e sicché?».

«Ebbene: chi riuscisse a conciliare quei primi poeti e questi secondi, e il loro discrepante linguaggio, avrebbe pur fatto alcunché, non ti pare?».

Con tali chimeriche idee egli si preparava ad affrontare la vita.

A questo punto comparve Raimondo. Raimondo era un cugino primo che aveva in comune con mio fratello, oltre al nome rotondo (a quanto sembra tradizionale in ogni ramo della nostra famiglia), la biondezza un po' rossigna e una certa disposizione di piani o costruzione del volto, e magari altro di meno prontamente apprezzabile; ma piuttosto ferrigno di carattere (apparente). Egli del resto non usava frequentarci, spaventato forse da qualche impazienza o meglio ironia di mio padre; laureato in alcuna scientifica disciplina, non poteva però a nessun patto darsi uomo di scienza, o se mai questa gli era servita a consolidare una tal quale sua ostinata e puntigliosa razionalità. Beninteso sto improvvisando, giacché alla fine io non lo conoscevo affatto, quantunque molti parenti me lo assegnassero per marito virtuale. Lasciando i discorsi e guardando le cose dall'esterno, egli era in sostanza un cacciatore, di volpi particolarmente, né pareva voler attendere ad altro.

Eppure no: per la verità Raimondo non aveva, a suo tempo, mancato di destare la mia curiosità attraverso racconti o allusioni occasionali, soprattutto della nostra vecchia governante. Nessuno infatti, per quanto esercitato nel pettegolezzo e nella scienza dei sospetti, era riuscito ad attribuirgli una donna qualsiasi, a lui pur così bello, gagliardo e quasi ricco; ove non si volesse tener conto della testimonianza d'un solo sfaccendato, il quale pretendeva di averlo una notte sorpreso, tra i ruderi del castello, in intimo colloquio con tal signora del paese. Ma, tanto per l'irreprensibilità della signora, quanto per l'inattendibilità del testimone, l'allegamento di costui era subito caduto nel generale discredito; col che restava codesto uomo inesplicabilmente casto. Di tutto ciò, ad ogni modo, avevo addirittura perduto la memoria; quando, come ho detto, Raimondo comparve o ricomparve nella mia esistenza.

Venne con un pretesto: gli serviva, ed era chiaro che non gli serviva per nulla, un libro. Saputo che mio fratello si trovava in giardino, sedette sul terrazzo che lo sovrasta come per salutarlo di lassù e fargli sorpresa; ma Sigismondo, perso tra i viali di bossolo, non si avvide di lui. Imbruniva, la luna nuova stava per tramontare, avevamo di fronte i nostri eccelsi colli, violacei ormai. Disse, Raimondo, con un tremito delle labbra e un caparbio scuotere del capo:

«Anna, devi sentirti sola».

«Perché? C'è Sigismondo».

«E ti basta?».

«Certo! Cosa vuoi dire?».

«Che sei diventata bella».

«Come sarebbe?».

«Sì, e non da ora».

«Ma che significa?».

«Quello che ho detto: niente di più, ma tutto quello che ho detto».

Il seguito però di questo goffo colloquio, che ripeteva poi punto per punto milioni di altri simili, e inoltre presto interrotto da mio fratello risalito, importa poco: il suo senso generale, sebbene per me inopinato e straordinario, era fin troppo palese. Raimondo insomma, e anzi brutalmente, si disponeva a farmi la corte. Piuttosto, singolare (e me ne resi conto) fu la sorta di acquiescenza colla

quale io gli corrisposi; acquiescenza che per così dire superava l'immediato oggetto dei suoi balbettamenti e le sue concrete intenzioni. Senza dubbio ero pronta per lui come per chi si voglia, o almeno tutto il mio travaglio di quei giorni mi forniva l'illusione di esserlo. Guardavo mio cugino, quella sera, mentre l'ultimo bagliore del crepuscolo era per svanire; e nel suo bel volto, nei suoi occhi azzurri incupiti, nella quasi fosforica chiarezza della sua pelle, dei pomelli, della fronte, mi sembravano per luci ed ombre concentrarsi, non solo in postremo ricupero tutto lo splendore, la festa delle cose, e insieme la loro oscura sofferenza, ma le mie proprie ansie, incertezze, speranze e trepidazioni; come da quel punto focale, da quel volto sensibile e dall'anima ivi sottesa potesse venirmi salvezza, o un pegno di gioia, di gloria. Avevo vent'anni! (In successive occasioni Raimondo si dichiarò senza ambagi; disse che mi aveva sempre amata, ma che temeva mio padre, che della sua segreta passione aveva fatto il faro della sua vita, eccetera secondo le regole).

Sicché Raimondo mi faceva apertamente la corte, da me apertamente incoraggiato. Della qual cosa mio fratello non si mostrava né contento né scontento; il primo veniva ormai a tutte le ore, e tra i due sorgevano o meglio esplodevano interminabili discussioni su cosiddetti problemi sociali, l'uno incolpando lo stato di atroci misfatti, e per ciò stesso avallandone la legittimità, l'altro (naturalmente il secondo) rifiutandosi semplicemente di ammetterlo, e per conseguenza bestemmiano gli uomini che se ne lasciavano tiranneggiare e il dio che li aveva fatti tali. Nondimeno Sigismondo ci lasciava spesso soli, e sempre senza commenti, neppure in separata sede. Ma di lì a poco ebbi modo di notare in lui uno strano cambiamento.

In quei mesi non aveva mai corso la cavallina, né manifestato inclinazione al farlo; era spregiatore di bellezze locali, e d'altra parte pareva vivere di ricordi. Ora invece, d'un tratto, si mise a circuire furiosamente la nostra cugina Antonia, ossia per l'appunto la sorella di Raimondo.

Antonia era una fanciulla di buona educazione, di belle mani, di bell'orecchio, di fini capelli castani, e romantica il necessario; ma provinciale fino alle unghie e, per esser chiari, alquanto sciocca; ma, soprattutto, grassa, mentre conoscevo ormai la predilezione di mio fratello per le donne fragili. Che cosa dunque lo spingesse verso quella povera creatura, ove non fosse la sua disponibilità medesima, non potevo capire. Sta il fatto che ella (non dissimilmente, in fondo, da me) accettò subito le sue assiduità, palesando anzi un certo spirito eroico, perfino aggressivo; come dire che era caduta alla prima e che ormai le sorti del suo cuoricino restavano nelle mani di mio fratello, il quale invece... Invece, poi, o non invece? Si faceva egli davvero beffe di lei, o c'era altro? Io non osavo interrogarlo, e lui seguiva nel suo qualunque gioco.

«Pensa, Anna,» mi disse una volta «che stanotte... Ti sei accorta che sono uscito, stanotte?».

«No».

«Beh, sono uscito; e pensa: per andare da lei».

«Come!».

«Certamente» confermò con quello che scambiai per puerile orgoglio.

«Ma la madre, il fratello?».

«Sta' a sentire: tu sai che c'è in casa loro una specie di sala d'armi con ingresso indipendente, sulla strada? Raimondo ci tiene i fucili e tutto il resto per la caccia».

«E con questo?».

«Lei, Antonia, mi aveva assicurato che lì nessuno ci avrebbe sentiti, a una cert'ora della notte; ed io ho accolto l'invito e ci sono andato».

«Ma,» balbettai non sapendo proprio quale atteggiamento prendere «ma i vicini, tutta la gente che qui usa posteggiare alle finestre, potevano vederti entrare...».

«Giusto;» ammise con leggerezza «se non che erano le due passate. Eppoi si rischia, no?».

La verità era che sentivo qualcosa di atrocemente falso in quella non richiesta confessione; quella fatuità, quel ghigno furbesco e quasi satiresco, a mio fratello non somigliavano punto; egli infatti mi fissava con intenzione...

«E allora?» chiesi mio malgrado.

«Allora, sapessi che voluttà: sopra di noi, giusto sul nostro capo, s'udivano ancora i passi della zia, che come sai non si corica se prima non ha frugato per lungo e per largo tutta la casa, rimettendo a posto ogni oggetto, riaccendendo i lumini davanti alle sacre immagini... e noi due lì, ignorati, al buio, felici del nostro vicendevole tepore...».

No perdio: egli stava recitando; e mi fissava ancor più intentamente. Cosa si aspettava da me?

«Ma bada,» riprese «bada: baci, nient'altro che baci. Solo, che baci!».

«Ma perché mi racconti questo!» esclamai offesa.

«Bah, come: credevo che a una buona sorellina si potesse e anzi dovesse raccontare tutto» replicò con aria tra conciliante e beffarda.

E d'un tratto capii, più dalla mia reazione che dalla sua commedia: egli era geloso di me ed intendeva eccitare la mia gelosia, al tempo stesso consciamente o inconsciamente vendicandosi, nella persona della misera Antonia, di chi mi aveva a lui tolta. Ingenuo espediente; che, pure, non aveva fallito lo scopo...

Ma questa comune gelosia appariva dopo tutto naturale.

E venne anche per me il tempo dei baci; ma no: del bacio, dell'unico che io abbia mai dato a Raimondo. Di lui, ho detto, mi credevo innamorata; egli stesso lo era certamente di me, non meno di quanto lo fosse sua sorella di Sigismondo. Curioso destino, si può aggiungere, d'una famiglia che ci dette tutto di sé e che da noi, persi nelle nostre inconcepibili agitazioni, non ebbe nulla (ora, per grazia di Dio, fratello e sorella sono ambedue da gran tempo sposati con prole e supponibilmente soddisfatti o rassegnati).

Raimondo aveva preso a parlarmi di sé con una strana foga e non senza dovizia di analisi e d'immagini verbali che me lo rivelavano più intelligente del previsto. Ma ciò che scoprivo con vera sorpresa era il suo fondo costante di desolazione, pari per molti riguardi a quella di mio fratello e quasi della medesima natura. «Raimondo», ad esempio, era un nome che non gli si confaceva punto, un nome da personaggio candido e rubesto, mentre lui... Suppongo che coi suoi discorsi egli volesse soltanto, per onestà, per buona regola e da ultimo per difesa, darmisi a conoscere, di modo che non vi fosse ombra d'inganno nella sottintesa, incombenza soluzione (matrimoniale) dei nostri rapporti; tuttavia, non so perché, io ero inevitabilmente tratta a considerare le sue rivelazioni con spirito contemplativo o giudicante e come al di fuori della sua persona, cioè d'un eventuale connubio delle nostre due, o meglio ancora le accoglievo e concedevo in funzione di altro o di altri: di mio fratello in particolare, colle cui premesse e col cui modo d'essere mi studiavo di confrontare quelle e quello di Raimondo. Indagavo, si potrebbe dire, in mio cugino lo spinoso mistero di mio fratello, per quanto assurda sembrasse a me medesima una tale riduzione. Osservai così numerose somiglianze tra loro, del resto ben sostenute e legittimate dalla stretta parentela di sangue, le quali andavano dal già accennato aspetto fisico a una prossimità di generali intendimenti; e, sempre assurdamente, finii col fornire alla mia infatuazione, al preteso slancio del mio cuore, la più singolare giustificazione razionale. Questa: Raimondo era amabile perché e in quanto somigliava a mio fratello. E un'altra cosa, di non poco momento per le mie disposizioni fantastiche: i loro due nomi parevano confondersi nella mia mente; a causa della loro cadenza, certo, ma soprattutto a causa della loro comune discrepanza coi rispettivi portatori... Tanto folli erano i miei sentimenti di quei giorni!

Raimondo della mia duplicità, della mia ansiosa dissociazione (o associazione?) non pareva avvedersi e si teneva contento della mia benché muta docilità. E, per riprendere, una sera la sua sincera passione straripò in parole infiammate, insensate come appunto le parole d'amore. Mio fratello ci aveva lasciati soli dabbasso col pretesto di lettere da scrivere, e Raimondo, seduto alla grande tavola, porgeva orecchio trasognato a un cinguettio di passerì dalla corte fiorita (era tornata primavera); poi intonò, ossia cominciò a parlare e, secondo vedevo lucidamente, a impallidire, a smungersi nel volto.

«... E poi sei venuta tu, Anna. Ah, venuta! venuta nelle mie notti, nella mia speranza e nel mio tormento. Pure, mi dicevo: forse; mi dicevo: ella è là... Là: così vicino e così lontano! e non saprà mai nulla di me, non potrà salvarmi se anche sapendo volesse, né salvarsi attraverso la mia spaventosa adorazione... Sì, avevo

spavento del bene che ti volevo e voglio, tanto grande e tanto stupido, tanto vasto: come il mondo, entro cui tu dovessi spaziare liberamente, e non restare inclusa da prigioniera... Il mio amore doveva essere per te come i confini dell'universo, che nessuno ha mai raggiunto o raggiungerà, e lasciarti intatta, lasciarti te, sebbene tra le mie braccia... Ti pare io presuma troppo? Che immagine orgogliosa, infatti! ma in quale altro modo avrei potuto immaginarti libera in seno al mio ardore o configurare l'infinito rispetto che ti portavo?... Anna! di dove mi sei venuta? Poche volte ti avevo vista, di te conoscevo soltanto un baleno: quel sorriso che mi illuminava un paesaggio avaro e riarso, quella luce meravigliosamente malinconica del tuo sguardo; eppure tu mi avesti senza neppure saperlo, mi avesti per sempre e per ogni parte di me stesso, e venisti senza ritorno. Giacché non venisti davvero e con tutta te, mi visitasti soltanto, concedendomi, forse tuo malgrado, ciò che non potevi negarmi, che non potevi negare a nessuno: la tua effigie sognata e generatrice di sogni, confortante, dilagata fino a colmare l'orizzonte, la certezza che tu eri; eri al mondo, per sostenermi nella vita, per intercedermi l'ingresso in un cielo altrimenti inaccessibile e addirittura inconcepibile... Allora. Ma di', Anna, e ora? ti ho ora veramente, posso almeno sperarti? si sarebbero ora per me le traiettorie degli astri congiunte e annodate in una cifra fulgente, si sarebbe il cielo acceso d'un benigno ed eterno fulgore? Ah, lo spavento di prima, provo adesso: non fuggirai, sei mia?...».

Vidi (vidi) il suo viso avvicinarsi al mio; e lo lasciai fare, lui o il suo viso, e sentii morbide labbra suggerirmi, e risposi come potevo a quel bacio... Ma nel punto stesso sentii qualcosa inarcarsi in me, opporsi; sentii o intesi, come devo dirlo? che "non era questo".

Nella stanza era ancora una volta sceso il crepuscolo, uno dei tanti che sembrano segnare le tappe della mia impossibile peregrinazione; caduta la leggera ebrietà, io stavo immota e abbandonata, forse scapigliata, sulla seggiola, di traverso rispetto al tavolo, accanto a un'altra seggiola vuota ed egualmente incomposta; con un moto convulso che poteva passare per l'ultima difesa d'un geloso pudore (quella che prelude e dà pregio alla resa) avevo respinto Raimondo e pregatolo addirittura di ritirarsi, felice o disperato a sua posta. Inseguivo per la finestra la luce morente, già morta; e mi sentii guardata. Sul più alto gradino della scala di legno che in doppia rampa scende dal piano superiore era mio fratello, non meno immoto e silenzioso, pallido nell'ombra come un fantasma.

Che cosa voleva da me quella presenza familiare, e ora misteriosamente ostile, quasi maligna? mi aveva forse egli veduta baciare Raimondo e la sua fraterna gelosia lo soffocava? Ma io stessa, non provavo l'oscuro, l'inesplicabile impulso di giustificarmi? Giustificarmi: non futilmente per un mio violato ritegno; al contrario, far certo mio fratello che avevo dato fondo, e senza frutto, alla mia libertà o licenza; gridargli che in quel bacio non ero passata; trionfalmente produrre ciò che più sopra ho chiamato il mio inarcamento, la mia opposizione... Ovvero ci aveva veduti, ci aveva, mi aveva, sentiti di lassù dov'era; o magari non mi aveva neppure sentita. Disse infatti, ma percepii uno sforzo nella sua voce e come un gemito del suo petto, disse:

«Raimondo è andato via?».

Venne giù, accese la luce, assestò nervosamente un vaso su un tavolino, girellò per la sala: non passeggiando, ma in tondo, come chi graviti intorno a un suo pensiero; e alla fine soggiunse:

«Sai, sorellina, credo proprio... Ci pensavo stanotte: da quanto tempo son qui

senza far nulla? Direi che sia l'ora...».

«Vuoi partire!» esclamai con un orrore di cui male prendevo coscienza, con una specie di eco dentro: l'eco anticipata della mia desolazione in sua assenza, dei miei sentimenti lasciati in balia di se stessi.

«E' necessario, mi sembra».

«E... e quando?».

«Domattina, sarà il meglio».

«Domattina!».

«Non credere, mi costa fatica staccarmi da tutte queste cose;» e fece un gesto vago, rivolto più alla propria persona, al proprio petto e come al proprio cuore, che agli oggetti circostanti «perciò il prima è il meglio».

Ed io, potevo trattenerlo? In nome di che lo avrei fatto?

Partì; e rimasi vuota. Non c'era più mio padre a riempirmi le serate; ma del resto non più lo rimpiangevo, intendo quale compagno; il mio animo era ormai balzato oltre, agognava a diversa sostanza vitale, ed anche a diversa compagnia. Giocavo a briscola colla Giovanna, la vecchia governante; tutto ciò che mi aveva aperto alla speranza e all'angoscia, i fiori dell'autunno di nuovo alle porte, le nuvole scarruffate, la corte inzuppata e stillante dai rami delle acacie, aveva, non so come, perso per me il suo incanto prezioso, la sua inebriante malinconia, il suo lievito sottile, convertito in miei aneliti, in oscuri pegni; vuote come me stessa mi si offrivano, o piuttosto mi si negavano, le apparenze del mondo. E perché?

Quanto a mio cugino, provavo per lui la più completa indifferenza, tinta se mai di rancore. Egli, si capisce, mi aveva sulle prime visitata assiduamente, ma fin dal primo giorno (il cruciale, poiché immediatamente successivo alle nostre effusioni) gli era toccato constatare lo stato dei miei sentimenti, a tal punto lontano dallo sperato. Il povero ragazzo non ci si raccapezzava; seguì per una settimana a contemplarmi avvilito, invano aspettandosi da me una spiegazione, un cenno che servisse almeno a apprendere comunque i nostri rapporti, almeno almeno a garantirne una sia pure indefinitamente differita soluzione; e infine scomparve, borbottando di suo religioso rispetto per me, di sua fidente attesa a dispetto dei suoi passati e presaghi e purtroppo ancor vivi timori, di non so che altra trepidezza o generosa sommissione ai miei voleri, alla libera disposizione di me stessa cui avevo diritto, alla necessità per ambedue di un abbandono (se tale doveva essere anche il mio) da nulla forzato. Borbottio al quale non replicai niente. Scomparve; sarebbe tornato, ma intanto rimanevo sola davvero.

Scriveva, talvolta: non Raimondo, mio Dio. Il suo studio pareva posto nel tacer tutto di sé, del sé che potevo avere in minima parte penetrato, e nel non chiedermi neppure del me aperto a tutti; anzi il suo vero studio appariva in qualche modo contraddittorio, nascondendomi egli colla massima cura ed unicamente il proprio animo e nascondendosi unicamente quanto non era l'animo mio; come, voglio dire, di quest'ultimo si tenesse arcanamente sicuro, se non altro quale interlocutore, o lo sospettasse (meglio, lo sottintendesse) di non coprire né punto né poco le circostanze esterne, che tuttavia restavano a figurare pericoli in mancanza di meglio da ignorare; o come insomma supponesse acquisiti un legame e un dialogo indefettibili tra noi due. Il che d'altronde era esatto "a priori", sebbene io non sapessi se ancor più o diversamente che "a priori"... Tutto ciò, lo capisco, ha apparenza di complicato. Ad ogni modo le sue lettere (eccone qui una per esempio) erano di questo tenore.

«Sorellina! e allora? Cominciano a fiorire le giunchiglie nella nostra corte? Che fa la gatta? Ora è senza lucertole, si annoierà; o forse c'è ancora qualche gecko che sinuosamente si arrampica su per i muri sgretolati? E lei buona, ferma, cogli zampini in pari, e se quello scivola o cala... zaf! (qui ci andrebbe una citazione classica in lingua russa, ma tu sei un'ignorante e te la risparmio). Soprattutto, cosa fa la mia sorellina col suo visetto di duchessa che traversa un pantano, coi suoi occhi che le mangiano metà della fronte? A proposito, codesta pettinatura a corriere della corte di Vienna (sotto Maria Teresa, naturalmente) la devi cambiare:

che significano codesti ciuffi di qua e di là delle guance, donde la magnanima fronte risulta lateralmente compressa e sminuita?... Ma, dico, piange ancora la mia sorellina al crepuscolo, le danno languori e smanie ignote le gialle foglie morte che si appiccicano alla terra e pian piano si incorporano con essa? E che fa la Giovanna, si soffia sempre il naso con tutt'e due le mani, versa lacrimucce davanti ai ritratti di nostro padre? (Io credo che ne fosse innamorata, proprio innamorata). E i parenti, e la gente del paese? Ma dammene notizia, ma raccontami qualche scenetta allegria: lo sai fare tanto bene. E come ridi allora: come una bambina...

«Qui, sai, ho trovato le solite persone; X e Y mi si sono buttate sopra, mi ti assicuro, senza successo. (Vorresti conoscere i veri nomi di X e Y? E che te ne importa, alla fine!). Di studiare non ho voglia; sono andato invece all'opera in poltrona e colla marsina di nostro padre che mi va a pennello. Ah, mia povera Anna, dov'eri tu mentre il tuo fatuo fratellino, lungi dal porgere devoto orecchio alla musica, andava sbirciando le spettorate vicine, ed anche le lontane nei palchi? E nel "foyer", che splendore di gioielli, di rasi, di piume perfino, e d'occhi, di bianchi seni, di colli torniti, sottili, che sfarfallio di manine nervose, or ora intrise (mi scuserai, ma tu certo rammenti la pratica cosmetica delle nostre nonne) di bionda pipì, che cinguetto di voci dirò così coralline (per riguardo all'umido antro donde si esalano, o meglio balzellano), che diverso e conforme splendore di chiome aurate, di denti non secondi alle perle su quei seni e per virtù d'essi vive!... Mi tornava alla memoria nostro padre, quando, la prima volta che mi condusse a teatro, guardandosi intorno e fiutando l'aria profumata esclamò d'un tratto: "La donna, mio giovane amico, è la cosa più bella della creazione!" - parole che fecero arrossire me dodicenne.

«E tu, dolce sorella, lacrimavi in quel punto sulla tua sognata felicità... o su ciò che il tuo vestito più bello non avrebbe mai potuto competere con quegli abiti eterei, di cui miracolosamente ricevesti attraverso me la visione? Eterei; talora, per converso e per maggior pregio, interiti e quasi metallici (come le stoffe del Greco) ... Oppure non lacrimavi affatto? Nondimeno io ti vedevo e sentivo abbrividire tra le coltri alle raffiche del vento montano, all'umidore penetrante che giorno e notte trapassa le nostre imposte malferme, persa nel cuore di un'antica e remota desolazione... Sì, lo so bene, codesta madida campagna, codesto squallore di cui non si vede e si può immaginare a proprio grado il fondo, sono il nostro amore, la nostra vita più monda; e pertanto non ti compiangevo. Mi sembrava, pure, che da quell'ambiguo penetrale tu mi tendessi le braccia, come chi, nulla volendo perdere, tutto voglia acquistare. Pensa, intendo, se, serbandolo per l'eterno quale ancorché fosca memoria, vivificante sempre, noi potessimo di lì spiegare le ali verso... Verso?

«Ma,» riprendeva come pentito di un tale abbandono «ma lascia che ti parli ancora di quegli abiti, tanto pazzamente chiamati in causa e gravati di mal precisabili messaggi. Chiedo: che cosa si nascondeva sotto quegli abiti? Nulla e tutto, sorella! una calda morbidezza, ecco, una forma, delle forme per me perenni, inconcepibili da me altrimenti e date quasi una volta per tutte; cui ciecamente si tendeva ogni mio potere ed ogni mia fidanza... Santo Dio, non parlo chiaro, ma tu mi capisci: io volevo da quelle celate carni femminili, rigonfie di travolgente voluttà, trarre il mio riposo; il che poi non avrei potuto e non potrei se non facendole uniche, ossia concentrando il mio desiderio in un'unica persona... Ah, peggio di peggio; proviamo tuttavia a seguire... Potevo io figurarmi una donna o la donna altra, diversa da ciò che una e per alcun riguardo ogni donna è? figurarmi

occhi posti altrove, gambe meno animose, o altrimenti disposto quel groppo vitale dei fianchi e dei lombi, quel bacino (proprio bacino) che accoglie la tenera sostanza, il sangue, del promesso alla vita e all'angoscia? Quella forma femminile (come tutte del resto, te l'ho ripetuto tante volte a vari propositi) è perfetta in sé, e qualunque altra sarebbe altra appunto. E, del pari, potevo o posso, per ciò stesso che ho confusamente detto, figurarmi altra donna dalla mia, o ammettere diffusa in mille donne la virtù che non è tale se non riassunta in un'unica? Unica per il suo amante, vale a dire riassunta ed astratta dalle mille; ma non è solo questo; è che la natura femminile non soffre proliferazioni. Le donne son tante, e per un certo verso tutte eguali, eppure al mondo non v'è che una sola donna, una sola è fornita di seno, di pelle abbagliante, di lunghe gambe, di grembo fecondo... Si possono far cento figli con cento donne; e nondimeno quelli non son figli e quelle non sono donne. Tutte hanno ogni cosa al suo posto corporale, eppure nessuna ha nulla, tranne una... Non voglio che mi fraintenda, se poi (e non credo) vi sia in te la volontà e il principio di un intendimento: affermo che altra è addirittura la natura fisica delle altre; che dal concetto di perfezione, o almeno di compaginamento o rappigliamento d'una forma discende necessariamente quello della sua unicità...

«Al diavolo! tu non mi capisci e non puoi capirmi; né io, lo confesso, ti agevolo la comprensione. Addio dunque, un'altra volta mi riuscirà forse d'essere più buono, secondo promisi a Gesù in ginocchio sul mio lettino...». Etc.

E non una parola della mia storia con Raimondo! E, dal momento che ho prodotto questa lettera in prova della reticenza di mio fratello, mi toccherebbe qui confermare il disagio, il turbamento per carenza, magari il dispetto, da cui ero presa al riceverne di simili; se non mi avvedessi ora di quanto incerta sia una tale dimostrazione e di quali diverse chiose fossero già allora suscettibili quei documenti... Ma diamine, come al solito complico le cose più semplici; io son una che, come si dice, per grattarsi l'orecchio destro passa la mano sinistra dietro il capo. Insomma il mio disagio non era prova sufficiente d'un suo peritoso ritegno: senza dubbio, e malgrado le sue volte o bizzarrie, egli non diceva nulla, ma questo stesso nulla poteva esser considerato una precisa allusione. Beninteso la mia è scienza di oggi, che allora smaniavo e senza sapere perché.

Egli non diceva nulla: oppure diceva troppo?

D'altronde venne pure, la lettera che aspettavo e paventavo. Non la lettera, cioè: una minuscola frasetta buttata lì in poscritto: «Come va con Raimondo?».

Ebbene, che dovevo rispondere? V'era la possibilità di non rispondere del tutto, ma quanto vile, e d'altra parte non l'avrei sostenuta a lungo. Sicché, di nuovo, cosa rispondere? La verità, si può pensare; se non che la verità appunto, per qualche motivo ed in barba al mio animo profondamente onesto, mi bruciava. Ovvero intendiamoci: la giudicavo troppo facile, troppo corriva a un che di imprecisato e nondimeno di incombente; per minima considerazione, sapevo anche che essa avrebbe fatto piacere a mio fratello (era dunque sospetta); o infine la supponevo determinante, quasi dovesse dare il via a qualcosa che era lungi dall'essere ratificato in me medesima. Non mi sentivo o non mi sentivo ancora in diritto di dirla, la verità; tanto valeva forse mentire senza mentire (arte in cui ero maestra), o ammettere bensì tutto, ma implicitamente estenuando l'ammissione, secondo uno schema di questo tipo: Non amo Raimondo, ma ciò non significa che...

Era l'alba, durante le mie insane riflessioni, e in un viale del giardino, fiancheggiato di bossi, vedevo dalla finestra un grosso rospo che arrancava verso il suo ricetto (in una spessa coltre di foglie morte a pie del muro: conoscevo quel rospo). Neppure, arrancava: spingeva indietro una delle zampe posteriori puntandola a terra, dal che il gonfio corpo avanzava d'un nulla, e restava lungamente così, colla zampa sempre stesa e come dimenticata alle sue spalle, in ascolto o meglio annegato e stupefatto in una follia di prudenza - prima di riprendere allo stesso modo l'avanzata... Prudenza: preziosa virtù dei nostri avi vessati dall'imperatore, e pessima consigliera in ogni occasione! Avrei avuto tutto il tempo di colpirlo, il rospo, di scendere in giardino e lasciargli cadere addosso una pesante pietra, o di trafiggerlo col forcone di ferro e fargli schizzare l'anima in bianco sangue zampillante!

Fosse il rospo, fosse l'ultimo giro di vite dei miei pensieri, improvvisamente le mie titubanze vennero travolte ed io seppi che cosa dovevo rispondere a Sigismondo: la pura verità ad onta di tutto. E presi un foglio e scrissi soltanto:

«Tu mi chiedi di me e di Raimondo: fratello, chi è costui? Ah lascia: niente di tutto questo, e di quest'altro, ha senso. Addio, oggi non ho tempo da scriverti più a lungo».

Alla qual missiva non ebbi riscontro per tre settimane; né più scrissi io medesima.

Ma una risposta la aspettavo smaniosamente, e giungevo fino a scorgere nel silenzio di mio fratello una tacita riprovazione. Difatto potevano non piacergli le difficoltà, profonde o invece finte dalla mia giovanile inquietudine, con cui accoglievo la profferta di nostro cugino, che oltre tutto costituiva "un bel maritaggio", una sistemazione per me, eccetera; voglio dire che tanto si poteva, con molta buona volontà, congetturare. Peraltro non tardai a riconoscere in questa sistematica ipotesi una mia oziosa illusione: mi illudevo di aspettare una risposta per i detti motivi, in realtà la aspettavo per altri. Ancora una volta, per quali esattamente, o cosa avrebbe egli opposto alla mia affermazione che non amavo Raimondo? cosa, ancor più esattamente, ne avrebbe egli inferito?

In capo alle tre settimane arrivò, come ormai era facile prevedere, una lettera indifferente: Sigismondo faceva le viste di non aver udito. La lettera, nientemeno, verteva su un romanzo da lui progettato, nella cui malsicura trama era impossibile ravvisare alcuna somiglianza colla nostra (o non nostra) situazione; mentre poi codesta trama appunto sembrava l'oggetto principale delle sue cure. Il romanzo era (come dicono) ambientato in un tempo perduto, mettiamo nel più ferrigno medioevo; vi si aggiravano damigelle ardenti e desolate, bellicosi ma galantissimi castellani, frati, uomini d'arme, né mancavano cacce e cavalcate; un insieme tutto da ridere, se ogni cosa non avesse sovrastato un nostalgico paesaggio di monti adusti e misteriose selve, sinceramente, disperatamente evocato. Ciò non toglie che questa roba, colle sue dichiarate o sottaciute proposte narrative, mi gettasse nel più fiero imbarazzo: per conto mio non sapevo che farne, e neppure intendevo perché Sigismondo mi consultasse in proposito, con un'insistenza non limitata a quella sola lettera, bensì reiterata poi lungo un'intera serie di bizzarri messaggi. Ma diceva egli, in uno:

«Già, sorella, si capisce, tu non solo non intendi la necessità di tutto questo, ma neanche, dandolo per necessario, cosa io voglia da te. E non hai torto, almeno per il primo punto, che infine l'argomento o soggetto del discorso è sempre un fatto personale, né saprei dirti in termini chiari perché io abbia scelto questo. Ma torto hai pel secondo punto, ossia il tuo aiuto può essermi prezioso... Orsù, tu dovresti precisamente provare a dar tutto per necessario ed inevitabile, trama ed ancor fluttuanti sentimenti dei personaggi; proprio come accetti per inevitabile e dai per buona la tua vita, o un'altra vita di cui tu abbia conoscenza, o la vita in genere. Mi sono spiegato? Ora, ciò che devi dichiararmi o aiutarmi a trovare è il centro, la giustificazione ultima dei vari casi, dei vari affetti, perfino dei colpi di fortuna ai quali la mia gente è sottoposta, e così via. Gotifredo si innamora della Flos Aliarum, la Fiordellaltre, che invece ama Pignardo il prigioniero; ne seguono lutti e sangue... Sì, ma poi? che cosa se ne dimostra o quale costruito se ne cava? La conclusione generale, certo, è ineccepibile, tutto alla fine si compone in un ordine, sia funesto o giocondo... Sì, ma quale segno vi balena, quale allusione vi prende corpo, quale simbolo rifulge accennando un'eterna via, puntando verso una luce eterna, bastevole a sostenere i personaggi e noi stessi prima e dopo la morte, fino alla fine del tempo?...

«Non hai capito nulla; oppure hai capito, sorellina? Se hai capito, tu sai; e se sai

devi trarmi da quest'angoscia: forse la chiave che ci apre il mondo sarebbe in un umile atto d'amore, nell'atto di un'umile creatura terrestre, che non presumesse dominare e foggiare gli eventi, gli oggetti, ma s'abbandonasse al suo minimo sentimento dell'ora, ricavato come nicchia nello spesso corpo di un'esistenza e verità universali, quasi volontariamente chiudendovisi e dalla sua stessa natura inferiore, dai suoi sensi magari, derivando una forza succube e insieme sovrana?

«Ah, inutile seguire; non hai capito nulla, lo vedo. O, di nuovo, hai capito, hai capito?».

Oh Dio, era agevole replicare: Tu mi chiedi troppo, fratello: che posso saperne io, di ciò intorno a cui la vita ruota e che ne fa l'ultima salvezza o la suprema giustificazione? Agevole anche obbiettare (come feci con manifesta insipienza): «Dare per buono non si può nulla; nulla di cui non si sia prima riconosciuta la necessità. E' scherzo quasi, è arruffio verbale: non si dà per buono se non quello che non si può non dare per buono! E tu? Sigismondo, sei vittima di un curioso scambio mentale: ammetterò tutto, e non prima, quando tu mi avrai mostrato di tutto il fine, del tuo medioevo e delle tue Fiordellaltre. O, se vuoi, la più squisita operazione di te quale scrittore è proprio la scelta del tuo soggetto»...

Meno agevole era rispondere al suo ultimo capoverso.

Durante queste (in fondo) letterarie schermaglie il mio disagio e la mia smania non avevano fatto che aumentare; finché mi apparve chiaro che dovevo pure concludere qualcosa, in me stessa, e mettermi bene o male l'animo in pace. Senza troppo ruminare, venni dunque alla conclusione che tra Sigismondo e me corresse, secondo talvolta avviene, un legame in qualche misura eccedente quello di sangue (d'altronde già raro nella sua piena configurazione) e simulante (non trovavo difficoltà ad ammetterlo) un'amorosa simpatia; insomma, come si dice volgarmente, ci eravamo presi di carattere, e questo era tutto, e in ciò non era da vedere niente di sospetto, e da ciò naturalmente, normalmente discendeva ogni cosa, intendasi la particolare e palesemente ansiosa natura dei nostri rapporti; da ultimo, non saremmo stati i primi fratelli a volerci bene più del solito o forse del giusto. Su tale conclusione, che era la minima cui potessi giungere, e di per sé minimizzante, mi acquietai un momento, o almeno da essa mi lasciai cullare.

Tuttavia mi rimaneva, nella mia benigna interpretazione, una difficoltà, più precisamente un nuovo disagio dalla medesima appunto inaugurato: se tutto era tanto semplice, perché quella costante squisitezza, quella alessandrina intellettualità di dialogo (d'anime), della quale mi vergognavo un poco e dalla quale si sarebbe anche potuto cavare la nozione che noi tirassimo, ambedue stavolta, a nasconderci vicendevolmente o comunque a passare sotto silenzio l'essenziale? «Ben altra» era la vita, e non era fatta di letterarie né di sentimentali schermaglie, di esclusioni del volgo da una sacra cella, di iniziatici riti... o sì? era fatta, fatta inoltre di sangue e di sobbalzi della materia impura e triviale... o no? Ora, uno di quei giorni mi capitò per caso innanzi una creatura che non spero di definire, o piuttosto che non mi sentii e non mi sento sicura di saper definire (perché in sostanza resta dubbia per me nella sua essenza prima); che ad ogni modo dette esca alla mia nuova agitazione e perfino alla mia vergogna.

Giovanna la governante aveva in qualche parte del mondo un'amatissima nipote, che a Natale o in altre solenni occasioni le inviava piccole somme di denaro, ma sempre le scriveva e, orfana, la onorava quale sua seconda madre. Non conoscevo la ragazza: forse allogata come fantesca, ella al paese non veniva mai, contentandosi di ricevere di tratto in tratto la visita della zia; se non che un bel giorno arrivò all'improvviso. Del tutto indifferente al motivo che poteva averla manata, concessi, si capisce, alla Giovanna d'accoglierla presso di noi, e d'altro non volli sapere. Ma loro non l'intendevano a questo modo, e dovetti subirà la cerimonia della presentazione, interrogare benignamente la ragazza, col resto; il che dapprima mi pesò, e subito dopo, come ho detto, in certa misura turbò. Scopo della sua venuta, appresi, consultarsi colla zia circa il suo imminente matrimonio.

Era una ragazza alquanto minuta, con due bande di capelli lisci e lucenti di qua e di là dalla fronte e due occhi pensosi, un poco smarriti o magari sol tanto miopi; pulitamente vestita, con un grembiule a vivaci colori sul semplice abito. A giudicare dai suoi sguardi, per lei dovevo essere un personaggio temibile, un animale di razza diversa.

«Oh bene, Ernestina, finalmente ti conosco: tua zia m'ha parlato spesso di te».

Silenzio e rossore.

«E sicché vuoi sposarti, eh, mi dice Giovanna? Fai bene, meglio farlo da giovani, così si accompagnano i figli fino a che son grandi e non hanno più bisogno di noi...». (Sceglievo accuratamente i più triti luoghi comuni).

«Ah sì; ma il matrimonio è sempre, per una ragazza... per una ragazza...».

«Che cosa! il matrimonio è il suo porto naturale» (mi sorpresi a dire).

«Porto?».

«Beh, insomma una ragazza deve sposarsi: se no che fa, sempre sola? E da vecchia poi...».

«Ha paura» intervenne la Giovanna «che lui non le voglia bene davvero».

«Come! ma che cosa avete fatto allora in tutto questo tempo: non vi siete conosciuti, confidati?».

«Sì, ma...».

«Lei ha un po' di soldi da parte, e ha paura che lui...».

«Addirittura un cacciatore di dote!... Ma tu dove stai di preciso?».

«A***, un piccolo paese dell'Abruzzo; e non c'è molto lavoro per gli uomini, e...».

«Diamine, diamine... ma tu gli vuoi bene?».

«Sì, tanto».

«E allora! quando c'è l'affetto...».

Spacciavo delle assurdità, e mi sentivo imbarazzata; ma non era questo il punto. Tra l'altro, e al contrario, non capivo perché lei dovesse per forza sposarsi; ammettendo però che dovesse farlo, certo... Mi veniva in mente la zia che usava dire: «Il matrimonio è una croce»; ma non per diretto riguardo alle presenti e future difficoltà di quella Ernestina. Mi veniva in mente, ecco, anche la nostra gatta; la quale puntualmente un paio di volte l'anno metteva al mondo e al vitale travaglio un certo numero di cuccioli, assumendosene ogni cura, fatica, noia, e «lo 'mperché non sapeva». In diverse parole, ammiravo dal profondo dell'animo quella creatura semplice che con una sorta di generica devozione verso la vita si disponeva a un atto antico e supposto ineluttabile, non rifiutando le varie traversie antecedenti o conseguenti, non discutendo se medesima, ma se mai soltanto le esterne condizioni di esso; giacché non correva dubbio che Ernestina si sarebbe in ogni modo sposata, e proprio con colui. Da tanto e tanto umile coraggio io mi sentivo soverchiata, invilita per contrasto. E poi, ripeto: quella che ho qui sopra dato per mia mera ammissione logica (che la ragazza dovesse sposarsi), quella appunto era per lei una ferrea necessità; e qui appunto risiedeva la forza del suo atteggiamento, e la mia vaga onta... Santo cielo, può ben darsi che tra le due fossi io ad aver ragione; ma, di nuovo non era questo il punto.

Nondimeno, nel bel mezzo della mia ammirazione, un ulteriore effetto sgradevole mi sorprese; non potevo cioè nascondermi il tal quale carattere estetistico o largitorio della medesima. Generalmente parlando, io ero simile al re che concede benefici; concede: senza lontanamente riconoscere i diritti dei beneficiati. Ero, al secolo, una signora che per propria degnazione si piegava verso il popolo, spasimando all'occasione per i suoi candidi sentimenti. Donde doppia vergogna; ed omettiamo le rimanenti complicazioni.

Frattanto Raimondo, come previsto, era tornato; me lo trovai davanti in cortile che era entrato dal cancello aperto del giardino. Il povero giovane aveva certo deciso di avere per quel giorno un'aria allegra; il che d'altra parte gli riusciva male.

«Cugina,» gridò «da quanto tempo! Un mese, credo, o poco meno?». (In realtà, non i giorni, ma le ore trascorse doveva aver noverate una per una, lasciandole pazientemente trascorrere secondo qualche suo calcolo). «Come si va?».

«Così; come vedi».

«Bene, mi sembrerebbe: sei sempre bella come prima, anzi anzi più bella».

«Grazie».

«E Sigismondo che fa, scrive?».

Eccetera. Evitava con ogni cura di forzarmi la mano, pareva risoluto a schivare il suo vero argomento; un po' rinfrancata, un po' triste, io lo secondavo. Si parlò dei fiori cui fingevo di accudire, dell'asparagina che non può vivere se non all'ombra, mi raccontò una sua crudele avventura di caccia; dopo un po' fu inopinatamente raggiunto da un cane magro, inzaccherato, tremendamente vivace, che fornì nuova materia al nostro discorso.

«Vedi? non sa stare senza di me, mi vien dietro dovunque io mi trovi».

«Ah sì?».

«Eh sì; e sapessi a caccia che campione...».

Ma era speranza vana, che da ultimo non si venisse al dunque: mica per nulla egli aveva lasciato passare tutto quel mese, giudicando che sarebbe stato sufficiente per ridurre il mio cuore alla ragione... o il suo alla follia. Cominciò con occhi supplici e codardi, ossia vidi, purtroppo solo con fastidio, i suoi occhi divenir tali; poi accarezzò freneticamente il cane, poi fissò stuporoso l'orizzonte (coll'espressione, debbo dirlo a chiarire la natura dei miei impartecipi sentimenti, di chi orini nell'acqua durante un bagno di mare). E finalmente proruppe:

«Cugina Anna! ebbene?».

«Cosa?».

«Io son venuto, puoi immaginarlo, a un appuntamento».

«Che io non t'ho dato, Raimondo».

«Ma neppure rifiutato, benedetto Dio».

«No infatti: perché ti voglio bene».

«Bene!» esclamò ma già malsicuro, goffo, pietoso, oggetto per me di cocente rimorso. «Bene bene?».

«No: lo sai».

«Come o perché dovrei saperlo? Tu... tu...».

Adesso sarebbe venuta fuori la faccenda del bacio... Ma piuttosto, che significato aveva veramente la mia spietata sincerità? non potevo lasciare che tutto si spengesse di sua naturale virtù o per sua naturale fiacchezza, non potevo risparmiar Raimondo o tentare di farlo? Infine, non era per caso la mia sincerità simile all'auto-da-fé che alcune donne dedicano al nuovo amore?

Sopravvenne la Giovanna con un rinfresco; sperai che l'interruzione valesse a stornare una spiegazione diretta; si ritirò.

«Da te un mese fa ho avuto un... un» (la parola gli bruciava la lingua) «un

bacio. Non subito: reso; o m'inganno?».

«Non ti inganni».

«E allora, non ho diritto oggi, dopo avere lealmente dato tutto il tempo al tuo cuore per riconoscersi, di chiedertene conto? chiederti conto di quel bacio colle infinite cose in me da esso rimestate e sollevate come sabbia di fondale da flutto tempestoso, e insieme rafferimate, volte a speranza?...».

«Che parole affascinanti! Sul serio».

«... Delle mie eterne notti, chiederti conto; chiederti conto del mio amore? e di te stessa, e sollecitare almeno un responso?».

«Ma lo hai già ottenuto».

Si levò in piedi mulinando le braccia.

«Ah no, Anna, non basta! Una negazione non è un responso, è solo un colpo a tradimento... Ti domando: perché? Che cosa c'è nella tua vita che io non intendo?».

«Nulla. Ma di', ogni negazione dovrebbe dunque esser motivata?».

«Sì perdio... O no, non so se ogni negazione debba esserlo; ma ora è il meno che tu possa fare per me».

«Ebbene, si vede che per te non posso fare neppure il meno; o che il meno è invece il più. Tu mi domandi cosa a cui non saprei rispondere».

«Insomma!».

«Vedi, cugino: un bacio. Che cosa è un bacio?». (E mi sorgeva alle labbra, tanto ero indifferente, la risposta: «E' un'apostrofe rosea...»).

«Tutto».

«O anche niente».

«Non per te, non per te! Tu sei altra, tu sei sola, la sola; e per questo ti amo. Come, di te, potrei pensare che distribuisce baci senz'anima?».

«E' vero, e nondimeno... Vedi ancora: tu parli di una tua attesa; ma essa era inutile fin dal primo momento, mi duole per le tue notti. Parli di un responso; ma esso era già reso in quel punto medesimo».

«Che punto?».

«Quello: quando mi stringevi tra le braccia e mi cercavi l'anima al modo di tutti».

«Che vuoi dire, al modo di tutti? Che cosa avrei dovuto...?».

«Lascia, non vuoi dir niente, non è questo... Io non distribuisco baci, è vero, ma da un bacio o da una qualunque acuta (come febbre) effusione mi riservo di esser determinata. Capisci? Potrebbe il poeta tenersi sicuro dei suoi sentimenti se prima non li avesse posti sulla carta e torniti, ritmati, rimati? E così, avrei potuto io tenermi sicura di me se prima non ti avessi baciato?».

«Ma un bacio è un coronamento, non una premessa. Singolare, la tua teoria».

«Non so che dirti. E del resto perché seguiti col bacio? Ancora una volta, che cosa conta un bacio! non si può affidargli la nostra sorte».

«Ma... E durante quel bacio, intendi, hai compreso di non amarmi?».

«Press'a poco. Ad ogni modo che importa: non ti amo, nella maniera che tu vorresti».

«Ma, ma...».

«Ma»: la terribile parola della disperazione (fortunatamente provvisoria, in questo caso, come ho già accennato); «ma». Ma il rimanente di quel ridicolo colloquio di baci, d'un bacio, non ha importanza. Egli era diventato terreo, si andava spengendo, come il tizzo ardente si converte in cenere. Ed io soffrivo da parte mia, mi pesava sul cuore la mia crudeltà, contro la quale non avevo difesa.

Mi sentivo ora più vuota che mai. Sigismondo aveva bruscamente smesso di scrivere, e smesso forse di travagliarsi intorno ai suoi inverosimili personaggi. Scontavo come un'oscura, una muta condanna, cui neanche era data l'esaltante angoscia della sua irrevocabilità, della mia autodistruzione; uscivo talvolta in aperta campagna, e vanamente ricercavo tra le saggine grondanti la traccia dei miei passati e confusi agognamenti. Tutto, taceva; il vento sembrava caduto per sempre, gli alberi erano impietriti (nell'orrore, nel sogno segreto ed assorto di una prossima, altra vita?); niente dava risposta... a una domanda del resto non formulata. Era il punto estremo dell'anima, il vertice donde la vita può involarsi al minimo soffio; di me medesima svogliata, io, per così dire di me medesima oziosa; anzi, quasi da me distaccata, come fiammella dalla sua candela; e contemplante, in indolenza, in paralisi. Occorreva almeno, urgentemente, rientrare in un qualsiasi corso, risentire il proprio sangue, riconfrontarsi con una realtà sia pure aleatoria... Un sonno del cuore, il mio, o rassegnazione, o un disperare di qualcosa, un disperare anticipato d'un esito, o (secondo talora mi pareva) misterioso rimorso? Nulla di tutto questo, in fondo: vivevo; e non vivevo. E certo il mio male era ancora un male eletto, un male da chi «pettini cani»: ma che perciò?

Una sera, dormivo: ad occhi sbarrati, come la lepre. Da di là, dal di là, veniva un assiduo acciottolio: Giovanna preparava la cena. E d'un tratto un'imperiosa bussata al portone percosse l'aria raccolta e me... Ah, perché il mio cuore assopito sobbalzò adesso e si sciolse come campana di Pasqua? Quelle serali bussate erano in genere nunzie di sciagura: un parente in punto di morte, e forse nient'altro le giustificava. Pure, quest'una mi sonò diversa. La Giovanna corse; ed io di nuovo sentii che era finito il mio lungo bando: «E' finito il lungo bando, Egli è desso, il Redentor»... Ma chi? Udii chiacchiere allegre nella corte, che si avvicinavano. Non mi mossi; dopo un momento sulla soglia apparve Sigismondo.

«Sorellina, sono tornato!».

«Perché?» trovai appena da dire.

«Come perché, e che accoglienza è questa! Abbracciami, che diamine».

Era pallido, stanco, leggermente arruffato, o meglio i capelli, inumiditi dalla nebbia e dal sudore, gli si erano appiccicati sulle tempie ripetendo la forma del cappello; la sciarpa gli saliva da un lato del collo fino a nascondere un orecchio, mentre dall'altro calava scoprendo una sudicia, intorta cravatta. Ma soprattutto era pallido, non solo di stanchezza.

«Per sempre?» chiesi sbigottita.

«Se sono tornato per sempre? Oh che domanda: non lo so; non credo... Anna, ma che cosa hai stasera?».

Non poteva saperlo; neppure io potevo saperlo, quantunque sentissi bene che tornando mi aveva ridato la vita.

«Sai, Sigismondo, ero così sola, così sola; e così vuota...». E, non so come, detti in uno stupido pianto da femmina, da bambina.

«Ma via, via,» disse sempre più pallido, venendomi accanto ed accarezzandomi il capo; «parleremo di tutto poi».

Lo vedevo ora di sotto in su: aveva il naso di nostro padre, troppo grosso e colle

narici troppo dilatate; eppure quel naso era il mio, cioè mio e non per foggia, quello di un uomo della mia stessa, gelosa razza. Non era per esempio quello appuntito, con una ruga alla radice, di Raimondo... Anche Raimondo apparteneva in qualche modo alla mia razza: ma non così prossimo, così caldo...

Mi calmò, ci mettemmo a cena. E d'improvviso disse, come riprendendo un suo filo:

«Sola, poi! Ma Raimondo?».

«Oh Dio, non te l'ho scritto chiaramente?».

«Tante cose si scrivono, e gli scritti volano: le parole, rimangono... E' vero, allora?».

«Sì, sì: il povero ragazzo...».

«Basta, ho capito. E adesso bisogna dormire, da quasi dodici ore sono in viaggio; e anche tu».

«Certo, fratello. La tua camera è pronta; è stata sempre pronta, in questo tempo».

«Bene; addio a domattina».

«Ma dimmi, perché...? non ti tornavano i conti? le tue donne...?».

«Eh sorella, domattina; o mai, che sarebbe meglio».

Andò a letto, se non altro si ritirò nella sua stanza; e rimasi daccapo vuota. Ma vuota, ora... per eccesso. Il mondo aveva ricominciato a girare, il vento s'era risollevato, gli alberi (li udivo) avevano ripreso a scapigliarsi, a far riverenze, a stormire.

Quel vento era umido e caldo; tardi nella notte, mi destai smaniando e dovetti socchiudere la finestra, donde non ebbi alcun refrigerio, salvo che il lontano torrente si udiva più chiaro; tornata a letto, mi misi a leggere il romanzo che avevo sul comodino. L'autore vi si perdeva in lunghi e fastidiosi rigiri, i quali volevano preparare un certo inevitabile atto d'amore scontato fin dal principio: forse si sentiva bravo, in tali volte, e si ascoltava parlare, o forse solo riviveva ed accarezzava una sua personale esperienza, spregiando ciò che chiamano l'economia interna dell'opera e come procedendo a caso; il risultato ultimo, ad ogni modo, era la noia mortale di me lettrice. Cosa importavano, a me, le sue agitazioni o quelle del suo personaggio, o anche le sue prove di bravura? non avrebbe egli potuto cominciare invece dal più rilevante, senza discorsi e senza mascheramenti? Ma certo, così, non avrebbe fatto il romanzo: oppure i suoi rigiri, quel menare il can per l'aia, gli erano proprio necessari e il rilevante per lui era quello? Oltre tutto il suo linguaggio appariva tronfio, teso, ostinatamente pregnante, senza respiro carico di quanto non poteva contenere o non valeva la pena contenesse; e pretendeva spiegare tutto, lo sciagurato, non lasciava niente al caso o alla ventura della parola...

Andavo altresì, a libro ormai chiuso, considerando come poco e male saprebbe chicchessia giovarci nei nostri affanni (affanni per eccesso o per difetto). Gli altri! di cui nulla, e nulla più legittimamente, suscita la nostra curiosità; e di cui nulla meno ci importa e più possiamo, dobbiamo forzatamente fare a meno, rispetto al nostro noi unico... O ancora, un altro, un solo altro, avrebbe valore da...?

Udii grattare alla porta, e subito dopo la vidi aprirsi d'un tratto.

«Tu non dormi, sorella».

La mia camicia era senza maniche, largamente scollata, e m'era scivolata di sulla spalla; mi coprii alla meglio col lenzuolo.

«E... e tu?».

«Neppure io, come vedi» ed emise un risolino flautato. «Sicché, discorriamo?».

«Se vuoi».

«Ah, ma che odore c'è qui dentro».

«Che odore?».

«Di femmina cresciuta. Cresciuta: perché, ti ricordi le ortiche?».

«Le ortiche!».

«Certamente, le ortiche: tu, per prova di impassibilità e per chissà quale altro motivo, te le applicavi...».

«Sulle gambe, ricordo».

«Sulle cosce, per l'esattezza, che allora erano magre e dure. E il motivo oscuro era senza dubbio che ti piaceva vederle aderire e quasi fare tutt'uno colla tua pelle».

«Già; ma cosa stai cercando di dirmi, Sigismondo?».

«Ah ah,» rise «ma codesto è il modo di parlare dei film. "Che cosa stai cercando di dirmi": una frase da Calamity Jane!».

«Sta bene; va' avanti».

«Va' avanti!»! altra frase da film. Ehi, non ti sarai messa ad andare al cinema il

mercoledì e il sabato (se questi sono ancora i giorni di cinema, qui)?».

«Osservo che anche "Ehi" è un modo da film: noialtri si dice al massimo "Ohe"».

«Toccato!».

«Eppoi ti trovo ozioso, anzi grullo. Prosegui insomma, non nella oziosità e grullaggine se possibile».

Ma mi sentivo nuda, cominciavo a sentir freddo; avevo la bocca arida, mi pareva assurdo quel colloquio notturno.

«Non c'è da proseguire, per questa via».

«E per quale sì?».

«Ma sta' zitta... Che cosa cerco di dirti? Niente, quello che ho detto: che siamo stati fanciulli insieme, che abbiamo vicendevolmente saputo e conosciuto tutto di noi stessi, che vi è stato un tempo in cui ogni nostra pena o gioia era comune, condivisa dall'altro o dall'altra...».

«La bella scoperta!».

«Già; e infatti non di questo volevo parlarti».

«Di che allora?».

«Di me».

«Di te! ma chi sei tu? Tu sei lo sconosciuto; e perché poi presumi che tua sorella possa ascoltarti senza tedio o indifferenza, e addirittura soccorrerti (se è questo che vuoi)?».

«Lo sconosciuto, hai detto? Che foga, Anna».

«No, mi difendo dalle tue incomprensibili pretese. O datti a conoscere, prima».

«Ma non è facile».

«Ed io cosa ci posso fare?».

«Sei mia sorella!».

«Peggio».

«E del resto menti».

«Come, mento! su quale punto?».

«Su tutti: non è vero che ignori l'animo mio. Non lo conosci fino in fondo, forse».

«Neppure in superficie, Sigismondo!».

«Falso: ti ho scritto del mio romanzo e di tante altre cose».

«Follia, fratello: un romanzo! un romanzo con Gotifredi e Fiordellaltre!».

«Ebbene che c'è?».

«Ebbene follia, ripeto».

«Anna! ma è vero?».

«Che cosa? che cosa? E parla, demonio, se non puoi farne a meno!».

«Anna, non so».

«Parlare? Sai benissimo, e anche con eleganza. Inutile, d'altra parte, e di nuovo folle».

«Anna, poche sere fa ero in un tranvai...».

«Inizio cattivante e sommamente romantico, non c'è che dire».

«... E avevo di fronte un'infermiera: sai, una pappina del vicino ospedale, come ho appreso sentendola qualche volta scorrere del suo lavoro...».

«Di bene in meglio!».

«Sale tutte le sere alla stessa ora alla medesima fermata. Non è più giovane, è sciupata, ha le borse sotto gli occhi; certe sere, per la stanchezza, si addormenta sul muricciuolo dove si siede ad aspettare il tranvai...».

«Oh che storia commovente; bada, scoppierò in pianto».

«Ma il conducente, che la conosce, suona, e lei salta su».

«Avanti, non mi tenere sulla corda».

«La guardavo, guardavo le sue gambe un po' pelose, il suo paltoncino striminzito, e mi chiedevo: E' lei? non potrebbe essere lei?».

«Chi o che lei, mi piacerebbe sapere?».

«Lei».

«Uhm, sì. E...?».

«E, il resto di niente... Ma non capisci?».

«Più di quanto tu non immagini. E dunque d'accordo: era, lei?».

«No».

«Ah, no; e perché?».

«Perché no, perché ce n'era già un'altra, non meno dolorosa, e in più...».

«Coraggio!».

«Non l'ho».

«E come vuoi allora che ti capisca fino in fondo? Oppure è venuto il momento di parlare delle tue donne: le attrici, le femmine dalle reni falcate, dalla cesarie bionda, dal mento proteso, dagli occhi lacustri, dal seno fiore sparto, e così via?».

«Anna, calmati».

«Più calma di me!...».

«Ma è una calma sprezzante».

«Perché tu dici e non dici. Oh Dio, Sigismondo, che cosa ti aspetti da me? che cosa vuoi?».

«Dormire» replicò bruscamente, levandosi. «Scusami; che sciocco!» soggiunse uscendo.

E mi lasciò, da un attimo all'altro, ai miei tumulti.

Ricominciammo, senza un pensiero al mondo, ad uscire per i campi, a salire montagne talvolta scoscese; e questo violento esercizio ci lasciava esausti, ma dopo averci acceso tormentosamente il sangue, dal quale, da un soverchio impeto di vita, pareva ogni mattino fuggissimo. Oltre le erte che, quasi unita muraglia, fronteggiano il paese s'aprono vene e laghi di valli montane, prima delle più dure erte dominate dal Faggeto: e soltanto lassù parevamo trovar pace, e non di rado l'alba madida già lassù ci trovava, scopriva, spellava (per così dire); ma doveva con dispetto cedere subito i nostri volti al sole nascente, che essi non sorgevano dal crepuscolo mattutino smorti e smagati, sì avvampati ormai dall'ascesa, come dai nostri interni fermenti. Quelle vallette montane erano la nostra regione superna, il nostro paradiso, la nostra patria celeste; vi si può camminare in piano per lungo tratto, e noi appunto le percorrevamo di calmo passo, svagati e felici.

«Forse è solo questione di coraggio» disse una volta.

«Che cosa?» chiesi, sebbene avessi press'a poco capito.

«Vivere in questi o simili luoghi selvaggi e trovarvi il proprio pieno appagamento, senza rimpiangere nulla; coraggio di un momento appena, un primo coraggio sufficiente per sempre, una decisione, un atto di volontà appena tale... Cosa pensi? cosa pensi delle riserve di coloro che in ciò vedrebbero menomata la propria natura o smarrita una cosiddetta ricchezza (comune, forse intendono)?».

«Che domanda difficile; e mal girata».

«Anna, se tu avessi un figlio che cosa in coscienza gli consiglieresti, a che cosa lo volgeresti? a stare nel mondo od a fuggirlo, per ritrovarlo più vero e più dovizioso?».

«Oh fratello: sempre più difficile, e sempre più complicato».

«Perché non ti ascolti, non vuoi ascoltarti in purità di cuore».

«Che! Ma senti, molto profondamente deve averti ferito e tradito, il mondo, perché tu così fantastichi».

«Sì; o meglio no. Non posso imputargli alcuna colpa, come non si può far responsabile un bambino o un mentecatto dei suoi malestri».

«Il mondo e gli uomini son quello che sono, dici? e a te non piacciono?».

«Al contrario, li vagheggio in forza e in proporzione diretta delle eterne delusioni che ne traggo».

«Li vagheggi: dunque oziosamente?».

«Ma no! potrebbero, potrebbero bene essermi propizi e fecondi».

«E perché non sono?».

«Chi lo sa, sorella! Son io, certo, che non ho la forza... oppure che impedisco loro...».

«Perché, in tal caso, non badi a te stesso e non cerchi di essere altro da quello che sei?».

«Maledetta razionalità di voi donne: perché non voglio, o non vorrei se anche potessi, perché a questo prezzo tutto perde valore. Divenire, essere un altro: in nome di che? con qual diritto, oso chiedere?».

«Ma così non puoi che soffrire».

«Tanto peggio, Anna. E del resto non è vero nulla».

«Che cosa non è vero?».

«Che occorra essere altri da sé per vivere».

«Hai sicché la speranza di vivere serbandoti te medesimo».

«Certamente! certamente perdio! V'è, vi deve essere pure, tra tante forme la nostra; tra tante persone, quella».

«Ma tu non l'hai trovata».

«Chissà!... Quella che mi prenda qual sono e non mi voglia, non mi vorrebbe per tutto l'oro del mondo, altro da me».

«Uhm; beh che dovrei risponderti? Hai in mente qualcuno o qualcuna in particolare?». Ma quanto falsa e codarda, per qualche imprecisabile motivo, la mia domanda.

«Sì! E no: è impossibile».

Poi divagava. Appresi così, e senza davvero volerlo, che per esempio la sua donna maggiore lo aveva di recente messo a penso. Secondo lei, il bell'ingegno letterario di mio fratello stava andando perduto in dubitose angosce, oltre che in materiali dissipazioni: ella dunque gli aveva proposto di scrivere, dietro vistoso compenso, se non altro per uso personale di lei stessa. Il primo scritto (un racconto) partorito all'ombra di un simile patto era riuscito, a detta di Sigismondo, assai male; la donna lo aveva però egualmente acquistato, gli aveva cioè rimesso una ragguardevole somma di denaro; che lui s'era affrettato a scialacquare colla pretesa amante del cuore (diciassettenne, se intesi bene); donde furie della prima... e giù con altre meschine agitazioni, con altre disperazioni illusoriamente ingannate. Ma io, ma io?

Da qualche tempo, durante le nostre passeggiate o escursioni, il suo sguardo mi dava un acuto disagio; fastidio, sarebbe meglio detto. Esso, il suo sguardo, era ormai umile quanto lustro, e il suo volto impallidiva sovente: perché, o cosa significava quella guardatura di cane?

Un giorno scendevamo in fretta (annottava) una pendice Tonchiosa e malagevole; egli mi precedeva d'un poco, rovinando più che scendendo. Una roccia strapiombante, da lui superata in un balzo, m'arrestò; chiesi il suo aiuto; mi porse la mano; ma per il mio stesso impeto finii tutta intera tra le sue braccia, che furono pronte a sostenermi, cedendo però d'un tanto sotto il peso; in altri termini, sulle sue braccia rimasi un momento adagiata come un bambino. E in quel corto istante egli mi guardò lungamente e (oh lingua del diavolo) gravidamente, avanti di rimettermi in piedi con studiata lentezza. Ed a me si arrossò la fronte, e lo riguardai perplessa, né senza impazienza ripresi terra e battei le piante sul duro suolo tra i sassi: mi sentivo come offesa, troppo simile era la sua occhiata a un immeritato, a un illecito scrutamento... Ma è vano inseguire l'indicibile, ciò che si affida a una labile movenza, giusto a un volger d'occhi, a niente infine. Devo soltanto aggiungere all'avventura che sotto di noi correva un torrente dal dolce nome, Cantarella; il quale difatto cantava...

Ma non questo risultò il maggiore avvenimento di quel giorno: tornati a casa, la Giovanna ci informò che c'era in sala, e in attesa da lungo tempo, la signorina Antonia.

La cugina Antonia vestiva un di quegli abiti interi chiamati forse "marquises", che le lasciava scoperta buona parte del bianco seno; abito color pesca o giù di lì, troppo tenero e lieve, senza dubbio, per la prosperosità di lei; al mignolo sottile recava una turchese. Tutto il suo abbigliamento, del resto, e in particolare la sua acconciatura, denunciava una certa ingenua goffaggine o un desiderio di farsi bella; i fini capelli biondastri apparivano cioè lambiccatamente composti, non però che non sfuggissero e si rizzassero di ciocca in ciocca. Quando giungemmo, ella sgualciva nervosamente una sciarpina di seta non meno eterea, che aveva tra le mani, e tamburellava colle punte dei piedi sul pavimento. Aveva, in genere, un aspetto frusto e infelice.

«Oh Sigismondo,» disse «sei tornato e non ti sei fatto vedere per nulla!».

«Che vuoi,» rispose egli «sono triste, angosciato».

«Ah sì?» mormorò Antonia con un rapido sguardo ai nostri volti accaldati. «Non si direbbe: uscite tutti i giorni e ve la godete».

«Ah, lo sai?».

«E come no: qui si sa tutto».

«Già».

A questo punto io volli ritirarmi, che se la sbrigassero da soli come potevano. Ma Sigismondo gridò: «Eh, Anna, dove vai? sei pazza? resta qui».

«Sei pazza»: addirittura!

«Infatti,» riprese Antonia lottando colla propria inesperienza, colla propria incertezza e paura, «infatti non vedo perché Anna dovrebbe andarsene. Resta pure, Anna: non ho segreti per te».

«Ne hai dunque per altri?» chiese indolentemente Sigismondo.

«No, per nessuno! Io...».

«"Io" e "io": così comincia o una scenata di gelosia o una recriminazione o un'aperta accusa» interruppe lui crudelmente. «Tu, Antonia, hai qualcosa da rivendicare, non è vero?».

«Certo! e in cospetto del mondo tutto, se ti fa piacere».

«Beh sentiamo, di che si tratta?».

«E me lo domandi, maledetto Sigismondo!... Scusa, volevo dire...».

«Bene, bene; e allora?».

«Sigismondo!» esclamò la poverina rompendo d'un tratto gli argini. «Sigismondo, io t'amo: o non lo sai?».

«Devo ammettere che lo so».

«Ammettere: così, freddamente... Anna, cuginetta mia, io l'amo; anche tu lo sai; proprio a te lui è venuto a raccontare le sue perfide avventure da dongiovanni...».

«A me? che cosa te lo fa credere?» replicai debolmente, presa da profonda pietà.

«Son cose che si capiscono».

Non risposi nulla.

«Tu ammetti, Sigismondo, ora; ma allora, allora, che mi dicevi tu? Ho le tue parole nell'orecchio».

«Quando allora?».

«Quando allora! Anna, è venuto a trovarmi una notte, no due notti, no tre notti, lì nella stanza dei fucili, con mio fratello e mia madre ancora desti di sopra!».

«Ebbene?» disse gelidamente Sigismondo.

«Ebbene, mi dicevi che mi avresti amata per sempre, che mi avresti sposata, che saremmo stati felici insieme; e non una volta sola, l'hai detto. Mi dicevi... Anna, così mi diceva!».

Aveva perso ogni ritegno, si sdava, si consegnava al nemico; i suoi capelli s'erano arruffati, uno sgradevole rossore le era salito alle guance, rivelando le impurità della sua pelle; era fuori sesto, il suo viso appariva perfino distorto. E la sua naturale goffaggine, la sua pietosa impotenza, avevano (per così dire) acquistato la loro piena significazione, la loro figura più evidente.

«E con questo?» ridisse Sigismondo. «Io son io o sono un altro?».

«Che significa?» chiese lei smarrita.

«Ho diritto d'illudermi, e anche d'illudere, o no?».

«Ma...».

«Eccoci al ma: che cosa?».

«Ma io?».

(Era, santo cielo, la mia stessa domanda di qualche giorno innanzi).

«Tu: tu devi capire».

«Non capisco nulla» proruppe avvilita.

«Appunto: è quando più si deve saper capire».

«Allora,» disse dopo una pausa con voce tremante «allora non è, non era vero niente?».

«Tutto, era vero; e niente lo è più. O lo è tuttavia, ma in un altro senso, in un altro ordine... Mi intendi?».

«Sì... no».

«Devi, Antonia. E, scusami, addio».

«Addio?».

«Beh, certo: arrivederci».

«A quando?».

«A mai».

E qui o poco dipoi, in capo ad altre vane parole, Antonia se ne andò scotendo il capo, abbrividendo per tutto il corpo, come chi sia nel capo ferito. E in tal modo avevamo ambedue spietatamente, forse dissennatamente, rotto i legami sia pur virtuali, o provvisori o di ripiego, che potevano unirci a quei fratelli. Rotto per sempre? Senza dubbio, tenuto conto del loro orgoglio. E per quale motivo? Per nessuno, in apparenza.

Restavamo, comunque fosse, sgombri, puri e disposti ad affrontarci; ad affrontare, ahimè, anche ciò che non era noi, che ci incombeva, ci faceva sua preda e ci superava; ad affrontare l'ignoto, l'irraggiungibile (ma dalla nostra illusione messo, in quel tempo, quasi sotto la mano).

A una primavera smaniosa come un infermo era successa un'estate carica di languori e di presagi del pari fallaci, che acquietava e (dirò) vestiva di quora la superficie del sangue, ma lasciandolo sotto sotto ribollire; ben presto s'accartocciarono le foglie lustre degli aranci; le cicale sfinivano e insieme rinfocolavano la mente, che col loro insano coro ronzava; le acque erano da gran tempo evaporate, invano dissolte nell'aria ardente; dalle nostre campagne di continuo giungevano contadini o castaldi a chiederne, acqua, per le bestie e per se stessi; dal fondo delle grandi cisterne familiari, quasi esaurite, erano già emersi gli orbi e i lucenti specchi dei pozzetti, ultime riserve. Nondimeno la notte e talora il giorno ci inviavano freschi improvvisi: quali la replica che lascia interdetti, o l'anello che non tiene, l'evento che discorda, il segno algebrico che tradisce e scompiglia il calcolo.

Io non pensavo più; mi sentivo come offerta, votata: a che? O pensavo che noi due, Sigismondo ed io, ci eravamo a vicenda sacrificato qualcosa. E che? Non certo i nostri fiacchi affetti per i nostri cugini: oppure sì, quelli appunto, nel senso che essi erano pel verso opposto amori struggenti, cui sempre, benché non condividendoli, ci si abbandona con delizia e in cui sempre si può trovar forza, conforto? Ma più verosimilmente il nostro reciproco sacrificio era soltanto simbolico... Non sapevo, e poco oggi importa.

Ora, un giorno uscimmo come al solito: ci ostinavamo a farlo malgrado la calura, quasi nudi. In un luogo dell'inferiore montagna, all'ombra di secolari castagni, è un vasto campo di felci; ove cademmo. Le felci erano ancora umide dalla notte, e ci sommergevano; lì, su quel fondo di terra nera e di erbacce, dove, come tra alghe, i nostri corpi avevano di primo acchito stampato un giaciglio a nostra misura, potevamo stimarci invisibili. Lì Sigismondo prese lungamente a parlare; e non più le sue parole sfioravano in tangenza gli argomenti, ma parevano, quasi raggi, puntare diritte al loro centro o cuore... Argomenti incomprensibili, certo, eppure fatti palesi dalla disperata foga che li promoveva e rimestava.

«... E così, Anna, nulla mi era dato, compartito... "Compartito": tolleri queste parole gonfie che per qualche condanna non so evitare?».

«Sì le tollero; e perché d'altronde dovresti evitarle se son le tue?... Tollero quasi tutto, di te. Suvvia, seguita se hai voglia».

«Non ho voglia, non è che abbia voglia, è che la medesima condanna mi impone ogni volta il compito più difficile, ossia di esprimere, anche oziosamente e quasi distrattamente come ora, le cose più difficili... Donde verrà questo?».

«Da ciò che tu sei tu, la spiegazione è semplice; e anche da ciò che io son io, se posso dirlo senza vanità. Ma andiamo, non ti perdere così in riverenze a te stesso o a me. Dunque per qual motivo coloro, quelle donne, non erano quelle?».

«Pel solo motivo che non lo erano: va bene così?».

«No no, per l'amor di Dio, va malissimo».

«Sorellina: in loro compagnia, e in genere nella compagnia degli altri, io mi sentivo privato, defraudato di qualcosa».

«Non ti compatire, Sigismondo: è il pessimo, la peggiore soluzione».

«Lo so, ma non ne trovo altre, se devo esser sincero fino in fondo».

«Tu chiami sincerità un vergognoso abbandono».

«Ma certo: perché no? Non vergognoso però, dal momento che pongo codesto abbandono quale unico mezzo di conoscenza e conoscenza di per sé».

«Ma lo sai fratello, o l'hai dimenticato, che io sono una donna? Come potrei intenderti in una simile malfida partita, anzi in un tal partito? E se potessi, vorrei? potrei mai confessare legittima una rinuncia, un sottrarsi?».

«E infatti, per riprendere tutto dal principio, il mio non era e non è neppure un abbandono, a dispetto di quanto una momentanea debolezza di spirito possa indurmi ad ammettere. Il mio, meglio ed al contrario, non è affatto un abbandono: è un desiderio, un'ansia, un anelito che non soffrono tradimento; una certezza».

«Di che? e di cosa stai parlando?».

«Se tutte loro non hanno saputo darmi nulla, ciò non significa che nessuna sappia; significa invece che necessariamente una saprà, potrà, dovrà...».

«E in termini volgari?».

«In termini volgari niente può esserci aperto!» gridò rivoltolandosi tra le felci, levandosi sui gomiti, sbuffando, arrossendo, grattandosi furiosamente una tempia. «Tu, proprio tu, Anna, mi chiedi dei termini volgari!».

«Come mai giusto io non dovrei?».

«Sono impossibili».

«Stai aggirando la domanda».

«Lo credo! Ma infine non ho paura: giusto tu, non dovresti, perché tu sei una cosa meravigliosa, perché non v'è una sola particola di volgarità, in te!».

«Via».

«Lo giuro davanti a Dio!».

«E fai falso giuramento; ad esempio, non ti capisco, donde che evidentemente sono assai più volgare di quanto tu pensi».

«Falso codesto, non il mio giuramento: tu mi capisci a meraviglia».

«No, credimi. Tu parli, sempre per esempio, di una che... E chi sarebbe costei? l'hai in vista o solo la immagini?».

«L'ho in vista».

«Bene, allora è un altro discorso...».

«La ho sotto gli occhi».

Tutto, tutto da tempo memorabile convergeva verso questo punto; eppure io ero impreparata alla sua uscita, impreparata da smemorare e basire piuttosto che intendere, o forse, sul momento, da non intendere addirittura.

«Che stai dicendo?».

«Lo sai!». E bestemmio orribilmente, come non l'avevo mai udito fare.

«Ma...».

«Smettila, Anna: anche tu coi ma! I ma non sono da te».

«Sono da chiunque opponga qualcosa,» balbettai «anche per mera ignorità».

«"Ma", ma tu non opponi niente, sorella, se non col tuo intelletto, colla tua mente razionale e viziata».

«A che... a che non opporrei niente?».

«Lo vedi! tu rifiuti tutto per orrore; un orrore che ti viene da abitudini antiche, dalla gromma che ti si è incrostata attraverso i secoli sul cuore...».

«Attraverso i secoli!».

«Già, e attraverso l'attimo fuggente, travisato, scomposto in ghigno mostruoso, evirato della sua violenza feconda, posto a tacere, ucciso...».

«Ma taci dunque: mi martelli il capo, mi tormenti senza ragione; tu, mi uccidi!».

Balzò in piedi, bruscamente al suo modo, e, senza curarsi del fatto che le felci gli giungevano così solo alla vita (scoprendolo a qualunque riguardante), si strappò dal torso la camicia.

«Ma che fai?».

«E "ma"!... Ho caldo: potrò almeno aver caldo?».

In realtà non era il suo gesto che mi turbava, mi turbava il suo torso medesimo: quasi ancora efebico, poco velluto, leggermente adusto per qualche recente bagno di mare; biondo e dorato e appena fulvo come i suoi capelli. E gli accesi, fermi capezzoli, colla loro areola dal limite granito, parevano martellati nel bronzo: da effigie, da museo, quando questo ci si affolla intorno con mille presenze, in ciascuna delle quali ravvisiamo un brano cocente del nostro desiderio, e ci rapisce in un mondo remoto, improbabile, possibile pure alla nostra sete ignota...

Un picchio verde traversò poco lontano, colla sua squilla improvvisa; Sigismondo afferrò il fucile (che sempre portava con sé senza mai servirsene) e accennò a prenderlo di mira, ma abbassò subito l'arma.

«Perché?» disse «non è lui che ci offende ogni giorno e col suo grido suscita echi abbietti, turpi, nell'anima nostra».

«Che parole, fratello!». Ero smarrita, desolata d'un tratto. «Chi dunque ci offende?».

«Non so: i tutti che son uno, l'uno che è tutti; che ci si impone o impongono e ci fa o fanno suoi o loro schiavi e ci vieta o vietano ogni libertà, ogni dimentica, vigorosa esistenza... Oh che modo di parlare!» commentò da se stesso.

«Infatti!».

«... Li hai veduti mai da vicino, Anna?».

«Chi, gli uomini?».

«Ma no: i picchi. Hanno una lingua lunga lunga, cilindrica, pizzuta, con cui trafiggono gli animaletti che servono loro di cibo; cui forse altri animaletti si attaccano, per essere risucchiati dal becco vorace. E, e nondimeno, hanno piume dolci, dai colori infantili...».

«Infantili?».

«Eh, non ricordi le cinture di morbida pelle dei nostri abiti da bambini? L'abito era solitamente di picchè bianco, con grandi pieghe stirate sul petto, mentre la cintura poteva essere di qualunque colore, anche il più folle oppure il più sommosso: nera, verde, gialla, rossa, turchina; ma sempre dolce e docile quasi pelle di donna... E non ricordi l'eccitazione, la smania che quei colori ci davano? Io li sognavo la notte, e in sogno li accarezzavo come segnapoli d'avvenire, come inesaurite fonti di mistero. Pensavo: Che vorrà dire questo colore, a che cosa allude in particolare, che cosa sottintende? (Non pensavo esattamente così, si capisce, ma oggi le parole per quei sentimenti mi son facili). E da sveglia rimanevo a lungo meditando su quei colori, ed essi mi rifermentavano durante il giorno come qualità, dimensioni incomprensibili di altre cose, o come intonazioni delle musiche per me allora diffuse su tutta la terra; intonazioni promettenti in ogni caso, concetti angelici, infernali... e mi rifermentano ancora!».

«Rientra in te stesso, Sigismondo, non ha senso quello che dici; che c'entra ora questo?».

«Non ha senso: tu credi!».

«Ma per carità, Sigismondo, che vuoi dalla vita o da...».

«Da te?».

«Sì, anche, naturalmente: da me?».

«Vedi, sorellina, io voglio solo ciò che mi è dovuto, e che d'altronde già mi è dato. E vedi ancora: tu, se vuoi essermi amica... Vuoi?».

«Certo: come puoi dubitarne!».

«Ebbene, devi innanzi tutto bandire i ma».

«Ma...».

«I ma ho detto, Anna!» e rise stridulamente. «I maligni ma».

«Ma... ecco che mi fai confondere... ma non c'è sempre qualcosa da opporre a qualcos'altro?».

«Sempre? ne sei sicura?».

«No, se me lo chiedi: lo capisci da te».

«Lo capisco infatti, epperò ti esorto a rispondere in purità di cuore alla mia prima domanda».

«No, dunque!» gridai agonizzando.

«No, giusto: non sempre c'è da opporre qualcosa. Ora no, per esempio».

«Tu pensi?».

«E' certo, sorella d'oro. I ma son quelli che, se non possono finirci d'un tratto, subdolamente ci logorano fino a una morte ignominiosa».

S'era piegato verso me distesa tra le felci; mi suggeriva collo sguardo, e con esso mi denudava il petto. Il petto, sì; che sentivo, quasi diversa cosa da me, affannare, pesare. Si puntò sui gomiti, le nostre labbra erano prossime, sempre più, sempre più; i nostri occhi buffamente si stravolgevano... Buffamente, ed è vero: a noi era vietato il non vedersi, il cedere tutti, senza una parte di noi che vigilasse impartecipe, gelida, beffarda. Pure...

Tutto mi era chiaro, adesso. Di nuovo: avrebbe dovuto essermi chiaro da gran tempo, no? E invece solo in quell'ora io prendevo coscienza piena di me, valutavo con orrore il significato della mia lunga vigilia, del tortuoso itinerario percorso dall'anima mia, dai miei sensi, dalla mia vagolante, vagellante speranza... Ed ero, malgrado ogni cosa, felice.

Ci bacciammo appena: non profondamente; per arra appena, per promessa. E ancora una volta, ma ben più trionfalmente, tutte le campane dell'anima si sciolsero, colmando il campo di felci, il bosco, il cielo, l'universo.

«... Che dici?».

«Nulla; nulla davvero, finalmente. O dirò poi, o ci sarà tempo poi a farsi scemi, a riperdere tutto magari».

«Non sarà mai, mai».

«E' vero!... E tu...?».

«Sì con tutto il cuore... E tu?».

«Sì, sì! sì».

«Ci sarà tempo poi». Ma non poi, subito: non ebbi neppure il tempo di ricevere e dare quel primo, quasi casto bacio (casto senza dubbio per ogni altro riguardo), che fui invasa da un infinito sgomento. Egli lo aspettava e lo lesse dentro di me.

«Ah fratello, che cosa abbiamo fatto, che cosa facciamo, dove andiamo!».

«No sorellina, ora sì tale, no non devi: ho già io sofferto e consumato tutto, per te come per me stesso, questa angoscia che non ci viene da noi ma da mille cose e pensieri bugiardi, simili a una rete su noi gettata dal più crudele dei gladiatori nel circo più cruento; questa angoscia che non è noi, seppure ci minacci e talvolta ci soverchi! Ascoltami; o meglio ascoltati, cerca di scernere la tua vera volontà da tutto quello che concedi agli altri, ai tutti, alla sozza, irta, putida chimera dagli altri composta e figurata; cerca anche di penetrare, per estenuarlo, debellarlo in eterno, il valore del tuo sgomento, la sua virtù e forza; dimmi, che cosa temi, veramente? è veramente da temere ciò che temi? Ascoltami... Ma non qui; vieni più in alto, andiamo, vieni!».

Febbrilmente si rivestì, mi trascinò per erti sentieri verso le cime; verso una cima che, strano, ha nome Le Feste (sebbene non di feste si tratti, secondo rivela la pronuncia locale). Di lì avevamo a portata di mano l'eccelso Faggeto, da noi solo diviso per due vallette e per una minor cima detta Carrozza (o piuttosto Carrozzo: una rovina di rupi). Egli lo guardò, il Faggeto, come meditando di raggiungerlo; vi rinunciò poi. Laggiù nell'immensa piana, conchiusa e coronata da altre possenti montagne, erano sparsi, buttati come aliossi, casolari e cascinali, qua e là raggruppati in paesi, tra i quali il nostro natio; e il sole, un po' imbigito dalla lontananza, dalla calura, inondava questa piana, ricavandone, sbalzandone selvette, filari o chiome d'alberi superbi e solitari; e la vena del fiume, candidamente lo dico, vi serpeggiava argentea, di parte in parte nascosta dalle vellute prode... Lassù dunque, egli riprese.

«Vedi, Anna? questo cumulo di pietre bianche segna un'altezza; una quota, come dicono gli amministratori del nostro demanio, e del nostro cuore se potessero. Ma qui accanto, guarda, il suolo s'è avvallato, fendendosi e rivelando... vieni, guarda».

«Una grotta sotterranea!».

«Appunto; e di qui sembra buia, insondabile, oppressiva, una minacciosa apparenza in questa festa, in queste... Feste, un trabocchetto. Ma se provassimo a calarci in questo buco (come ho fatto una volta da ragazzo) troveremmo nient'altro che una grotta dorata, ancora e dolcemente illuminata dal sole; o almeno una grotta simile a tante altre, il cui orrore l'occhio ed i sensi risolvono agevolmente... Capisci?».

«Sì, quasi».

«Gli idoli dello speco, Anna! Ne hai sentito parlare?... Anche se arruffiamo i termini di quell'illustre filosofo. Basta insomma una più attenta osservazione».

«Vuoi dire che non dobbiamo tenere in alcun conto i nostri rimorsi, che questi son fumi di cui il mondo ci involge a ciò non vediamo la nostra felicità?».

«Certo; e qualcosa ancora».

«Che?».

«Che quei fumi non son neppure fumi: questo ho tratto dai miei diuturni dubbi e tormenti, quando temevo di dichiararmi a te, non mi riconoscevo il diritto di turbare un ordine; il tuo ordine perdio, il solo per cui soffrissi. Neppure fumi; o non fumi di un mondo esigente, geloso di sé».

«Nostri?».

«Sì nostri, e null'altro. Basta che noi, siamo puri; e il mondo non potrà se non inchinarsi, o accettare di perderci, concedere che altrove cerchiamo la nostra vita migliore».

«Buffo: non si dice "passare a miglior vita"? Ma senti, Sigismondo...».

«Non più ma, ti prego».

«Senti, Sigismondo: ormai non vale infingersi, noi siamo...».

«E dilla, la benedetta parola!».

«Noi siamo fratelli; e ci è vietato...».

«Amarci?».

«Mio Dio, sì».

«E perché?».

«Non me lo chiedere, non lo so; so soltanto...».

«Che così è scritto?... Dove, in quale libro?».

«In tutti».

«Naturalmente, in tutti: in tutti i libri composti, non già dall'uomo, ma dalla volgarità, dalla cecità che egli ha eletto (e mi resta da sapere perché) a sua sorte; non dall'uomo, composti, ma dall'accolta degli uomini, che all'uomo si oppone e lo schiaccia e ne fa svaporare, come acqua su ferro ardente, le più libere facoltà... Ah Anna, ed io che cosa sto cercando di dirti (è una tua espressione)? nulla?».

«No, non nulla, ma tu devi convincermi fuori dal tuo orgoglio, dal nostro se meglio ti piace».

«Orgoglio! Orgoglio il proprio diritto alla felicità da niente e nessuno insidiata?».

«Sì... forse».

«Anna! non ripetermi ora quello che non è tuo, quello che hai udito dire o letto in uno di quei folli libri o fiutato in un'aria corrotta da ingannevoli venti di fratellanza, di comune responsabilità e così via».

«Ma coloro, donde son venuti a questo punto?».

«Coloro son coloro, sorellina d'anima e di sangue: che cosa hanno da spartire con noi?».

«L'umanità medesima».

«Brava, hai bene imparato la loro bieca lezione... Anna, tu di fronte a te stessa: così ti voglio ora ed ormai. Tu, proprio tu, vedi una sola ragione per cui non dovremmo amarci?».

«... No, lo confesso».

«Lo confessi, lo confessi! ella lo confessa! Ebbene, Dio sia lodato».

Lo confessai; ma l'odiato ma si rifaceva strada nel mio cuore per quanto respinto; ed ero disperata.

La notte stessa, da un gelido... voglio forse dire impartecipe, ma non è neanche la parola: accigliato, piuttosto, scrutante la terra come con cigli levati... da un gelido cielo crepuscolare si scatenò una violenta tempesta; non improvvisa secondo avviene d'estate, bensì gradualmente acquistando nervo, fino all'ultimo parossismo, od orgasmo. Cominciò con sorde melodie, vacuamente e remotamente ripercosse dall'aria quasi in un chiuso, in un cavo d'echi, e ad un tempo sonanti in tuono acuto, appena udibili per soverchia altezza, come corde d'arpa o violino battute da raffiche in libero spazio, or sì or no tinnule, sfumanti in minaccioso silenzio; poi si spalancarono le mille bocche dei venti, cedettero alla gravezza le cateratte del cielo, mentre lampi gessosi, candenti, svuotavano e popolavano il paesaggio, grandi alberi di saette lo crocifiggevano; e finalmente fu la furia incomposta, caotica, irresponsabile. Nulla, v'era ormai in quello sgomentevole concerto, in quel pieno d'orchestra impazzita, nessuno strumento che non avesse voce: le querce nella valle, le acque già defluenti dall'alto, la terra stessa fustigata (ed esalante per le chiuse imposte il suo odore granuloso e tenente), l'aria promossa da un implacabile spiro e gravida d'un diverso odore (dei fulmini)... Pareva che il disperato tumulto degli elementi non dovesse mai aver fine, che il mondo si andasse dissolvendo o tornasse alle sue origini, quando rabbiosi uragani, sollevamenti di mari e di terre, screpamenti di montagne, sgomentavano dal nulla la prima vita dell'uomo, cullavano e contrastavano i suoi primi aneliti di salvezza terrena... Credetti da un momento all'altro veder piovere pietre e sangue. E veramente: perché? - era il mio folle ed angoscioso pensiero. Perché tanta rabbia? e non è essa intesa a punire qualche sacrilegio? Sigismondo, come vorrei crederti! Ma (il tuo abbonito)...

Stavo pallida nel mio letto, mal difesa; ed egli, come sensibile alla mia benché renitente invocazione, entrò senza rumore nella stanza.

«Tu non dormi, sorellina Anna... Beh, già altra volta devo averti salutata con questa frase; ma ora posso farlo in differente modo. O no? Tu non dormi: lo sapevo, temevo. E come mai? hai paura del temporale?».

«Sì».

«E in esso vedi, folle...».

«Sì vedo; non posso non vedere, è in certo senso necessario che veda».

«Dici bene, senza sapere quanto: necessario, sì necessario travolgerci ai piedi ogni cosa, qualcosa violare».

«Pazzo tu!».

«Senza dubbio! nella misura in cui la pazzia ci sostiene in questo incerto cammino, francandoci dal superfluo e gravoso. Certo, che è necessario calpestare qualcosa, qualcuno, o tutto e tutti; necessario per la nostra felicità».

«Ed è possibile, una nostra felicità su un danno altrui, o solo su un'altrui delusione, su un altrui smarrimento?».

«Che smarrimento, in nome di Dio?».

«Gli altri, fratello, vivono d'un che da loro statuito e perfino codificato».

«E così?».

«Strapparli alle loro beate o anche non beate, indispensabili certezze, semplicemente mostrarne loro la fallacia, aprir loro una finestra sul buio

incolmobabile che ci circonda, farli mal sicuri di se stessi, non è un delitto?».

«Lo ignoro, può darsi; ma delinquere contro noi medesimi con un simile pretesto, non è ancor peggio? e, se mai codesti altri esistano davvero, concedendo inoltre il nostro dovere di giovar loro, non abbiamo noi un unico mezzo per farlo: essere noi e nulla di diverso da noi, a dispetto di qualunque ontosa nenia che ci prescriva quale privazione e menomazione una fratellanza del resto meramente postulata?... Quale menomazione e sacrificio perenne, pensa: con che diritto ci si chiederebbe questo?».

«Tu mi irretisci colla tua ragione, al cui lume tutto è possibile e legittimo. Ma io son femmina, ti ripeto».

«Sì femmina!» gridò. «Ah taci, Anna, quante parole! Noi due non facciamo che parlare: a che servono, le parole, o come potrebbero darci conto di ciò che non sappiamo neppure nel più profondo della nostra anima, della nostra carne? di ciò che non sappiamo ancora e forse non sapremo mai?».

«E allora? allora a che cosa appigliarsi?».

«Ah taci una volta, fastidiosa Anna; non sai stare zitta e ricevere?».

«Ricevere: che?».

«Ma non lo so! Tu lo saprai meglio di me».

«Lo saprò: quando?».

«Oh maledetta e idolatrata Anna! taci, ti dico, femmina, bambinuccia che gioca al perché!».

«Ecco taccio: e ora?» mormorai con un atroce tremore interno. Ma battevo davvero i denti; un sudore caldo, dilavante, mi inondava la fronte, il collo, il colmo del petto, corrispondendo a un terribile fremito o meglio a uno scioglimento, quasi una diluizione, del grembo. Il mio grembo tiepido, segreto, accovacciato sotto il lenzuolo; di cui non sapevo che fare, non concepivo uso ragionevole, accettabile, se non...

Come aveva fatto della camicia tra le felci, si strappò di dosso la lunga e buffa vestaglia che portava: lo vidi balenare tutto ignudo, bianco, raggianti, e tuttavia segnato da un orrendo ciuffo scuro, simile a quelle felci ed a tutte le vegetazioni terrestri, che dalla terra traggono il proprio nutrimento e la propria forza. Il suo corpo, era la terra, l'intera terra conosciuta e sconosciuta, anche quella maligna, riarisa e minacciosa dove hanno stanza i leoni; e dalla sua terra vivente si levava la tropicale vegetazione che mi atterriva, l'assurdo ciuffo scuro...

Ma poi (sì, tuttora) perché? perché non ho il coraggio di riferire con parole seguite, semplici, senza inganno per il mio cuore e per i miei sensi quella notte esplosi in abbagliante girandola eppure smemoranti in ignoto languore, ciò che vidi? Di tra le sue cosce dure alzava il capo un che di mostruoso, di latteo nella penombra: uno strumento di tortura... o di che? il quale, oscillando, barcollando, chiaramente puntava verso il centro di me, verso la mia sostanza più recondita... O mostro barcollante, che vuoi? Nondimeno m'era manifesto il suo intento; e, per quanto esso goffo, per quanto vigile una certa parte di me, seppi subito che sarei stata sua preda.

Vidi è non vidi: Sigismondo scivolò sotto la coltre accanto a me.

Non accanto, giacché io fuggii, balzando a terra dalla parte opposta. La camicia mi s'impigliò nel pomo del comodino, scoprendomi largamente dalla vita in giù; non vi badai, corsi presso la finestra; dove rimasi tremante, stringendomi addosso il mio leggero indumento, percorsa ed infine pervasa da un gelo. Né lui né tanto meno io, s'intende, avevamo pure pensato ad accendere la luce.

Non mi seguì subito, e lo udivo bisbigliare insanamente:

«Lo vedi come sei bella e mia! E qui, in questo covacciolo bestiale e celeste, come scavato entro la piuma di rosate nubi estive, ed umano, scaldato dalla tua anima disperata e dubbiosa non meno che dal tuo sangue, qui il tuo odore tra tutti questi dell'uragano...».

Poi saltò di letto a sua volta e venne verso di me; nudo, acceso solo, di tratto in tratto, dai lampi accecanti. Ed anche alle sue labbra affiorarono i perché: non gli infantili, ma gli spaventosi perché no.

«Perché?» mi gridò infatti sul viso, afferrandomi per le spalle che ormai, come tutto il resto del corpo, sembravano non più appartenermi. «Perché no? Io ti amo, tu mi ami. E sei mia sorella: sorella! Nessuna ha la mia stessa carne, i miei occhi con codeste mie minime rughe e piegoline intorno, col loro subito volgersi altrove, al di là, col loro stemperarsi o fermamente brillare di malinconia, nessuna ha membra che rechino la mia medesima antichissima, misteriosa impronta, e nessuna risponde in codesto mio modo alle cose, in fervore e trepidanza di penetrazione, ma sfidandole se necessario, nessuna sente sorgere dal profondo di sé, al paragone di eventi minacciati o parventi, codeste mie angosce deliziose o deliziose angosce, nessun'altra! Le mie, le tue angosce e delizie, o vorresti negarlo? E in nessuno, se non in me, tu ti specchi e conosci, o vorresti a ciò chiudere gli occhi? Gli immensi occhi, bada, che impiegano a chiudersi il lungo tempo impiegato da una grande stella cometa a tramontare!... E dunque perché, perché no?».

Mi mordeva le labbra, mi faceva male; ed era solo il principio di un crudelissimo male! Mi trasse per la mano verso il letto; madida, sciolta (o fusa); non consenziente, non avversa, dominata da un voto che pure non avevo pronunciato, da un destino il cui volto immane mi pareva presiedere noi e la notte. L'esterna tempesta intanto si dibatteva furiosamente, premeva alle imposte e quasi le forzava, come le fosse angusto lo spazio infinito e non dovesse posare che nel chiuso della nostra piccola stanza. Mi trasse, mi rovesciò, e non disnodò se non ciò ch'era già disnodato.

E pullulò, questo che dico, dagli estremi lembi dell'orizzonte; come prima la tempesta medesima. Mi circondò, questo, le membra, dapprima appena avvertito, poi a grado a grado risuggendone ogni virtù vitale, provocandone quasi una disfusione, una perdita, e caparbiamente puntando su un luogo, un minuscolo e per sua forza esaltato luogo di me, del me di carne ma in fondo dell'intero me... Ormai, su dalle cosce e giù dal petto mi saliva, scendeva, ad ondate, un ignoto, inebriante, vivificante calore; che tuttavia ben presto fu il mio tormento. Tormento disperato e terribile, al quale non vedevo né immaginavo uscita: che cosa, avrebbe potuto liberarmi? lui, mio fratello, lo sapeva, che cosa?... Che, questo che dico, s'era ormai concentrato e saldamente impiantato su quel minuscolo luogo di me, ed il tormento

si faceva d'attimo in attimo più spasmodico, urgente; traente, come volesse sbarbare le mie radici, quelle che affondavano nel mio corpo e per i cui innumerevoli filamenti l'anima era avvinta alla sua calunniata ed egualmente divina soma ("Himmlisch war wenn ich bezwang... aber..." - mi risonava follemente dentro, ad opera dell'altro me). Ma orsù, Sigismondo, v'è salvezza?

«Sì... sì» bisbigliava egli, non so a che o che approvando, mentre io morivo.

«Sigismondo, fratello, ma muoio, così».

«Non muori, sorellina: rinascerai più bella... Oh, ma è possibile? Fa' vedere... No, è quasi impossibile: che cosa è questo?».

«Questo!». (Perché dentro di me anche allora non lo avevo chiamato che «Questo», questo che dico).

«No: cos'è codesto capino timoroso ed ardito, dolce e duro, color di rosa? Fa' vedere, non ti nascondere».

«Che dici!».

«Il vero: un capino di colomba! E dov'è il corpo della colomba? fa' vedere... Ecco, sì, soffice; è piuma e non pelle, la tua pelle; e com'è colmo e bianco... Ah, che colomba! tortora».

«Ma di che... stai parlando... fratello?» bubbolavo soffocata.

«Eh, del tuo seno, di un tuo seno; scusami: di una tua mammella».

«Taci!».

«No, non più: che varrebbe adesso? Non più, tacere: dir tutto e colle proprie parole!».

«Ma io?».

«Tu: per te è la stessa cosa, e forse anche più bello. Una sola volontà ci anima».

«Mi vergogno, ho paura».

«No, no: tu morirai, come dici, e rinascerai, come ho detto; e, rinata, non vorrai più se non morire».

«Ma senti, è divenuto intollerabile questo tormento, questo... questo».

«Lo so, e voglio che ancor più intollerabile divenga... Anche per me, che credi? Ma bisogna che tutto il nostro essere si riduca sulla punta di noi... Ha un senso quello che dico? capisci?».

«No, no!».

«Capirai: tra un momento, tra un'eternità».

Difatto, in capo a pochi istanti... Ma non spero di dir tutto: troppi sensi e sentimenti mi assalgono insieme e mi si accavallano dentro, intatti perché allo stesso modo oggi vivi, colle relative immagini già allora percepite come tali (sono una creatura leggermente sdoppiata, non è più un mistero).

Pochi istanti infiniti, distruggitori, laceranti; da cui, a guisa di supremo fiore, sbocciò di getto una pena cieca e rabbiosa, unita ad un trionfo, un fulgore, ad una solennità paradisiaca di tutta la mia anima: la felicità, forse. Nondimeno la mia carne soffriva orribilmente, si scommetteva con gemito di sangue davanti alla più brutale, la più nuda e corporea delle violenze; oppure esultava? Ma, nell'uno e nell'altro caso, dov'era qui la scintilla del riscatto, o come poteva esservi? e insomma che cos'era, ancora una volta, "questo"? La felicità - avevo pensato un attimo innanzi: ma poteva la felicità edificarsi su una tale offesa, su una tale sponcia ferita, su un tale colpo proditorio portato a tutto quanto si dava in me di tenero e delicato, di gelosamente congiunto, di castamente raccolto quasi in preghiera? In preghiera, la mia carne finora nascosta, i miei organi stessi finora protetti da sudore e da chioma, che per palme adunate si poteva tenere quella gemina dolcezza segreta, quel mio umido segreto. Segreto finora, finora! ora scomposto e patente, stornato dalla sua religiosa fervidezza... E qualcuno, e mio fratello, lì mi colpiva crudelmente: giusto lì, nel punto della mia minor resistenza, indifeso perché nell'esserlo era il suo senso, la sua gloria!

La tempesta pareva giunta alla sua ultima convulsione: il vento ululava alto, incalzante, chiedendo risposta e di essa disperato; ogni suo grido rovesciava l'anima, come quello cui nulla potesse replicarsi e che recasse seco in un baratro senza fondo qualunque speranza per avventura concepita; un grido insolubile, il suo, al pari di un enigma.

Ma era vero? era vero che nulla potesse rispondergli o almeno colla sua disperazione consonare? Al contrario, io sentii dapprima un fraterno grido svellersi col suo dalle mie viscere, accordarglisi, ed accordarsi anche ai remoti mugolii in che smoriva, al tintinnio perfino dei vetri nella stanza... A che, Dio, chiedevamo o davamo risposta, di che gridavamo, il vento ed io?

Questa non fu che la prima e fuggevole fase, di ciò che brancolando riferisco. Abbandonai il vento alle sue contorsioni; e ora, dopo appena un'eternità (la promessa)... Ah devo valerme di un'immagine inusitata, sconveniente addirittura; devo per forza, poiché in tali e non diversi termini mi si configurarono la mia suprema disfatta, il mio trionfo. Neppure un'immagine, del resto; non so come chiamarla: una rappresentazione, una figura, e al diavolo le parole.

Nel mondo pellegrinano presenze angeliche; le quali hanno per nome terreno asinelli o ciuchini; alle quali drittamente fu attribuito il privilegio di riscaldare col fiato un tal nostro signore; delle quali, se il più importante (per me) non mi premesse, cederei alla tentazione di illustrare le bellezze e virtù. Umili si aggirano esse tra gli uomini, senza un lamento, anzi a loro facendosi simili ed aiutandoli nelle fatiche loro comminate; eppure talvolta esalano al cielo donde ci vengono in dono un appello robusto e bramoso (quasi dicessero: Padre, allontana da me questo calice), che è insieme di francamento dalla natura per nostro uso assunta, in parole

povere di liberazione. Raglio, noi lo chiamiamo, e il suo clangore di tromba del giudizio a noi suona discorde... Ebbene, di tale dico che mi prese figura il nuovo e novissimo urlo sorto ora dalle mie viscere, lì con Sigismondo.

E questi, anziché sollecito della mia tortura, rise come cielo intriso di sole e disse soltanto:

«L'urlo!».

Ed io mi contorsi come il vento; lo morsi, graffiai.

«L'urlo,» riprese con bontà, con premura dopo l'odiosa vessazione «l'urlo della vergine! Non aver paura, sorellina: non sarà più ormai. E' finita, e comincia la beatitudine eterna».

«Tu... tu bestemmi, Sigismondo!».

«Certo».

«Vattene, vattene adesso, fuggi da me e non farti più vedere».

Rise ancora, quasi ostentatamente, quasi nel riso involgendosi, celandosi (per superstita vergogna, per nascondermi la sua vittoria, la mia debellazione?).

«Non dir parole troppo gravi, sorella. Addio: a domani».

In tal modo fui sua; avevo anch'io assunto una diversa natura, per suo uso; o piuttosto acquistato, conquistato con sangue la mia. Ero donna: ma non era questa per me una troppo gravosa condizione?

Il rimorso, in primo luogo, un attimo solo respinto, irragionevole o no: benché ora come differito o stranamente diluito negli oggetti circostanti; un rimorso senza corpo, se si vuole, presente tuttavia. E, d'altronde, anche la menomazione subita; con uno smarrimento stizzoso e disagiata, egualmente inafferrabile, egualmente privo di aperta giustificazione razionale. Il resto di quella notte, ad ogni modo, non fu che una lunga sequela di incubi senza volto, riconoscibili soltanto, quali incubi, per una loro diffusa minacciosità o pel sentimento con cui li soffrivo.

Di primo mattino mio fratello tornò; vispo, fresco ed allegro (o faceva le viste).

«Son qui per aiutarti» annunciò.

«A cosa o in cosa?» chiesi con un'aria sconsolata che io stessa avvertivo un po' teatrale.

«Ah, tu non capisci? A sentir te, non capisci mai nulla. Allora io sono il re degli sciocchi, che in te ho posto le mie speranze».

«Beh, che non capisco mai nulla è vero. Anzi, ti dirò, disprezzo con tutto il cuore quelli che capiscono, se la loro non è una commedia: e anche in questo caso!... Tu, capisci?».

«No, no, sta' tranquilla».

«Già, ma allora...? Innanzi tutto, signor Maschio, non ti avevo pregato di non farti più vedere? E tu, invece, neanche un giorno vuoi concedermi per... per covarmi in questo nuovo e non meno intollerabile stato? per piangere o se mi fa comodo ridere, son fatti miei?».

«Anna, lascia il bamboleggiare e levati: guarda, la tempesta è finita, legandoci...».

«Buffo Sigismondo! ecco come tu fai diventare d'ogni cosa una cosa risibile. "Legandoci"! certo vuoi dire "trasmettendoci in eredità", "lasciandoci"».

«Ma avevo già detto: "Lascia il bamboleggiare"».

«Appunto: sei uno spregevole esteta. Dante non ha paura delle ripetizioni, e tu sì?».

«Oh senti un po', istericuzza, ti sei dunque proposta di disarcionarmi?».

«Che? "Disarcionarmi": questa è ancor più marchiana!».

«Ma così mi turbi davvero».

«Bene, ci ho gusto».

«Prendi l'uomo col vizio suo, diceva nostra nonna».

«... I cui detti hai sempre spregiato, e che ora ti fanno comodo».

«Oh! non pensavo di trovarti così».

«Che vuoi farci! può darsi che una donna, dopo, sia e debba essere così. Ma via, non importa: cosa volevi dire? Cerca solo di parlare da cristiano».

«Ma adesso non so più dirlo!».

«Rinuncia e vattene».

«Anna,» disse colle lacrime agli occhi «ma davvero...?».

«Che stupido! no, non davvero».

«Allora,» riprese con timido sorriso «allora ricominciamo dal principio?».

«Che principio?».

«No: dal principio di questa mattina».

«E avanti, coraggio» lo incitai con ostentato sospiro.

«Dunque guarda». E tirò ancor peritosamente le cortine, additandomi il mondo di fuori; che, dopo la tempesta, era debitamente inondato di sole, stillante, brillante e lavato.

«E sicché tu vorresti che uscissi con te in codesta campagna, su codesti monti, per celebrare qualcosa, la vittoria su qualcosa, o che so io?».

«Sì, se anche i tuoi sentimenti son tali».

«Ma fammi il piacere, fratello: i miei sentimenti sono ignoti a me quanto a te».

«Sì?».

«Tranne uno».

«E quale?».

«Non lo immagini?... Ma di': tu vorresti, in breve, che noi ci mondassimo con codesta natura rinverginata e scancellassimo dalla nostra fronte tutte le "P"?».

«Sì vorrei».

Mi sentivo cattiva, vanamente futile; ma d'un tratto una, la vera desolazione mi riprese, e non risi più. E lui capì, e riacquistò un'assurda sicurezza.

«Va bene,» dissi «possiamo... possiamo provare». Ma battevo i denti. «Il rimorso, Sigismondo!» soggiunsi con voce debole, mentre egli usciva per mettersi gli stivali.

«Son qui per questo!» replicò giocondamente.

Il mondo appariva veramente puro e dimentico delle sue ignominiose convulsioni; quella razza di giunchi senza nome che da noi cosparge le bassure (tramite obbligato per chi tenda all'alto) veramente stillavano di goccioline lucenti e dalla propria anima cava sembravano, l'umidore sollecitandoli, trarre muti accordi, o solo s'incoronavano di iridi inusitate. Poi vennero i primi tagli, tra i cui carpini, querciuoli, ornelli, farnie, ci cacciammo, infradiciandoci abiti e visi. Nel bosco verso le cime è un acquaro filaccicoso con breve tappeto d'erbe smeraldine: dove sedemmo.

L'acqua della fronda fenduta mi sgocciolava dal volto e dai capelli; e ridevo quasi immemore, quasi riaccolta nel mio naturale elemento; egli mi guardava, e doveva trovarmi bella. Ma dissi:

«Hai veduto la Giovanna stamane? che cosa aveva, perché mi guardava in quel modo?».

«Via, che modo?».

«Come sapebbe».

Tentennò il capo con sorridente deplorazione, o commiserazione.

«E le tazze?».

«Le tazze!».

«Sì, le tazze della colazione, e i bicchieri e tutto».

«Ti guardavano anche loro come sapessero?».

«Certamente, sciocco! E i mobili? I mobili, vecchi, pieni d'esperienza, e depositari d'una tradizione familiare, i mobili che sempre mi guardano, figurati oggi! E, attraversando la corte, non ti sei accorto che la serenella scoteva la testa, che la sassifraga tremava?...».

S'era messo un filo d'erba in bocca, osservava con apparente attenzione certi minuti animalucci voganti nell'acqua: nottonette forse, coi loro remi.

«No, Anna;» disse alla fine «lo so che è così e che può essere terribile, sebbene da ultimo indefinito: giacché da ultimo non è la ragione che in casi simili ci tormenta...».

«Ah, come potresti sapere, tu che a ciò pari tanto indifferente e che ti appelli alla ragione!».

«No no, l'ho provato in tutte le fibre già quando ho capito di amarti d'amore e, con atroce sbigottimento, con tortura e grido d'ogni mia gelosa struttura, che anche tu mi amavi nel medesimo modo...».

«Prima di me, l'hai capito?».

«Senza dubbio, e non sarebbe potuto essere diversamente: io ero più avanti di te nel disprezzo; più disperato e dunque più sincero, sincero anche per te».

«Disprezzo?».

«Taci, Anna: non so se sia la parola giusta, e non importa, non deviare sempre... E so tutto, ti dico, punto per punto: in ogni oggetto ci sembra scorgere il segno, l'effigie e la gravità d'una nostra pretesa infamia... non è così?».

«Pretesa! Incesto: incesto, Sigismondo, è il suo nome».

«Meglio! che nome dolce, cedente, amico».

«Oh folle, credi risolvere tutto con parole irresponsabilmente celebrative? Di'

invece: tu, come ne sei uscito?».

«Colla ragione, ti aspetti confessi? No, non colla ragione: era un troppo facile e compiacente soccorso. No: coll'anima nuda; fui certo che nulla in essa ostava, spogliata che l'ebbi della sua veste pesante».

«La sua veste pesante, come la chiami, non è al tempo stesso la sua pelle?».

«Non credo: è un'incrostazione, un carapace...».

«Che vuoi dire "carapace"?».

«... Un guscio in cui è tenuta prigioniera, o si tiene da sé (come ai bei tempi il papa)».

«E donde le viene?».

«Da tutto quanto non è veramente nostro: è lampante».

«E sia; ma codesto tuo linguaggio, ora almeno, sa di ragione lontano un miglio».

«E' vero: perché ogni linguaggio è forzosamente odiata ragione; epperò io vorrei parlarti non parlandoti».

«L'hai pur fatto, temerario».

«Ma non basta, si vede».

«Non basta no: e che cosa potrei, io, cavare dalle tue parole che non son neppure tali? O in che modo acquietarmi, giustificarmi e giustificarmi ambedue?».

«E' vero di nuovo... Ascolta, non nego che la mia anima nuda (e passami ancora l'odiosa espressione) mi prese presto figura di spada snudata: quella da brandire per far valere i miei inalienabili e più cari diritti; ma sappilo, da essa soltanto, dall'anima, mi procedeva questa forza di rivendicazione, questo istinto forse aggressivo».

«Tutto ciò è ancor troppo oscuro».

«Oh Dio sorella, tu dunque, rifiutando la ragione ed incitandomi a rifiutarla, alla ragione vuoi per contro che io torni, alla ragione mi forzi implicitamente, ineluttabilmente? Poiché come potrei, se non per suo mezzo, renderti chiaro checché sia?».

«Ignoro come, e dopo tutto non è affar mio: io son qui per essere liberata da questa angoscia; perché qualcuno, tu, tu, mi mostri quale fulgido vero quello che troppe apparenze mi dimostrano falso ed aberrante. Se di mere apparenze si tratta».

«Ah che dovrei dirti? Prima di tutto, per te non è sufficiente che una cosa sia stata, e non trovi, non vedi già in questo un pegno sicuro? Quale demonio cornuto ti spinge a cercare, dopo, una giustificazione, universale per giunta?».

«Ma fratello: di che, pegno? Ad ogni modo no, non è sufficiente».

«Oh trista, ai tuoi danni!... Che allora? Via, intendo bene che devo mutare linguaggio».

«Sì, sì».

«E allora: la nostra sorte è quella di tante stirpi regali, lo capisci?».

«Lo capisco, e non mi dice nulla».

«Non ti dice nulla la sposa sorella che pallida, parata di gemme, ascendeva il talamo intagliato donde teste ferine e becchi guatavano la sua gioia sacrificale? La fecondità d'Egitto era in quell'atto e in quella remissione...».

«Frena le tue splendenti immagini; non è questo che voglio, non sono sposa d'Egitto».

«In te si è dunque accumulato, e non posso romperlo, il sonno di innumeri generazioni che pigre o atterrite ci hanno buttato addosso, come il cappello al falcone o la cappa il pastore al fuoco minacciante, tutto quanto ci spenge e non può

giovarci e deve ridurci a comune, soffocata misura?».

«Tu seguiti. Ma non mi calunniare troppo: l'hai bene rotto, quel sonno, io ho ben lasciato che tu lo rompesti, te l'ho sacrificato. E tuttavia, ora...».

«Anna, non ti basta neanche che siamo fratello e sorella, e che ci amiamo?».

«No, questo appunto non mi basta, questo tanto meno».

Si agitò, prese il fucile, lo ripose in terra. Una velatura, intanto, trascorse sulla pozza, che subitamente diventò quasi nera; scomparvero gli occhi di sole che ci danzavano accanto.

«Non voglio nuvole!» gridò balzando in piedi. «Ma ecco, è passata; anima, guarda!».

Per fargli piacere guardai le frastagliate foglie, le nuove pozze di sole, l'erba verde, il riaperto occhio della pozza maggiore.

«Neppure questo, ti dice niente?».

«Sì... ma è certo che la natura e noi siamo tutt'uno?».

«La natura ci approva!» esclamò schivando la risposta.

«E la nuvola passata?».

«La uccideremo con tutte le sue sorelle. Eppoi no, perché macchiarci di un delitto? soffieremo appena, e si disperderanno».

A mia volta non risposi; mentre le «sorelle» di quella prima nuvola accorrevano, ahimè, e si doppiavano in cielo. Rincasammo.

La notte, egli tornò da me; e poi sempre.

Seconda parte

1.

Il successivo configurarsi della nostra vicenda non mi è chiaro nei suoi moventi immediati, come sempre quando avrei da fare con qualche realtà, o con qualcosa che di realtà prenda più imperiosamente apparenza. Accennerò alquanto di sfuggita, ricorrendo al mio primo alibi delle raffiche di memoria; mentre, lo capisco, per questa incerta eppure determinante fase occorrerebbero forse vere e proprie dichiarazioni.

Cominciammo a vivere, benché o perché ebbi, in una voraginoso sospensione, cioè quasi sospesi in una voragine dell'anima. Chi eravamo precisamente? E dov'erano finiti gli studi di Sigismondo (il suo regolare corso di studi), i suoi doveri, i miei, le mie almeno concepibili, almeno almeno a me attribuibili speranze di avvenire normale, da tutti approvato e benedetto da Dio?

Fu quanto ci fece notare lo zio già rammentato.

«Non è per entrare nei fatti vostri,» disse «ma voi che intendete fare? volete seguitare così?».

«Come, così?» interlocuì mio fratello con quel suo sguardo tra gelido e schernevole che aveva la virtù di turbare i semplici.

«Così... senza far niente».

«E vi pare, zio, che non facciamo niente?».

«Mah, secondo si può giudicare...».

«Guardatevi dai giudizi temerari! Ma sentiamo: che cosa dovremmo fare?».

«Eh, che so io: pensare al futuro».

«Ci pensiamo, datevi pace: il futuro ci minaccia, anzi ci ha già quasi fatti sua preda».

«Tu scherzi sempre».

«Niente affatto. Ad ogni modo, c'è fretta? non siamo dei signori?».

«Fino ad un certo punto».

«Ma fino a quel punto sì».

«Ah, beh!...» concluse senza concludere lo zio, ritirando le corna.

Le sue erano state le sole visite da noi ricevute in questi ultimi tempi; visite che avevano d'altronde il loro particolare motivo. Non so infatti se sia apparso palese dalle mie qui precedenti riduzioni al sommo o all'essenziale, ma gli eventi interni ed esterni cui mi son riferita avevano coperto un lungo tratto di tempo (circa un anno e mezzo): ed eravamo intanto, io ed anche Sigismondo, diventati maggiorenni; e lo zio mi aveva rimesso, abbandonato ormai, le numerose carte che riguardavano il nostro patrimonio, e che io, s'intende, avevo lasciato dormire di giusto sonno.

Ancora: c'era una volta capitato d'incontrare in montagna Raimondo, bardato come per la più pericolosa battuta africana. Non però appunto d'incontrare: lo avevamo scorto su una pendice di fronte; e ci aveva guardati con aria presumibilmente desolata, scomparendo poi senza neppur darci la voce, che certo s'era fidato della distanza per supporre di non essere stato conosciuto.

E, per le vie del paese, ci eravamo imbattuti in Antonia; la quale, durante i convenevoli d'uso, aveva ostinatamente tenuto gli occhi bassi, né ci aveva risparmiato sospiri... Sia detto di passata, i nostri due cugini mi avevano suggerito

alcune considerazioni; e timori. Le prime vertevano sulla natura delle nostre reciproche ed intrecciate relazioni (di noi quattro): di cui non potevo non rilevare la scheletrica consistenza. Ossia che c'entravano, loro, nella nostra storia? che ci stavano a fare (in essa come nel mio attuale resoconto), se non, proprio come scheletri spolpati, a rappresentare o simboleggiare gli altri, e insieme l'imperfezione del nostro generale rapporto cogli altri e coll'altro da noi? o infine sarebbero stati, cioè stati per essere stati, le semplici controfigure d'una prova di scena? Quanto ai timori, contemplavano la possibilità, la certezza, che quelle creature dopo tutto sensibili penetrassero, colla forza stessa dei loro affetti, il nostro (turpe?) segreto.

E poi: la Giovanna piangeva. Piangeva ora per noi, si sarebbe detto, sbirciandoci furtivamente, scomponendosi il volto in una smorfia tragica e risibile, colandole gli occhi e non solo le lacrime, sospirando a sua volta.

E chissà che altro, che altre parvenze o cupe fantasie... I bottegai ci fissavano sbigottiti, o ci sembrava, i mendicanti ci tendevano la mano con aria complice; tanto che finimmo coll'uscire e tornare di notte, prima di giorno e dopo il crepuscolo serale.

Ma sì, Incesto era la parola negramente raggianti, come oscura nebulosa o fumosa cometa, nel nostro cielo. Incesto! - checché egli ne dicesse, senza forse neanche pensarlo; la parola corrente ma non trascorrente; stupida, assurda, a nulla di reale rispondente; con cui, pure, o contro cui dovevamo fare i conti.

E finalmente Sigismondo, che aveva dapprima vagheggiato una nostra vita in città e preparatola con allusioni, calcoli e discorsi, mi disse una notte:

«Sai, sorellina, ho pensato che qui non possiamo più stare».

«Già».

«Non è per loro, non per gli altri; se mai dovessi aver paura, sarebbe dei nostri, dei nostri poveri antichi che in folla vivono ancora in questa casa, agitati quanto noi siamo da vivi. Razza inquieta, figli di lepri!» esclamò balordamente.

«Ossia?».

«Avrebbero capito, ci avrebbero approvati? Nostra madre sì: ma tutti loro, i vecchi integerrimi e solenni? Come potrebbero intendere una cosa simile! Forse neppure nostro padre sarebbe da tanto».

«Che questioni inutilmente affannose!».

«No, senti, dobbiamo andarcene».

«Bene: in città, ne abbiamo già parlato».

«No no: in città, cosa credi, ci son questi stessi, meno legittimamente ma non meno gelosi delle loro statuizioni».

«E allora?».

«Bisogna andare lontano, molto lontano: dove nessuno ci conosca, o meglio dove non ci sia nessuno che possa conoscerci o non conoscerci».

«Fuggire dunque per vergogna?».

«Ah, che vergogna e che fuggire! Non, fuggire: andare dove la felicità che è già nostra diventi possibile e legittima, che già stringiamo quasi inutilizzata tra le mani diventi operante».

«Fuggire ad ogni modo e, per quanto tu ti ingegni in simili distinzioni, come assassini il consorzio umano...».

«Ebbene, quest'ultimo di certo e volentieri; ma anche più genericamente ed altro o da altro, fuggire. Perché no? non fuggiamo forse ciò che ci è avverso, non abbiamo addirittura il dovere di farlo?».

«Ma ti chiedo a mia volta: se troppo lontano, non rischiamo di mutare cielo senza mutare animo?».

«Ah ah, la stupida riserva! Anna, stasera non parli la tua duttile lingua: queste frottole non sono tue, tu le hai udite spacciare e chissà per quale malizia fingi di gettarle contro. Ma se per avventura tanto fosse davvero che le più libere creature, le creature del cuore, esigessero in contraddetto rigorose giustificazioni razionali, se insomma tu fossi una donna e basta, rifletti: animo noi abbiamo già mutato, e il mutar cielo non sarebbe, non è, che il necessario complemento di questo, o meglio il ridurre a forza attiva, armoniosa, costante, la vaga potenza contenuta nel cieco e benché trionfante e benché luminoso impeto di tutta la nostra essenza».

«Come al solito, colle tue parole mi... mi droghi; suscitami in me un insipiente rispetto, per metà dovuto alla loro disperata difficoltà e per l'altro mezzo a una mia segreta, quantunque mal definibile, partecipazione; tu sei la voce della mia sincerità repressa, ma non per ciò distinta. Rispetto insipiente, dico: io son tua succube... Giù, dove vorresti andare?».

«Non so: vedo un atollo con palme tutt'intorno e un bonario vulcano all'orizzonte, una tranquilla, azzurra laguna che si può traversare per intero a guado tra guizzi, passo passo, di pesci d'argento; e una capanna...».

«... Entro cui due cuori battono all'unisono... e una macchina da presa per ritrarre tutto ciò e tramandarlo a presenti e futuri quale esempio, quale pegno di salvezza, di libertà, quale sempre aperto rifugio, quale eventualità di beata esistenza?».

«Sì, schernitrice: come al cinema. Ma andare, andare, in quell'atollo e in quella capanna è diversa cosa dal consumarli in immagini remote, pittoresche e declamatorie, lo ammetterai? O altrimenti, visto che gli uomini, colla loro ansia pelle pelle, colle loro trasposizioni senza conseguenza, hanno ormai invaso ogni regione e son dilagati o piuttosto hanno sbavato su tutto il nostro pianeta, altrimenti tanto varrebbe disperare della salvezza...».

«Orsù, fratello, mi hai convinta. E, se non, sarebbe lo stesso: son pronta anche a questo».

«Anche, a questo?».

«Smettila di volermi frugare fino a ciò che non ti appartiene, che non ti apparterrebbe neppure se tu fossi mio fratello e se ti amassi».

«Ma Anna...».

«"Ma", eh?... Devi capirlo, che una parte di me, sia minima, resterà nel buio; per te, per me stessa perfino... E neanche, mi frughi: tu vorresti stendermi nuda su un tavolo, con una luce abbagliante dalla volta; nuda, ostentando il petto e le vergogne; e magari vi sarebbero visi avidi di studenti a spiarmi attraverso i vetri. E tu, non avresti per caso il bavaglio, non impugneresti lo scalpello?».

«Anna, che dici!».

«Via, via: accetto. Dove andiamo, per dove partiamo? ne hai già un'idea?».

«Certo: come prima tappa... Ma aspetta, volevo ancora dirti...».

«Bada, sarebbe inutile; anzi potrebbe esser dannoso».

«Oh Dio, no! Sorella, pensa a quel diverso cielo».

«Sì, sì: inebriante. Vattene».

«Calmati un attimo. Dico, non pensi che sia nostro dovere?».

«Mi hai già illustrato codesto dovere».

«Ma no!» gridò smarrito. «Intendo verso di loro: noi dobbiamo, o non credi? dar loro un mondo che non sia il nostro tristo e malinconico; non dobbiamo avvezzarli a una lotta infeconda dominata da un'inevitabile avidità e volta di per sé al dominio, una lotta la cui sola ricompensa sia, se vittoriosa, in un amaro trionfo sugli eventi da loro medesimi e dai loro simili promossi, in un arido ed invidio egoismo...».

«Ma chi loro, pazzo?».

«I nostri figli». «I nostri figli!».

E mi caddero le mani sul grembo e non aggiunsi altro.

3.

Dovetti ora per forza metter mano alle carte: in cui Sigismondo non sapeva neppur leggere; del cui contenuto io avevo invece una vaga esperienza per avere talvolta assistito (da semplice esecutrice) nostro padre nella sua amministrazione; chiesi del resto l'aiuto dello zio, sbigottito dai nostri propositi. Contratti d'affitto, patti colonici, soccide, menandi o come meglio si chiamino, perfino titoli di proprietà! «La felicità non è faccenda di breve giro o di corta scadenza:» aveva invero detto mio fratello «essa copre almeno tutta una vita... due vite»; e voleva che liquidassi ogni cosa tagliando i ponti, che partissimo per sempre.

Così facemmo, con gravi difficoltà e con notevole perdita; e venne da ultimo il triste giorno della partenza. Triste seppure eccitante: noi lasciavamo la nostra culla e le tombe dei nostri cari, l'alto orizzonte che ci era stato prima immagine del mondo, il paesaggio di querce, di terre brune e casolari, di ulivi, selvatiche ginestre, lentischi, solitari pini e cipressi; soprattutto lasciavamo i giacinti e le giunchiglie della corte, i gatti randagi inerocianti con noia smaniosa nel giardino; e il ventre capace dell'antica casa, dalla quale nulla se non di bene poteva venirci, l'alvo materno che mai a nessun altro si sarebbe aperto con tanta occulta e pacificante persuasione... tutte cose donde avevamo spesso attinto forza non condizionata, ignara per grazia di Dio, per grazia di Dio non bisognevole di motivazione; forza, forse coraggio da sopravvivere... Ah, potevamo davvero lasciare, se non altro, la nostra casa?

Potevamo. E partimmo, e prendemmo a pellegrinare per il mondo, liberi ormai come uccelli ma come essi malsicuri di ricetto. La nostra meta era lontana, incerta; Sigismondo cercava il luogo vagheggiato, lo voleva d'altra parte non troppo discosto da una residenza inglese (figura persistente dalle sue letture di terre lontane; ma la giustificazione confessata di questa ossessionante ricerca di residenti inglesi si riferiva all'educazione, sia pur sommaria, da dare ai nostri figli); eccetera. Poi finalmente trovò quello che voleva: in un luogo remoto, nei sognati mari del sud, qui.

Quello che voleva o press'a poco: soltanto l'Inghilterra meridionale appare al visitatore tal quale egli la aveva immaginata, non v'è forse sulla terra altra regione dotata di questa virtù. Tuttavia c'erano lì laguna, palme, vulcano, capanna, ogni cosa secondo il desiderio, se non ad esso rispondente in modo perfetto. E lì ci fermammo.

Davvero pesci d'argento ci guizzavano tra le gambe se traversavamo a guado la laguna; dei quali molti, ad onta della loro come invulnerabile leggiadria, dovevano rifornire la nostra tavola. Li acchiappavamo addirittura colle mani, o con reti rudimentali. Qualche volta ci giungevano dal mare nuvole d'uccelli triangolari, dai lunghi colli e dalle zampe pettinate all'indietro; qualche volta, anche, si rovesciavano sul nostro lido maree o risacche di giovanetti e giovinette nude, in incomprensibili giochi o riti, che non amavamo; ma per lo più eravamo soli. Da principio ascendevamo le colline (tanto diverse dalle nostre), ci spingevamo fino alla radice del vulcano, tra vegetazioni sconosciute, dai colori stridenti, per noi sempre sospette di velenosità; salimmo una volta al superno cratere, che fumava appena... Eravamo felici, si sarebbe detto.

Poi, un giorno, me ne avvidi: una mattina. La notte mi aveva portato sudori, languori, che potevo ancora attribuire al clima o al riflesso delle nostre diurne fatiche; eppure mi sentivo una trazione dentro, una specie di succiamento che sembrava impegnare, sgotandoli, tutti i miei spiriti vitali, ed ebbi un accenno di deliquio... Chiamai con grido urgente Sigismondo, che accorse subito, gli dissi come seppi del mio stato; e non dimenticherò mai il riso fulgente del suo bel volto. «Ciò ch'io vedeva mi pareva un riso...»: proprio!

«E' lui!» esclamò. «E' lui, o lei! Non sei anche tu felice, più felice, sorella?».

Lui o lei: il maledetto, l'idolatrato Ignoto! Temevo questo momento, anticipandolo con tutta l'anima. Ero incinta, insomma. I saputi pretendono di rado feconde le unioni tra fratelli: ero incinta.

Poi...

Poi. Sigismondo, non so dir altro. A te ora: dimmi, spiegami. Tu hai voluto che ti rovesciassi l'anima davanti, e non ho saputo farlo. Ho fatto il nulla che ho potuto; il nulla, il senza senso e senza direzione. E sono ancora angosciata per conto di ambedue: ora a te, parla, parla perdio!

Sigismondo, fratello mio di sangue, di carne e d'anima, perché non siamo felici? perché non lo siamo mai stati, se devo porgere orecchio a questa segreta voce che mi sorge dal corpo straziato, che rampolla dalla mia corporea sofferenza?

Parla, Sigismondo, ti prego; parla se anche le tue parole avranno il sapore acerbo del sofisma o quello dolce ed egualmente vano della poesia, una poesia che tu strappi dalle cose invece di lasciarvela dentro, che se ne intridano e tu possa con essa nel loro cuore accettarle!

E dov'è nostro figlio? E' rientrato nel mondo, lo so: ma cosa vi fa, cosa vi opera di grande, di eccelso com'è e deve essere il suo destino, o in che modo se lo rende amico, soggiorno oblioso o tormentoso ed inebriante campo di imprese?

Le mie domande, tu vedi, neppure esse hanno senso. Parla dunque, tu cui non credo ma che adoro, cui pertanto credo al di là della mia ragione e più fortemente che per la mia ragione... Oh Dio, non vuoi abbracciarmi, non vuoi sollevarmi la testa da questo guanciale di dolore ed asciugarmi i capelli sulla fronte? Capelli ormai grigi, Sigismondo!... Ah, che cosa è stata la nostra vita, e perché? Perché è stata, in forza di quale decreto, di quale scommessa o scherno o distrazione del Creatore?

Di': poiché tu sei quello, chi altri potrebbe essere? il lui al quale ho dettato questa confessione che niente ha confessato; tu, mio fratello, il nomato Sigismondo; tu, qui, a Papeete... o dove siamo?

Lo ripeto, gioia eterna: non ti credo! Non ti credo perché non credo a me stessa!... E di' anche, dov'è la nostra casa, i giacinti, le giunchiglie, i gatti maestosi e famelici? Ovvero ciò è perduto per sempre e non può aver più alcuna parte nella nostra vita?

Ah che sciocchezze dico! Parla, fratello.

(Seguito riprendendo: di mio pugno. Sto meglio ora, posso scrivere da me. Perché seguiti è altro discorso: seguito).

«Calmati, sorellina adorata, tu deliri! Via, ti prometto di rispondere a tutto; come potrò, ma adesso calmati... Oh, Dio dei capelli grigi, imbigitore di capelli, che non più gloriosa sorte ci riserbi, - Dio! tu non sei una sciocca, sorellina: che varrebbe così confortarti? "Rispondere a tutto", "come potrò": no, a niente risponderò, non potrò per nulla! Potessi o me ne illudessi, sarebbe allora che l'anima tua insorgerebbe, tacciandomi non solo di mendacio, ma anzi e per contro d'infedeltà alla menzogna di cui abbiamo dovuto fare la nostra speranza e la nostra maestra: alla nostra cara menzogna. Non è vero?».

«E' vero».

«Dunque ascolta: nulla affatto, è quel che ti prometto. Ascolta: tu m'hai raccontato, per mio volere e per tua angoscia, la tua storia, o la parte più bruciante e insieme meno difficile, più comunicabile di essa; e, si capisce, lungi dal passarvi tu intera, neppure un briciolo dell'ultima te stessa ha trovato posto in queste pagine che ho scritto per te. O m'inganno?».

«Non t'inganni, sfortunatamente... Ma ora ho male al petto, fratello, tanto male: non mi porgeresti quel bicchiere?».

«... E non ti biasimo: non è stato per tua colpa o cattiva volontà, neanche per tua pochezza».

«Perché allora?».

«Anna, se lo sapessi!... Lo immagino, forse: per immagini dell'intelletto, ma non so dirlo. Pensa, tuttavia: se tu sei riuscita così muta in ciò che era più aperto, quanto muto non dovrà riuscire quello che è di sua natura misterioso, inconoscibile magari e di inconoscibilità appunto fatto, costituito?».

«Va bene, va bene, non correre tanto sfrenatamente fuori dei nostri confini, d'ogni confine; non inseguire, insano, le palle d'oro ruotanti nello spazio, a ciascuna chiedendo ragione del suo moto, del suo destino, della sua soffice e nebulosa o adamantina e sdegnosa consistenza... Che proponi? Nelle tue parole, se ho ben inteso, era una sospensione; di esse, or ora, ti valevi come di semplici antecedenti. Quali sono, chiedo, le loro conseguenti?».

«Anna, tu, ancora in codesto stato, ancora dopo più di vent'anni, non finisci di stupirmi col fulgore della tua mente e coll'appassionata, non sempre mite, luce dei tuoi sensi; mi stupisci... quanto io devo deluderti. Che propongo? Un niente; la mia è una proposta pratica, reticente, vana».

«Quale niente? quale vanità?».

«Ascolta, di nuovo. Tu mi hai raccontato qualcosa, e sia ciò che può; ebbene, io potrei ora raccontarti un'altra e medesima storia, la mia... Altra, medesima, mia, tua: come si confondono i termini, e senza costruito, senza mai fondersi; s'imbrogliano, piuttosto, e si inceppano a vicenda come il filo d'un gomitolino... Ma orsù, ti calmerebbe meglio, questo?».

«Sì... sì».

«D'accordo dunque, faremo così».

«E che aspetti? va', comincia. E comincia la tua storia dal principio; fa' presto».

«Voglio prima che tu ancora una volta lo intenda: io non so nulla».

«Lo so; lo so da sempre».

«Non sai fino a che punto io non sappia».

«Anche questo, signor mio, so. Va', sciocco, invece di fare il verso a qualcuno».

«Che qualcuno, o spirante sorpresa, o in una sol femmina gente dalle molte vite?».

«Tu citi un poeta: buon segno!... Ma io ho male; eppure va' più che presto. A me non pensare, lasciami adesso: starò meglio da sola, se non ti offendi, con tutto il mio male».

«... Se sapessi alcunché, Anna, non sarei qui».

«Ah, davvero?».

«Sciocca tu, ora: sarei egualmente qui, voglio dire, ma con altra voce, con altro vello».

«Di buon segno in buon segno! Vattene».

«Aspetta. "Chi vuoi fame e sete e stenti mi segua"... ricordi?».

«Sempre meglio: sei nel pieno delle tue facoltà!... E come no: ricordo. Ma tu non ricordi che t'ho già seguito: non ho più nulla ormai da seguire che già non abbia seguito. Vattene, Sigismondo, e torna col tuo manoscritto, o collo spartito della tua voce incomparabile. Vattene, mio caro».

Sicché ho qui il suo scritto, il suo equivoco, convulso, tronfio, inutile, adorato scritto; che nulla dice e che tutto spiega. Sebbene non spieghi la mia e sua e nostra felicità perduta, mai raggiunta.

«Io, Anna, ero io. Pare uno scherzo degno di quel cavaliere "morto, morto davanti a Pavia", no? E' invece la più tragica e forzosa delle verità, per chi ne prenda in un modo o nell'altro coscienza, e sia disposto od obbligato ad accettarla. Verità, poi! è piuttosto qualcosa al di qua o al di là del vero, qualcosa di massiccio e di soffocante, a buon conto non mai adeguato alla realtà, mentre il vero dovrebbe ad essa disposarsi, con essa fare tutt'uno, di essa figurare il sangue che la scaldi, illumini, legittimi. Io, ero proprio io, e per così dire null'altro... "Un quarto d'ora prima della sua morte egli era ancor vivo": già, appunto, e appena un quarto d'ora prima... Poiché infatti, chi ero alla fin delle fini io, posto che non m'ingannassi, che fossi davvero io, che davvero fossi? o almeno chi era, oggettivamente, quell'io?

«Ecco, una risposta oggettiva non sapevo trovare, e mi arrabattavo, mi schermivo quasi da un mio proprio essere, mi arrostavvo come fanno d'estate i cani. O, in mancanza di meglio e non soccorrendomi l'invocata incoscienza, cercavo smarritamente, già disperato di trovarvela, in altrui una mia immagine plausibile; ma ogni volto umano mi rimandava il mio, ignoto... Donne (che giudicavo creature più concessive di segreti, aperte per natura e destino, più atte a donarmi di sé e dunque a rivelarmi di me), donne: ma negli stessi volti femminili non scorgevo se non una cifra incomprensibile, gelosa, annodata su se medesima, custode d'egoismo, perlomeno di... di seità. Bene, mi dicevo, codeste donne son così e così, e del resto non so neppur come; di certo v'è che io non ho nulla di comune con loro; mi pare sì talvolta possederle, ma devo subito dopo riconoscere che non mi son neanche bagnato. Bagnato, sai, dicono i giocatori d'azzardo di chi sia mortalmente impegnato in una partita. Oppure posso valermi di un'altra figura: non si bagnano le penne degli uccelli acquatici nell'onda, una certa sostanza isolante le preserva; e del pari mi ritraevo io asciutto da quei tuffi...

«Di qui, tu lo capisci, il passo era corto: si darà al mondo, presi a chiedermi, una creatura che sappia (scusa l'insistenza) bagnarmi? si darà qualcuno, qualcuna di simile a me, di eguale anzi, che per la carne e per l'anima mi assuma nel suo empireo o nel suo inferno, in una facendo di me la propria terra e il proprio cielo, ambedue i nostri firmamenti congiungendo in una parola significante, feconda, sciogliendo le lunghe more e mostrandole non vane, uscendo ai grandi ministeri sulla soglia del mondo?

«Improvvisamente ebbi, allora, la notizia della morte di nostro padre; e venni. Venni e vinsi. Non: venni, vidi e vinsi, ma, in qualche modo al contrario, vinsi perché ti vidi e solo per quello. E che cosa vinsi? Non te, naturalmente (sebbene, anche te colla pesante croce di falsità che recavi sulle spalle); vinsi la mia disperata dubbiosità; cominciai a sperare... E ora, sarebbe stata di nuovo irrita e senza corso la mia speranza, sarebbe andata delusa per i secoli dei secoli?...

«Ti vidi, Anna: bella, tremula, paurosa, dominatrice, capace di debellare la volgarità e di non temere l'inusitato, quale eri e sei. Certo, a nulla tu saresti servita, per me e per te medesima, se non ti avessi amata alla prima, e se tu non mi avessi amato; ma d'amarti e d'essere da te riamato ebbi la ventura, e tu quella di amarmi nel punto, da me, qualunque io mi fossi, corrisposta. E di te, Anna, non avevo bisogno di fare me: tu già lo eri per antichissima sorte; tu soffrivi al mio modo, tu

grondavi dello stesso mio desiderio, non di peccato ma di vita che avesse valore da ignorarlo; la tua carne, il tuo sangue (versato una volta mentre accudivi al nostro rosaio laggiù, e da me fiutato con avidità ferina) avevano il mio stesso odore... Ti rammenti quella notte: ti morsi le labbra, eppure non ebbi il coraggio di farlo proprio a sangue? Volevo berlo, il tuo sangue, sentirne sulla lingua anche il sapore; e non lo feci, e ciò fu perché tu ancora resistevi, non volevi o sapevi abbandonarti tutta... Ah, "ancora": hai mai voluto o saputo, dopo?...

«Ma adesso, il trascorso adesso di cui parlo, fui preso da una nuova ed atroce dubbiosità; tutto quanto avevo superbamente rigettato, o meglio neppur degnato di considerazione (quasi "a priori" sivotandolo di senso, di attiva conseguenza) mi ribolliva e mi si riscatenava addosso come furioso riflusso. Dunque cosa si opponeva alla nostra felicità? le ciance forse dei più, le leggi dei ciechi e tementi?... Ebbene sì, anche quelle! E tu sentivi, non pure questa sorda opposizione, ma insieme il mio tremore e smarrimento, che per te più contava; ed io sentivo che tu sentivi... Ah, che fare? Furono giorni di tormento. E di viltà: conclusi che non avevo il diritto... e che tu per contro avevi il diritto... Il diritto, Anna, di essere come tutte, di affondare? Pareva che sì, che a tanta ignominia mi fossi ridotto. Raimondo ti manifestò il suo amore, tu sembrasti accettarlo senza dividerlo; io per codardia tacqui, sciagurato; mi rallegrai perfino, con lacerazione dell'anima; e partii, scomparvi.

«Ma la tua vera natura ebbe ragione del tradimento che contro te stessa meditavi; e mi fu facile, prevaricando d'un tratto ogni mia precedente conclusione, ogni mio preteso o non preteso obbligo, scorgere in ciò palesato il volere di Dio; e tornai, dapprima senza tornare, che volevo di te esser sicuro quanto lo ero di me (non troppo, non abbastanza, dici?).

«D'altronde questo termine è sbagliato: che c'entra l'insicurezza? essa non si oppone all'amore, anzi magari lo alimenta; o, diversamente, questo termine è ambiguo. Insicurezza di cosa appunto, se quella dei sentimenti umani non è, sempre, che la figura dell'altra maggiore ed incombente, l'insicurezza del nostro destino? La quale è forse inevitabile, e pertanto da non considerare... Oh Dio, ma non voglio smarrirmi in simili complicate, implicate ambagi.

«Restava, intendo, la parte più difficile della mia tremenda impresa. Io ti amavo con tutta l'anima, in te e nella tua morbida veste terrena... Ah, daccapo! perché non so lacerare il velo sgargiante del mio linguaggio, l'involucro inesorabile della mia sintassi da esteta (così, spregevole esteta, mi chiamasti un giorno sia pure scherzosamente)! perché non so e non saprò, forse, neanche in punto di morte! "La tua morbida veste terrena": tanto varrebbe, come il tal purista, esalare coll'ultimo sospiro: "Io me ne vo, o vado"; o, come l'altro morente barbassoro: "Soprattutto niente solecismi, signora!". Dico il tuo corpo, Anna, quanto inesauribile di gioia e d'angoscia io solo so. E riprendendo, dovevo insomma farmi certo che tu mi amassi al mio modo, quantunque ne costasse all'altro da noi, che nondimeno in noi recavamo quale gravame o gabella.

«E presto certo ne fui, che mi amavi come io t'amavo; e fu l'ebbrezza quasi da nulla minacciata. Quasi, da nulla; fu ad ogni modo il rompere di un'armonia finora strangolata, lo sciogliersi in cori angelici di una speranza che, per essere stata finora in catene, aveva acquistato impeto travolgente e gagliardia da mitico eroe. Essa, Anna, lo sai, svelse gli alberi sul suo cammino, pini e betulle, e se ne fece arma contro gli usignuoli fischianti dalle alte rame, suscitanti venti rapinosi ai cavalieri di passaggio - lo ricordi, no, il Brigante-usignuolo annidato lassù quasi

nuovo Eolo, invincibile soverchiatore?... A lui sapemmo accostarci, ed egli ci cadde ai piedi afflosciato, sgonfiato; e non v'era più nulla e nessuno da contrastarci il passo; nulla e nessuno più ci prometteva sciagura col dito.

«Nulla... e tutto. Fosti mia, oppure fui tuo... "Oppure": vedi? Con orrore, dico, ci avvedemmo che il tuo esser mia e il mio esser tuo non erano la stessa cosa, non erano almeno una cosa sola.

«Lo capisco, Anna, non è questo che tu vuoi sapere dalla mia ignoranza; a niente ti serve questa incerta storia retrospettiva che riguarda se mai, se mai, unicamente me. Eppure, sorellina, che devo dirti, o che posso senza ulteriormente affermarla, la mia ignoranza? V'era, lo ripeto a malincuore, qualcosa che ostava alla nostra felicità: ma cosa? Volli trarre il nostro carro a forza fuori della carreggiata, come quel ciuchino per non schiacciare quel rospo; ma a poco valse, lo sappiamo ambedue. Venimmo da queste parti, dove i nostri sogni infantili e libreschi quasi apparivano sanciti da un paesaggio neutramente dovizioso, costantemente quanto genericamente propizio a nuovi sogni e come a una polpa viva di esistenza raggiunta, consumabile, godibile; nondimeno anche qui qualcosa ci mancava, tu lo sai, tu lo sai! D'altra parte, eravamo racchiusi, segregati in un brillante ricettacolo di delizia, epperò sempre più arduo ci si faceva valutare ciò che eccedesse il suo limite di gioia quotidiana, di sopore... Potrebbe chi fosse tra le fiamme apprezzare e misurare il calore del sole (benché questa sia forse un'immagine alla rovescia)? E così, potevamo io o tu riconoscere perché non fossimo felici appieno? Intendo, meglio: quanta parte, di quel tanto di infelicità, si riferiva alla nostra personale condizione, e quanta invece a una più generale, a un'universa condizione?... Questo, credo tu mi chiedi, ed a questo (ancora una volta) non so rispondere.

«Anna, scusami se, dopo averti trascinata in una tale terribile avventura, son così muto, quantunque così loquace. Guarderò di aiutarmi con un'ennesima immagine: ben sapendo, e sapendo che tu sai, che le immagini son soltanto sabbia e zavorra.

«Nostro figlio, il figlio datoci dal cielo... per nostro maggior tormento. Mentre noi, se non felici, non vedevamo (di ragione) causa, macchia d'infelicità, egli pareva recare sulla sua carne un oscuro e manifesto suggello: di scontento, di malinconia; e neppure: di straniamento dal mondo che nondimeno era il suo unico, o, ancora, di incapacità ad adeguarvisi, ad apprenderlo, viverlo e farne cosa sua... Ma poi a che serve dire "oscuro" e "nondimeno"? Anche per noi il mondo un giorno era stato unico, e la gravezza della nostra creatura era la nostra medesima di allora, senza apparente motivo, dalla quale avevamo voluto con tutte le forze emergere... Mettiamo, nell'ipotesi meno avversa, che, come noi adesso non vedevamo causa d'infelicità, egli non ne vedesse di felicità; ma era già troppo, era intollerabile! La sorte e la nostra volontà, potevamo credere, lo agevolavano singolarmente: egli era sano, libero; le occupazioni, i passatempi, gli impegni sognati dai suoi coetanei dell'altro mondo, caccia, avventura, pericolo perfino, erano per lui quotidiane realtà; e difatto egli cresceva forte, industrioso, ignaro come chi prepari a se stesso un avvenire sgombro di inutili affanni, scevro dei mefitici fermenti che il chiuso e la coscienza esercitata su maligne carte generano; sapeva appena leggere e scrivere. Eppure talvolta ci guardava pesantemente, quasi movendoci inconsapevole accusa, o ad ogni modo in noi suscitando un senso di colpa incomprensibile; e talvolta s'arrestava in tronco tra i suoi giochi impetuosi, i suoi occhi si rappigliavano smarriti, senza più sguardo terrestre, o al contrario inseguivano per entro gli oggetti, per entro la splendente natura, un segno di minaccia, forse di riposta infamia. E che cosa era questo, Anna, ti chiedo da parte

mia?

«Ricordo una sera tra le altre: tu già dormivi, ed anche per lui (che toccava ormai i dodici anni) era gran tempo di coricarsi. Ma indugiava, seguitava a parlarmi di queste capre selvatiche delle più aspre pendici, di questi maestosi veleggiatori dell'aria i cui nugoli il vento del largo ci mena; e dei suoi accorgimenti ai loro danni, al suo piacere belluino, giustificato colla necessità di rifornimenti, di cibo cioè. Aveva escogitato, mi assicurava, trappole infallibili, scoperto poste sicure, eccetera; né il suo furore cinegetico pareva disposto a spengersi in sonno. Lo esortai dunque, con bontà, al riposo: e fu allora. Fu allora che mi guardò come mai mi aveva guardato, fornendomi insieme una chiave del suo sguardo e di tutto lui; ossia potetti avvertire in quello sguardo, colla solita accusa, una domanda.

«Eh sì, ma quale? quale, Anna? Che cosa mi, ci domandava nostro figlio, che cosa voleva sapere da me e da te? Vedi, Anna, tu mi domandi alcunché, anzi tutto; ma lui, ma c'è qualcuno che ambedue ci interroga! La risposta non può essere di uno, non può essere se non comune. Giacché la risposta che egli ci chiedeva e chiede è quella che noi chiediamo a noi stessi dopo più di vent'anni, ed al tutto, illusorio o no, che ci circonda.

«Lo capisco di nuovo, Anna: tutto ciò, questa sfocata immagine di realtà, non cava un ragno dal buco. Tu vuoi aiuto da me, io ti chiamo di rimando in causa: la solita storia! Eppure non vedo altra via che le tristi parole; peggio: che parole di ragione... Egli è partito, richiamato da quello che noi non abbiamo saputo dargli; ma, sia egli in torto o nel giusto, noi siamo tuttavia qui, smorti, anelanti; né, per aver dato altrui vita, l'abbiamo ancora data a noi medesimi...

«"Parole di ragione": orsù, Anna, perché non siamo stati e non siamo felici appieno? Questo, solo questa interrogazione ci balena come un tempo le luci delle lontane città, solo questa ci affascina e ci angoschia. Vediamo insieme, rivediamo, ostiniamoci accanitamente sulla nostra vita passata, presente e futura; e sia con parole di ragione.

«In primo luogo non posso credere, sorella (e se dovessi ripetermi, pazienza), che la causa del nostro disagio, della nostra inadeguatezza a una gioia piena, pura, senza macchia e senza rimorso, sia stata o sia nei legami di parentela che ci uniscono. Ci ho pensato, e l'ho riconosciuto impossibile: non per noi questo fatto poteva contare, non per noi creature privilegiate tanto da ravvisare, constatare addirittura, il valore provvisorio e contingente di molte o tutte le leggi umane... Al che, è vero, tu avresti forse da replicare qualcosa; per esempio, indirettamente, che il nostro disagio è cogli anni aumentato invece di diminuire, fino a diventare oggi quasi insostenibile peso; aumentato, potresti in caso anche direttamente inferire, come quello che, genuino e giustificato dal bel principio, risultasse suscettivo di accumulazione epperò, appunto, si aggravasse e addensasse invece di dileguare come vano terrore movente da falso giudizio, come idolo, come valutazione o sentimento impari al confronto colla realtà e da questa dissolto. Bene, a ciò infatti non saprei cosa opporre, salvo che il confessare tale sentimento insopprimibile non equivale ancora a definirlo; e fermiamoci qui pel momento (sai, Anna, è molto difficile quello che cerco di dire, devi aver pazienza con me e coi miei fogliacci)... Oppure, per la verità più pertinentemente, potresti obiettare che la condizione accennata, sebbene in sé ed in proprio inoperante, anzi vuota di senso quale condizione determinativa, sembra tuttavia riflettersi puntualmente in nostro figlio: le cui generali reazioni davvero sembravano e sembrano ripetere esattamente quelle d'un figlio, piuttosto, dell'infamia (sia pure meramente sociale), d'un figlio della colpa... Oh Dio, Anna, qui vorrei che tu mi prestassi attenzione: non perché io pretenda risolvere alcunché, ma se non altro per cogliere, tu, i dati di questa orribile questione.

«Vedi: un'infamia sociale! - e lasciamo la colpa, è chiaro che non v'è colpa in nessuno di noi. Un'infamia sociale: ma di', non provvedemmo noi a suo tempo perché un simile angolo di visione fosse a nostro figlio risparmiato? non venimmo forse qui per lasciare sconfitta e giacente nel suo brago la società? Donde, sicché, sarebbe a lui venuto o avrebbe egli tratto il suo mal definito senso di ignominia, la sua sorda sensazione di riprovevole eccezionalità? Certo, se, non battezzato, non comunicato, figlio di due fratelli, egli fosse rimasto nell'altro mondo, tra gli altri ragazzi, certo avrebbe in tal caso potuto, benché a torto, sentirsi malagevolmente, ontosamente eccezionale, certo avrebbe potuto nutrire rancore per chi lo avesse

posto in quello stato: ma qui?

«O non è bastato e doveva non bastare ciò che abbiamo fatto per lui prima ancora che nascesse, o ciascuno porta con sé una lunga sequela d'anni, di secoli, con ivi rappresa una rassegnazione ai più, al volere dei più, alle loro assurde convenzioni, la quale travalichi il tempo, lo spazio, e si ripresenti integra ed ignara di intermissioni, inconscia, al rapporto col mondo?... Che assurdità, anche queste! e tuttavia... Giacché poi, Anna, era rancore il suo, o no? era rimorso il nostro, o no?

«Ti butto in viso domande in risposta alle tue domande: come son povero, sorella, come ho freddo! Più freddo di te, cui il coltello del chirurgo ha privata di un organo caldo, rosso, tuo e nostro!

«Vaneggiare, naturalmente: invero non altro fa chiunque cerchi di darsi spiegazioni, e le parole stesse sono un vaneggiamento. Tutte le nostre umane ipotesi, quand'anche le parole valessero a rappresentarle e circoscriverle senza tradimento (che sarebbe già un bel concedere), tutte le nostre ipotesi sono in verificabili. Mettiamo pure che uno giungesse a ravvisare in qualcosa di determinato la causa di una propria infelicità e a rimuovere tale causa: non per tanto, questo è certo, cesserebbe di essere infelice; la sua causa avversa si riproporrebbe e raddenserebbe altrove, in un perenne rimpiazzamento, perennemente deludendo la sua presa. Le nostre cause avverse sono come le ghiandaie (te ne rammenti?), che immagini d'averle arrivate e che posino giusto sul tuo capo nel folto di una chioma d'albero, mentre già ti ciarlano e ti deridono da un albero più lontano: troppo lontano, fuori tiro. Mi vien perfino da pensare che per non esser delusi occorra prendere le cose quali sono e in buona pace la propria delusione; col che magari, e col tempo, quest'ultima fosse per mutar quasi natura, rivelarsi nuova delizia in quanto nuova e preziosa angoscia, perdere ad ogni modo il suo veleno... Le parole, Anna! Non son esse che ci hanno ucciso? Ah perché abbiamo parlato e parliamo, conoscendo inutili le parole? o, perché non abbiamo saputo ad esse sostituire... perché, ecco, non abbiamo saputo, oppure non ci fu dato, vivere invece di parlare?... Eppure, sarebbe stato questo da noi?... Basta perdio; e colle parole appunto devo io seguitare, le quali sono malgrado tutto il mio solo strumento.

«I pensieri più folli presero dunque, allora, ad affollarsi nella mia mente (l'hai mai notato, sorella? "Folla" e "Follia"); potevo ad esempio supporre che il nostro trapianto in questi luoghi remoti avesse fatto di noi altro o altri da noi, che non ci fosse più possibile ritrovare il nostro volto tra mutate apparenze, in un mondo da cui non eravamo stati cullati; e che tutto venisse di qui. Ma tal puerile supposizione non reggeva all'esame. Beh, che altrimenti?... Non ti tedierò, sorellina, colle mie ulteriori elucubrazioni, coi miei escogitamenti che troppo spesso pendevano verso la lezione più difficile; e giungo subito al punto intorno a cui si cristallizzarono infine i miei affannosi pensieri.

«Anna! ciò che più temevo in te era la rassegnazione; avrei voluto, ho sempre voluto pel tuo onore dal mio inseparabile e per la nostra salute, che tu non cedessi a questo fiacco, negativo sentimento, che tu serbassi intatta la virtù di ribellione, d'inchiesta, d'accusa al Creatore, donde traevi la tua maggiore bellezza e dignità; laddove ora come rassegnata ti vedevo, come in attesa d'una giustificazione non da te medesima espressa e convalidata, come abbandonata "ai doni e alle offese del cielo"; tu aspettavi che altri, altro, imprimesse la tua immagine sull'universo! E questa era la mia peggiore sconfitta. In diverse parole, non volevo che tu invecchiassi; laddove tu avevi preso l'aria saggia di chi non più spera di trattar la fortuna alla sua guisa; tu perfino ti preservavi da me, quasi giudicandomi impotente a intervenire nell'unica ed insostituibile vicenda della tua esistenza, o giudicandomi non te. Ed io ero disperato... Nondimeno anch'io, debbo dirlo a mio disdoro, andavo in certo modo invecchiando; il polso mi si era fatto debole, quello con cui mi figuravo governare il nostro fragile naviglio, e un sordo disinteresse, un oscuro disinteresse (secondo i medici definiscono oscuro il tono di un organo o la

sua immagine radiografica) mi invadeva. Mai come ora appariva minaccioso il pericolo... Signore! lasciamo anche questo; Signore! mi riuscirà oggi comunicarti qualcosa di distinto?... E finalmente, dico, da un tale subbuglio di intrecciati pensieri e di confuse parole sembrò emergere una nozione leggibile, consolante almeno in quanto leggibile, una bozza o sospetto di spiegazione, benché egualmente assurda.

«Ricordi senza dubbio la nostra vecchia zia morta, quella dalle bande di capelli d'argento divise sulla fronte, dalla infinita lietezza, frutto di una perfetta remissione ad alcunché od alcuno; quella che volentieri citava le ultime parole di nostra nonna, quando in punto di morte da sovrana ancella disse: "In te, Domine, speravi: non confundar in aeterno" (e subito dopo o subito prima deplorò le servizie dei miei compagni di collegio, delle quali la sua anima presaga le aveva dato notizia)? La ricordi: ella, la zia, parlava sovente per strofette in cui si rappigliava la sapienza e l'insipienza dei secoli. Che so: "Se Dio veder tu vuoi, Cercalo in ogni obbietto. Cercalo nel tuo petto: Lo troverai con te. E se dov'EI dimora (soggiungeva con logica lacerazione) Non intendessi ancora, Confondimi, se puoi: Dimmi, dov'EI non è?" (del Parzanese, c'è da scommettere)... Ebbene, ella usava anche recitare, in fretta come a scuola - e stavolta dividerò per righe i due versetti, affinché tu li apprenda compiutamente:

"Non meritò di vivere
Chi visse sol per sé".

«E con ciò siamo al punto. Ossia ti chiedo, Anna, io che non so rispondere se non chiedendo: non era, forse, sbagliato il nostro metodo? Fuggendo gli altri, l'oppressione, la tirannia degli altri, non commettevamo forse peccato contro noi stessi? non sarebbe l'uomo fatto per un sistema ed un'intesa (beviamo l'ultima feccia in questo aggettivo) sociali, non rinnegherebbe egli se medesimo e non si precluderebbe, fuggendo, la possibilità di essere sé?

«Sarebbe enorme, sorella! Avrei io, avremmo noi penato più di vent'anni per giungere a questa remissiva, vile constatazione, per lasciarci inserrare e imprigionare da una cieca necessità?

«Anna, son io che ti chiedo aiuto, a te disfatta. Anna, non può essere tutto vano ciò che abbiamo sognato: che l'universo ci avrebbe leccato i piedi, pronato nella polvere degli astri davanti a noi, che noi lo avremmo moderato a nostra posta col vigore della nostra coscienza, coll'arbitrio del nostro cenno... Non era nel nostro pugno, sorella, l'universo? non potevamo trarlo dal nulla o dal suo confuso sgroppamento, come di dossi pecorini, in lacerti di bigia materia, in nebulose e via via in globi splendenti? non era in nostro potere ministrar luce e vita, e forzare le eterne forme, cioè forzare quella materia a nostro modo ed esprimerne forme, nonché eterne, labili sempre, ma bastanti al nostro proprio tempo?... Sorella, chi potrebbe vivere se non si illudesse di prostrarsi innanzi come bestia ferita tutto quello che esiste, è esistito ed esisterà?...

«Sorella, rispondi; sorella, parla: tu!

«Oh, guarda bel lavoro: volevo seguire almeno colle parole, colle nostre care e abborrite parole, avevo tante altre cose da dirti, e invece mi sfugge, ormai, addirittura l'argomento del discorso. Davvero: di che dovrei o potremmo seguire, di che precisamente? Non intendo neppure: a che mena, che vale? intendo addirittura: su che verte il mio folle accanimento, di che si tratta?... Non so se mi capirai. Beh, certo che sì, giacché capisci tutto, sebbene neanche a te giovi in alcun modo... E insomma è questo il postremo risultato delle parole, il perdervi l'esigenza

medesima di esse medesime? Sembra così. Eppure no: che c'entrano le parole o che colpa hanno? Non le parole, sono d'ogni cosa responsabili, ma ciò che le rende necessarie, un nostro animo che non sa prescindere; che non può anzi, che non ha altri santi in paradiso. Voglio dire: se delle parole potessimo fare a meno, se fossimo in grado per sorte di farne a meno (non basta valore a dominarle, a vanificarle del tutto), se avessimo in cambio qualcosa di più sostanzioso e di più sciocco, diretto, immemore, stupito, allora... Mentre, chi è ridotto alle parole, come mettergli due soldi in mano?

«Via, questo pendulo codino di discorso è ancor più vuoto del resto.

«Parla nondimeno, se puoi».

«Povero Sigismondo, dove sei dunque finito? Bada, non m'importa della tua logica, per cui pure, in un insensato puntiglio, tu daresti molto del tuo te migliore: mi importa proprio di te, migliore e peggiore tutto insieme, di te che amo sopra ogni cosa al mondo (nostro figlio è amabile in quanto te, e per altro riguardo solo ammirevole o prossimo di sangue e di questo, del mio sangue primo, come tuttavia piagato, o bisognoso d'aiuto). E voglio che tu non soffra: inutilmente almeno, senza compenso... Io, proprio io, la più debole, dovrò rialzarti nell'animo tuo, riaprirti a un qualunque patteggiamento colla realtà, essere o fingermi la tua sorte? E sia, lo farò per te e per me, se posso: a caso, puoi giurarci... Non temere, sto molto meglio oggi».

«Non è vero, sei pallida e stanca».

«Di fuori, Sigismondo; e ha mai contato il fuori per noi?».

«Sempre, in qualche modo, ce lo siamo trascinato dietro».

«Ma senza concedergli nulla».

«E in ciò appunto, forse...».

«Sta' zitto, non occorre ripeterlo. Non partiamo di qui».

«E di dove?».

«Ma taci, aspetta: non so ancora di dove... Dunque ho letto il tuo scritto: meraviglioso, nudo, sorretto da quanta veemente sincerità può capire in un animo umano e in umane parole (accidenti, a volte mi fai parlare come te)...».

«E meravigliosamente vuoto, portentosamente inutile, senza corso legale».

«Oh Sigismondo, se fai così e mi interrompi ogni momento, rinuncio: questo, vuoi?».

«No, per carità».

«Allora taci: è tanto difficile per una volta?».

«Il più difficile».

«Taci egualmente... Beh, giacché mi ci tiri, chi dice che sia inutile il tuo scritto, o uno scritto come il tuo?».

«Io, ed è più che sufficiente».

«Ah, silenzio! Tu per esso, al contrario, hai cercato come potevi (riprendo una delle tante immagini con cui m'infruschi) di imprimere un tuo segno, il tuo segno sul nulla, sul magma originario o che so io, e non è colpa tua né tua pochezza se codesta traccia sia per risultare effimera».

«Immagine consolante, non c'è che dire... ove poggiasse su altro dal nulla e soprattutto ove non tornasse, comunque rigirata, in vergognosa sconfitta».

«E sia pure, mio inesauribile chiacchierone: quando si va lontano e ci si perde tra gli astri, nel tempo universale, è noto che hai sempre ragione tu. Sono stata imprudente; e in verità non di questo volevo discorrere».

«E di che?».

«Del tuo scritto stesso. Ecco, sì, partiamo dal tuo scritto».

«Se ti piace. Beh, cosa ci trovi di singolare?».

«L'ho già detto, che diamine. Ma...».

«Avanti: il ma promette più che le precedenti generiche qualifiche».

«Via, fratello, possibile che ogni nostro discorso pieghi a schermaglia? Con

queste schermaglie, è vero, ci siamo sostenuti, per loro mezzo ci siamo a vicenda risucchiati l'intimo cuore, in tal modo sempre più amandoci e vagheggiandoci; ma non ti par venuta l'ora della verità?».

«Della verità!».

«Certo, della modesta che ci è concessa. E sei pregato di non turbarmi con simili esclamazioni, con simili occhiate che non hanno perduto niente da allora, da quella tempesta, da quel lontano paese...».

«Terrò gli occhi bassi come un'educanda».

«Infine, sei proprio deciso ad impedirmi di dire che cosa più particolarmente ho osservato nel tuo scritto?».

«No, Anna, scusami: queste stupide difese devono crollare davanti al tuo sguardo, tutta la mia anima vuole udirti, tu lo vedi! E allora, Anna?».

«Sigismondo, non so niente, ce lo siamo già detto fino alla sazietà; nessuno sa niente, è storia vecchia. Ad ogni modo nel tuo scritto, tra tante belle cose, ho peraltro osservato una curiosa involuzione...».

«Involuzione? Credevo che questo fosse l'ultimo che da pensarne».

«Sì... involuzione o convoluzione: tipica, diciamo, o rivelativa».

«E più chiaramente?».

«Senti, fratello: tu disprezzi le parole, ed hai ragione; eppure di esse sei ancora e malgrado tutto prigioniero. Di esse, o meglio di ciò che esse comportano».

«Né l'ho nascosto, di esserne prigioniero. Ma sentiamo: cosa, esattamente, comportano?».

«In primo luogo una logica, un sistema logico sia pure mascherato, travisato, o sia pure meramente potenziale, e almeno almeno un'inclinazione, un'esigenza logica: contro il quale o contro la quale propriamente si appunta, attraverso le parole o colle parole per falso scopo, il tuo giusto odio».

«Concediamolo».

«Un momento; ma che, concedi? la tua esigenza logica, o il fatto che contro essa eccetera, o quello che...?».

«Non ti confondere il capo. Concediamo, per ulteriore ripetizione, che io sia prigioniero delle parole o di ciò che esse comportano (e d'altronde tutto il resto possibile): ebbene?».

«Ebbene è chiaro, in tal caso: tu cerchi spiegazioni, tenti di darti delle risposte, valendoti del che appunto cui hai preliminarmente tolto ogni valore, hai anzi rifiutato del tutto... Devo dirtelo con maggior rigore? il tuo strumento, insomma, ti si fa volta a volta vano o sommamente significativo tra le mani, a seconda dell'umore, del tuo comodo, dell'opportunità ragionativa...».

«Omettiamo il rigore: ho capito».

«No aspetta... "Opportunità ragionativa", che ridicola espressione; e tuttavia ora, per me, d'un tratto illuminante. L'ho chiamata logica, infatti: potevo chiamarla ragione senza più».

«Uhm, non arruffare così ogni cosa; fidati magari (ancora per un poco) della mia intelligenza. In sostanza che raccomandi, di rinunciare definitivamente alla ragione?».

«Neppure! rinunciare a un che significa ammetterlo; ed io vorrei non ammettere né ragione né sentimenti. Non è per mezzo dell'una o degli altri che si può giungere...».

«A che? Davvero, sorella, tu sei più pazza di me, che è quanto dire! Andiamo, con qual mezzo dunque vorresti giungere a renderti conto di tutto e in ispecie della nostra delusa sete di felicità (che tale è poi il nostro particolare intento), con qual mezzo se non colla ragione o con quanto alla ragione sembra far guerra?... Di', non mi tirerai adesso in ballo l'inconscio?».

«No, no, sta' tranquillo! l'inconscio è il rifugio dei diseredati, non v'è inconscio che non possa essere riassunto...».

«Dalla ragione?».

«Beh sì, forse sì».

«Brava, brava. Ma senti, il nostro spiritualissimo colloquio ha pure bisogno di un ordine, di un verso esterno; e di questo passo...».

«E tu ci risei!».

«Ma almeno... Animo, tu hai definito poc'anzi tipica e rivelativa la mia involuzione o convoluzione; guardiamo sicché di riprendere da quel punto. In che senso tipica?».

«E neanche questo so, o acchiappatore di farfalle, o disfiorente della loro vitale polverina! Riprendiamo invece da un altro punto e per un altro verso».

«Come vuoi: ascolto».

«Sigismondo, caro, noi abbiamo in definitiva voluto foggare la realtà a nostro modo; o, se non ci fosse (come non ci è) avvenuto di istituirla, crearla di gitto, perlomeno dominarla fin nella sua cella segreta... E' così?».

«Può darsi; è vero».

«E proprio con ciò la abbiamo perduta!».

«Ah, vedo dove pari, sorella!» gridò all'improvviso, balzando in piedi ed agitandosi scompostamente. «Ma voglio ancora udirle, queste parole ignominiose, indegne di te, ed esser sicuro del loro significato... Dimmi: ma chi la cercava, la realtà, chi la chiedeva? forse che alla realtà, come in questo momento di debolezza la intendi, tendevano, puntavano e cennavano quali orologi siderali i nostri desideri, i nostri aneliti inesausti, la nostra sofferenza in attesa di riscatto?».

«Ma come esser felici, Sigismondo, a dispetto della realtà?».

«Oh Dio, Anna, ti ostini nella codardia! Vedo ancor meglio ciò che vuoi dire: ci siamo studiati di fondare le condizioni più favorevoli per una felicità piena, e di conseguenza siamo venuti in uno stato ad essa, alla felicità piena, meno propizio, è questo che vuoi dire? Ebbene, Anna d'oro, neanche il tuo volto solare o piuttosto lunare, momentaneamente offuscato da nubi di stanchezza e tuttavia raggiante, neanche i tuoi occhi, potrebbero convincermi di una tale mostruosità! Altra è la giusta proposizione: avevamo stabilito le condizioni più favorevoli alla nostra piena felicità, epperò (epperò) dovevamo (dovevamo) esser felici più che tutti gli uomini, più che Dio stesso; abbiamo e dobbiamo, sarebbe meglio detto. Questo è il vero, se vero si da... Perché dunque non siamo stati e non siamo felici appieno? A questa domanda, devi rispondere: senza rigiri, senza discussione delle premesse, senza interlocuzioni...».

Continuava ad agitarsi. Comparve l'infermiera inglese, disse nella sua lingua:

«Vi preghiamo di parlare più piano e di non urtare con violenza i mobili. Grazie».

«Eh, come,» ripresi «senza discussione delle premesse! Dov'è tutta la caparbietà e anche la sottilità del tuo smanioso intelletto? Al contrario, son proprio le premesse che devo colpire al cuore, dacché mi sono scelta la parte del diavolo. E lo farò tra un istante, o mi studierò sistematicamente di farlo; ma prima mi compete rammentarti ciò che tu stesso hai affermato. Non l'hai detto tu stesso più o meno apertamente, che la felicità ci si sottrae e dilegua in fumo se solo tentiamo contemplarla o se qualche straordinario caso ci metta nelle naturali condizioni da riconoscerla? A maggior ragione se di proposito ce la prepariamo quale di per sua essenza contemplabile, anzi se tale la concepiamo fin dal principio e nell'atto medesimo di crearcela! Felici si può essere, forse, a patto di non sapere d'esserlo».

«Ottimo, ingegnoso!... Col che si ritorna ad attribuire tutti i mali all'abborrita, tracotata coscienza, e soprattutto si liquida una volta per sempre la felicità, questo imbarazzante termine necessario di ogni nostra fibra vivente: se non c'è, non c'è perché non c'è; se c'è, non è in alcun modo da noi apprendibile o godibile, dunque non c'è egualmente... ed il gioco è fatto».

«No, non gioco né giuoco; v'è forse una maniera di darsi alle cose... ed agli uomini che potrebbe, non già tener luogo di felicità, ma addirittura superare, sottintendendolo, questo sentimento in fondo protervo...».

«Sì sì, Anna: che letture sostanziose ed edificanti, le tue! Ma purtroppo codesta figura o ipotesi lascia, comunque sia, il tempo che trova: è tutt'al più una ripetizione con diverse parole, una (scusa) tautologia, che a buon conto di nulla da ragione».

«Ragione e ragione!».

«Via, d'accordo» disse parendo più calmo, o stanco, e risedendosi di sbieco. «D'accordo, continua pure a tuo modo... E per le premesse vere e proprie?».

«Già, le premesse cui dovevo portare un colpo mortale! E naturalmente non so come dire... Ma, fratello, e se un uomo, una creatura umana, fosse altro da quanto tu supponi?».

«Cosa suppongo io, o quale suppongo il tuo uomo?».

«Un essere conchiuso in sé e a se medesimo sufficiente».

«Senza dubbio! oppure da un altro solo uomo, cioè da una donna, condizionato e vivificato. Invece, secondo te?».

«Ma quell'uomo (poiché lo prendi per maschio) e quella donna fanno da ultimo tutt'uno, fanno nel migliore dei casi un solo... Solo, capisci?».

«No; o sì, intravedo. Tu insomma ti domandi (come del resto io ebbi a domandarmi un giorno): Se una, la, creatura umana avesse bisogno per esser sé, non per completarsi ma proprio per essere sé, dei propri simili? se fosse stata così concepita e creata che dagli altri dovesse trarre il suo volto, la sua statura e dignità, e lungi dagli altri restare desolata nel cieco, tormentoso limbo di un'esistenza informe, possibile e tuttavia irraggiungibile? se l'intera famiglia umana facesse un gran corpo vivo da cui non si potesse amputare alcun membro, eccetera?... Eh, è questo?».

«Quasi, sebbene detto con parole straripanti».

«Ah Anna, che nuova ed abbominevole sciocchezza!» esclamò risaltando su. «Ad

ogni modo credevo, ripeto, di aver prevenuto questo atroce argomento».

«Previsto, non prevenuto: né col tuo scritto né coi tuoi discorsi di ora sei arrivato a renderlo vano».

«Noi schiavi!» proseguì senza darmi ascolto. «Noi schiavi dunque di tutto; e di tutti! noi impotenti a prender coscienza di noi stessi se non con vile e da un perfido cielo datoci per condanna ed inevitabile aiuto! Noi fatti uomini dallo sconcio sentore, dal puzzo dei nostri simili!...».

«Parla più piano, o tornerà l'infermiera».

«... Sorellina! se così fosse, varrebbe mai la pena di vivere?».

«Tu non rispondi».

«Che rispondere e non rispondere! non può essere perché non può: perché con tanto maggiore disperazione rigetto questa tristizia, quanto più sento che è vera».

«Senti che è vera?».

«No, no perdio! sento che è vera solo in un ordine possibile di ignominia; e neanche possibile: immaginabile, ecco cosa volevo dire».

«Ma io son Anna, lo dimentichi troppo spesso, e non capisco».

«Ebbene, tu Anna: non sarebbe la prima volta, dico, che dubiterei del mio creatore. Certo! potrebbe essere così, ed io allora avrei mille motivi di più per bestemmiarlo. Tutto, allora, sarebbe inutile, non vi sarebbe salvezza!».

«Sta' a vedere che adesso torna l'infermiera».

La quale infatti ricomparve sulla soglia:

«Per la seconda volta, signore e signori, dobbiamo pregarvi di moderare il tono della voce e di non urtare i mobili: vi son qui altri ammalati, alcuni gravi. Grazie».

«Ma vediamo, Sigismondo,» cercai pazientemente di ricominciare «non hai (di nuovo) tu stesso citato i versetti della zia? "Non meritò di vivere Chi visse sol per sé": che cosa altrimenti può questo significare?».

«Sciocca!» esclamò di gran cuore. «Che cosa può significare? Esattamente il contrario di quel che tu intendi; ovverosia, il rapporto, la proporzione che tu poni diretta è invece punto per punto inversa».

«Ma spiegati, benedetto».

«Adorata giuccherella! Di',» riprese con voce concitatamente sommessa, quasi fischiano, «di', tutto il nostro modo di prepararci la felicità, di accoglierla o rifiutarla e così via, non torna forse tutto a una sola parola di fuoco: Egoismo? Ma di fuoco per noi medesimi, non rispetto a un'idea astratta dell'uomo! Capisci?».

«No, non ancora».

«Oh Dio, non è questo abbominevole (come l'uomo delle nevi!) egoismo che noi dobbiamo spezzare, ammettendo ciò possibile, non è questo marchio rovente che dobbiamo scancellare?».

«Beh, appunto».

«Relativamente all'argomentazione generale dici "appunto", eh testolina vuota?».

«Certo».

«Epperò niente "appunto"... Non capisci, Anna, che confessare il nostro orribile egoismo non equivale a confessare quanto proponevi or ora, quel concetto complementare della creatura umana e della sua natura, equivale anzi ad affermare propriamente il contrario ed a relegare tale concetto tra le inutili esercitazioni logiche?».

«Santo cielo, Sigismondo, mi gira la testa».

«Già, c'era da scommetterlo. Come dunque potrò essere più chiaro?... Il nostro egoismo, proprio lui, testimonia del fatto che non siamo perfettibili o completabili attraverso gli altri. Va bene così?».

«Almeno, comincio a capire. Alessandrino però; o, se preferisci, sofisticato. Tutto questo in fondo non c'entra per nulla, è a sua volta un'esercitazione. E' una bella vittoria (logica, neppure a farlo apposta): ma venendo al fatto?».

«Malgrado le tue fiacche ironie, il fatto è implicito! Il nostro egoismo, dico, non riguarda e non può riguardare gli altri, bensì, lo ripeto, noi stessi: cioè il nostro morso su una realtà concepibile (a fatica), su un eventuale altro da noi (altro e non: altri). O, poniamo magari: io, o noi, o noi in uno, siamo qui e siamo noi, e da un tale noi può dipartirsi qualcosa di benefico... Sì, ma intendiamoci: per avventura e soltanto per avventura, che se mai (daccapo ripetendomi) non diverso mezzo si da per giovare agli altri che essere sé fino in fondo e fino alle estreme conseguenze... Meglio, ora?».

«Non credo. Questa è, sia pure, la più abile apologia dell'egoismo che mi sarebbe dato udire, ma niente di più... Del resto, Sigismondo, e come al solito, in questi termini non si va avanti; il discorso rischia di finire qui».

«E', finito, Anna» rispose come d'un subito avvilito, risedendosi in punta di seggiola. «Salvo che, forse, dovrei ascoltare le tue rimanenti obiezioni, di te quale

avvocato del diavolo, di te quale femmina, e quale Anna, e quale mio unico amore... Ma, per la verità, a che scopo? la tua critica alle mie premesse è già tutta contenuta in quella prima e capitale. Eppoi tutto ciò m'è venuto a noia».

«Prima della conclusione?».

«Che conclusione? non ve n'è una possibile. Tu, conosci la conclusione?».

«Io no».

«Vedi!... Dovremo forse tenerci la nostra parte d'infelicità e non parlarne più».

«Questo non ti somiglia».

«Infatti! ma che posso ormai farci?... Diavolo, e poco importerebbe tenersela, se non si sentisse inequivocabilmente che non è in chiare note una parte, un retaggio d'infelicità o insomma qualcosa di positivo, ma un mero elemento negativo nel contesto: qualcosa che, a trovare il verso giusto, la parola adatta, potrebbe svanire senza traccia, senza veleno, lasciandoci splendidi e trionfanti».

«Uhm, così è di tutte le cose; che non paion vere, e sono in qualche dannata maniera, e finalmente ci soverchiano; e, quanto più illegittimo od usurpatorio il loro dominio, tanto più duramente si appesantisce sull'anima».

«Beh sorella, hai ripreso a parlare da par tua, e mi piace. Ma non meno desolati ne rimaniamo, eh?».

Ma a questo punto d'un tratto ribalzò in piedi, nell'aspetto dei suoi giorni più ardenti:

«Bene, Anna! sia dunque finito o finito per ora questo pazzo discorso, e torniamo a ciò che meno importa; o forse più, per quanto da ultimo mi consta... Sorella, a leggerti nell'animo non so tuttavia rinunciare. Sicché senti: non sarebbero state, scellerata sorellina, tutte le tue e nostre lunghe ambagi soltanto una preparazione? non avrai tu con esse voluto preparare l'espressione d'un tuo sentimento ormai dominante?».

«Quale, nuovo Tiresia?».

«Tu, Anna, hai nostalgia di ritorno! o nostalgia senz'altro, se corretta l'etimologia di cui a scuola... Che dici?».

«... Che è vero, quand'anche questa non fosse la conclusione logica del discorso e quand'anche potesse apparire inaspettata».

«Ma che inaspettata! Né della logica sono schiavo quanto credi: lo immaginavo, lo immaginavo! Tu vuoi,» soggiunse come trasognato «tu vuoi dunque tornare alla nostra culla, sulle tracce retrograde d'un vero ivi in certa misura garantito, un vero alla men peggio col polverino sopra, anzi con sopra la polvere dei secoli? figurandoti che il nostro errore sia... nel nostro lungo errore (vedi,» osservò con timido sorriso «neppure adesso rinuncio ai miei giochi di parole)?».

«Sì, forse».

«E poco importa se quel vero sia per risultare insufficiente, provvisorio e delusivo, quale difatto a suo tempo ci risultò: ma esso è pure riposante, un che in cui l'anima travagliata può adagiarsi, un che di sancito, di sperimentato da altri diuturnamente, di accettabile infine, di preferibile sempre al terrore?».

«Già, forse».

«Ed ecco, Anna, risollevarsi il capo la feroce bestia: Rassegnazione, la crudele assassina d'ogni nostra speranza, d'ogni nostro sobbollimento, d'ogni solerzia, industria e diligenza da noi poste nella ricerca del bene. Assassina tra l'altro, e basterebbe, d'ogni nostra disperazione».

«Può darsi: e nondimeno!... E tu, che dici?».

«Mah!» replicò con gesto d'abbandono. «Certo, quello che non ci fu dato in un luogo non ci sarà dato in un altro».

«Non in un altro: non è "un altro" il nostro luogo laggiù».

«Sì sì, d'accordo! Non ci sarà dato in un altro, confermo pure; ma ormai l'una cosa vale la sua simile e perfino la sua opposta. Son pronto, se ti aggrada, alla nostra sconfitta».

«E se il ritorno, un ritorno, fosse invece la nostra vittoria?».

«Ah sì, naturalmente: tu sei abilissima nel rovesciare i termini d'un discorso. Ma, come ho detto, in certi casi, o meglio sempre, ha ragione (cioè torto) tanto chi tali termini lasci stravolgersi a loro posta, quanto chi li tenga fermi per le orecchie».

«Tuttavia, in certi casi, si fa in noi più sensibile, preponderante, un particolare sentimento...».

«La voce della coscienza! Taci, piccola loica... Va bene, sia come vuoi, se vuoi

davvero».

«Credo proprio di volere».

«Va bene: ma la casa? Alla tua rosea illusione sarà senza dubbio indispensabile la nostra casa avita?».

«Senza dubbio».

«E l'abbiamo venduta».

«La ricompreremo».

«E lì, salvo incidenti, consumeremo i nostri giorni fino alla giusta e comune morte, senza peccato ormai?».

«Sì, magari».

«Peccato: e tu osi accettare questa parola!».

«Ma se torno devo accettarla».

«Già già, sciagurata! Sicché cosa abbiamo fatto fin qui, cosa abbiamo fatto della nostra vita?».

Si andava riaccendendo; e mi salvò da una risposta la solita infermiera. Disperata di ottenere silenzio, ella stavolta annunciò che l'ora era tarda, che doveva prepararmi per la notte, che il medico aveva raccomandato di non affaticarmi; poi ci lasciò soli un istante.

Sigismondo, levatosi, si avviò alla porta. Ma, giunto sulla soglia, si rivolse:

«Ancora una cosa, l'ultima per sempre, sorellina: hai mai pensato che voglia dire non essere utili, non servire a nessuno? Ma già, tu sei madre e non puoi saperlo; e d'altro canto, colla testa, non puoi vedere in questa mia uscita che una contraddizione... Per tutta una vita, per tutto un tempo di urgente, soffocante sebbene smarrita forza, chiaramente sentire che essa, e la nostra sofferenza, il nostro spasimo, non giovano a nessuno? Nessuno chiede una nostra parola giudicante o confortante, nessuno ci chiede una guida, la luce che non abbiamo ma che proprio la sua richiesta, forse, ci aiuterebbe a trovare...».

«Io, pure...».

«Ah, non è a te che penso!».

«A chiunque tu pensi e comunque sia, non ti indicherebbe il medesimo che dici la facile soluzione? Coraggio!».

«Studiarsi appunto di giovare agli altri? Ma ho già risposto a ciò; ma, se vuoi saperlo maledetta stupida, l'ho fatto! Ed ho nociuto figurandomi di giovare, tanto è vero quello che era contenuto nella mia risposta! Oppure ho dovuto riconoscere che le mie buone intenzioni non avevano alcuna presa sugli altri; che non si conformavano ai loro affanni, che erano mere dilettazioni dell'intelletto! O perché credi che mi sarei dato da ultimo per perso?... Quanto sei stupida, Anna maledetta!».

«Preghiamo il signore di ritirarsi. Grazie» disse l'infermiera rientrando.

«Ma sì, sul momento» le rispose. «Anna, ti amo».

«Ti amo, Sigismondo».

«E insomma, Anna: nostro figlio?». Ma l'infermiera lo spinse gentilmente fuori.

E così finì quel memorabile colloquio. Per chi (unicamente) o perché memorabile, non occorre dichiarare.

Alla sollecita attuazione di quello che era divenuto il mio più caro progetto si oppose il ritorno di nostro figlio, cioè l'annuncio per lettera di esso.

E perché poi improvvisamente tornava? Il motivo prodotto e forse specioso era che, avendo appreso con troppo ritardo della mia malattia, voleva almeno felicitarmi per la conseguita guarigione (incompleta ed a caro prezzo, ma lui lo ignorava e doveva ignorarlo); nella sua lettera egli aveva tuttavia cura di aggiungere che veniva anche e semplicemente «per salutarci» (trista e vaga espressione)... Specioso il suo motivo, ho insinuato: invero, non tornava egli magari solo perché non aveva trovato laggiù nel mondo ciò che cercava o, peggio, vi aveva trovato la stessa intima realtà sostanziale che quaggiù, realtà di propria natura, se non per impotenza di lui, inadeguabile ai suoi desideri? O anche, mio Dio, non veniva nostro figlio a chiederci conti?... Debbo qui in proposito avvertire che noi non avevamo pur pensato a nascondergli la sua speciale e d'altronde mal celabile condizione, fidando nella sua intelligenza e contentandoci che la digerisse da sé.

Ad ogni modo, la notizia della sua venuta gettò noi due in grande agitazione. Sigismondo lo aspettava con ansia ambigua, in preda, com'era manifesto, a sentimenti contraddittori; io, dopo la prima piena di tenerezza, e dopo aver questa consumato in ardente attesa, con vero terrore.

Venne dunque, di lì a un mese circa: un tempo infinito. Non lo vedevamo da più di due anni. Era bello com'era stato ed era suo padre; anche lui biondo verso il fulvo; anche lui aveva vent'anni o press'a poco, come suo padre (allora ed ora); e, al suo cospetto, io di nuovo mi sentii incestuosa, perduta; immemore, almeno, d'ogni mio dovere, percossa, soverchiata.

Quasi, incestuosa: adesso una strana gravità mi dominava, una sospensione, un'ansietà di perenne differimento, di benefica mora ai malvagi, ingiusti, illegittimi travagli del mio cuore. Era pel fatto che costui, questo intruso, questo insolente e vanesio proco (il nostro cuore) piegava a vecchiezza e l'aveva anzi già raggiunta come porto di pace sia pur provvisoria, o al contrario andava infine procedendo verso la sua unica giovinezza, la sua prima ed ultima, la sua unica possibile, la sua unica pacificante poiché consona ad un ordine bensì imposto, fuggatore nondimeno di nubi scapigliate ed intorte dal dolciastro scirocco, e garante per noi?... Singolare: nella testimonianza del mio declino, in mio figlio grande e gagliardo, ritrovavo o meglio trovavo una freschezza nuova, mai conosciuta! Egli era mio figlio e nulla più, e nulla meno, era mio figlio e basta: che consolante sentimento. Non c'era più bisogno di tentarlo e di tentarsi per lui od al suo confronto: si poteva amarlo quale figlio, e perfino quale uomo, quale maschio, senza... senza angoscia e terrore, senza disagio; la natura tutta, le stesse leggi umane, convergevano sul mio nuovo, struggente sentimento e lo approvavano, come non avevano mai approvato nulla di me! Mio figlio: e dileguavano le tempeste, non quelle furiose, conclamate, che tagliano e suggellano un destino (la mia tempesta di una lontana notte!) ma quelle sorde, ancor più minacciose, che nella loro matrice di nubi recano incluso e mai dichiarato ed in perpetuo incombente lo sterminio, la dissoluzione dell'anima nostra; mio figlio, lo sconosciuto, il diletto, l'amabile senza macchia; il luogo del

mio riposo...

Ma, per ciò appunto, durante tutto il tempo che egli stette con noi, una terribile domanda mi picchiò dentro e mi morse e rimorse come belva che tenti forzare e addenti le sbarre della sua gabbia. Addentava, questa domanda, le sbarre del mio cuore benché in parte francato, né ad essa, o illusoria e falsa e malvagia potenza che muovi i cieli, sapevo trovare risposta. La domanda era: che cosa devo dirgli? In che modo, soggiungevo fra me stessa, posso confortarlo alla vita, giovargli, e soprattutto quale certezza posso dargli?

Egli peraltro, da parte sua, non formulò alcuna domanda; qualunque contorcimento di coscienza ciò provocasse in suo padre, non disse nulla di nulla. Sicché potetti non rispondere a nulla.

Eppure, anche quando fu ripartito, la medesima mia domanda seguitò a fiammeggiarmi nella mente: di fosco fuoco, come quando si spengerà il sole, raggiando sulla terra postremi bagliori di prossima morte. Eh, mia vita perduta, recuperata, riperduta! "che cosa dirgli"?

Terza parte

Ma finalmente eccomi qui, tornata alla mia origine terrena, secondo (se è vero) tornerò tra non molto alla mia celeste; tornata alla mia e nostra culla, o come ancora dicesse poeticamente Sigismondo, sebbene meglio sarebbe dire al punto di partenza. Per esempio, pare impossibile: dopo ventidue anni i bulbi dei giacinti e delle giunchiglie nella corte non hanno nulla perduto della propria forza generativa, e questa primavera hanno puntualmente espresso bianche, gialle, azzurre corolle. E difatto io su loro contavo, e su questo eccelso orizzonte di dolci colli arrotondati dal vento quasi da corsa d'acqua frusciante, su questo più prossimo campo di sparse querce tumultuose, sulla desolazione di questa corte lacrimante per autunno, maculata di gialle foglie morte come di chiose la pelle della salamandra, su questa nebbia schiomata, cardata, gramolata degli alti pendii... Tutte cose nostre come per legami di sangue.

Ma non vorrei essere fraintesa: tornare all'origine non significa necessariamente tornare alle origini. In barba agli opinamenti di Sigismondo, io niente son tornata a cercare qui; son tornata, forse, solo perché è sempre più comodo tornare indietro. Non sono venuta in traccia di ciò che potessi aver male considerato in principio o della radice d'un mio errore e colla volontà di correggerlo (come farebbe il matematico cui la discrepanza del risultato forzasse a risalire i suoi calcoli fino al primo), non ho voluto ricominciare daccapo: io, semplicemente e bellamente, ho ricominciato. E la mia vita in verità è quella di allora, quasi il tempo non fosse trascorso o non avesse subito intermissione, quasi nessun tempo dividesse la me di allora dalla me di ora... Oh Dio, ma s'intende che ora non ho nulla davanti, neppure me stessa coi miei aneliti; ho invece tutto dietro, e non certo perché possa mai esser tardi per un qualsivoglia che, il tardi è solo dell'anima nostra (pure, dell'anima nostra è, a un dato imprecisabile punto)... E s'intende anche, forte è la tentazione di chiedere ai giacinti o alle giunchiglie o al resto, alla loro virtù persistente, un aiuto più prezioso, un intimo aiuto; ma questa tentazione so respingere. Non essi, sebbene diligenti ed ignari quanto io avrei voluto essere, scioglierebbero i miei nodi; o sarà, sarebbe, per un mio abbandono.

Son dunque rassegnata, come Sigismondo pretendeva e temeva? Non so: in questo egli potrebbe forse aver ragione, o averla avuta laggiù quando (folli) ci denudavamo il petto e cospargevamo di cenere i capelli (magari lui direbbe i crini) ... Mi viene in mente, non so bene per qual motivo, una sposa; non una determinata sposa, ma, secondo la definizione di certo vetusto dizionario, «la femmina, la compagna dell'uomo». Ella, quale sposa, passa a nuova vita; e di questa sua nuova vita vuoi fare una cosa armoniosa, ordinata; con solerzia affronta i suoi doveri, tien pulita la casa, prepara i manicaretti graditi al compagno, lava e stira camice, le profuma di spigo, successivamente alleva come meglio sa i bambini, non risparmia fatiche e devozione, eccetera; e di tutto ciò s'aspetta legittimamente ricompensa dal destino, più che dal preoccupato e ghiribizzoso consorte... E d'un tratto s'avvede che solerzia ed amore non bastano, che, lungi dallo sperare ricompensa, non può neppure attendersi preservato il piccolo ordine da lei voluto per sé e per i suoi cari, preservati i modesti termini entro cui aveva

preteso proteggere la loro comune esistenza; un qualcosa insomma di continuo la minaccia, che infrange il suo buon volere o lo rende inutile, distorce i suoi proponimenti, scompiglia la sua diligenza e in membra sparse riduce, disorientando gli aghi di qualunque possibile bussola, ogni sua dizione, ogni suo diletto desiderio ed ogni desiderato corso da imprimere agli eventi, da far presiedere alle cose stesse quali testimoni della nostra vita, ogni ordine insomma. E che cosa è ciò? forse l'incomprensione e ingratitudine del marito, forse la povertà? No: qualcosa, qualcosa senza più, che ella non conoscerà mai... - Ecco, del resto, un'altra immagine di cui non si vede bene il costruito.

Beh e così, ora come allora, passeggio in giardino, contemplo, leggo; soffro anche, giusto per non perdere l'abitudine, mentre in realtà la mia vita è una lunga sequela di giorni né tristi né lieti, senza fine visibile. Parlo di me sola perché lo stesso Sigismondo, il puro spirito, ha sentito, sembra, il bisogno d'un qualche simulacro di attività pratica, della quale non so nulla precisamente: egli è spesso in città, talvolta vi si trattiene per un tempo, e qui ha ricominciato (come ieri o sia in un'altra esistenza, come al principio di tutto) a chiudersi nelle sue stanze; naturalmente, dopo alcuni e presto esauriti riconoscimenti dei luoghi, dei nostri passati paradisi montani. Discorre poco, se mai; una troppo comprensibile inquietudine o sconsolatezza si mescola al suo amore (debbo riconoscerlo) mai venuto meno; inquietudine per me senza dubbio, e d'altro canto a torto, più che per se medesimo. Quanto a nostro figlio, abita nella lontana città che era già stata di suo padre, dove anche lui finge di studiare e va a letto con superbe attrici oppure affida l'anima sua a mature bellezze, dove anche lui si svuota d'ogni indomabilità, d'ogni indocile ed insostenibile speranza; un giorno o l'altro ci tornerà impuro ormai o malinconicamente rassegnato o angosciato, e neppure quel giorno io saprò dirgli nulla.

Ah, ma che stupida ostentazione di saggezza, questa! a quale tono ignobile e falso pare aver piegato la mia penna su questo foglio, quasi in chiusura di romanzo, allorché l'autore, se non vuoi seguitare in eterno, deve necessariamente far tacere l'ultima sincerità! Ma non son romanziere, io: e non è vero, non è vero! Malgrado tutto io mi torturo, mi dispero: vorrei almeno guardarla in volto, l'infelicità che ci ha avvelenati, sapere che panni vesta o quale sia il suo pretesto, se non motivo. Un'infelicità senza nome, senza volto, come l'uomo senza faccia e sempre presente, presente nel più solitario deserto o nella più desolata landa nevosa, della favola cinese: è mai possibile tollerarla, mai possibile non identificarla con una propria colpa latente o palese? Eppure io colpa non mi scorgo; e dovrò dunque concludere che la portavo in me acciambellata, insopprimibile, insostituibile, quella infelicità o quella colpa? dovrò ammettere, o immaginario creatore, che essa sia parte della mia condizione? Infelicità mia, svelati almeno!... O dovrei addirittura supporre tale infelicità, l'infelicità, retaggio ineluttabile non solo della mia particolare natura, ma della mia razza tutta? e che tante vane parole della mia particolare condizione fossero in caso per rappresentare o simboleggiare una generale, comune condanna, uno stato in certo modo necessario?... Come: io, noi, reietti volontari, testimoniare per gli altri, per quelli il cui cieco agognamento alla vita non si risolve in affannosa e quasi astratta ricerca del vero, del bene, ma prende forma e forza in atti plausibili, corposi, poco importa se troppo partecipi di un ordine inferiore o troppo dimentichi della nostra origine (piuttosto aspirazione) divina!... Mi è venuto altresì fatto di pensare che tutto il male derivi dalla nostra impreparazione alla vita: diavolo, essa ci è data, non pure senza consultarci ed eventualmente a nostro

marcio dispetto, ma "ex-abrupto" e senza concederci il tempo di valutare il pro e il contro, di disporci alla difesa o all'offesa... Capisco anche che questi sono i discorsi degli impotenti: ah, tanto peggio! Chiedo ad ogni modo: perché sarei, perché saremmo tutti impotenti?... Nuova domanda da impotenti; ah basta.

No, non basta ancora. Dico: non sono d'altra parte stata felice io? Certamente, e più di quanto è concesso ai più. Non dovrei sicché tenermi paga di questa felicità seppure parziale, seppure turbata da sospetti o sordamente minacciata subito dopo la sua esplosione?... Che sciocchezza: la felicità è tal cosa che non tollera nube, come non tollera scoria l'oro zecchino; esser felici ad alto titolo è essere infelici del tutto; si è felici o non lo si è, non si può esserlo parzialmente. O così penso e sento, e forse in questa mancanza d'umiltà, non meno che in questo sigismondesco linguaggio di ragione, è tutto il mio male... Orsù, ancora una volta, chi sono io Anna, chi sei tu Sigismondo, chi siamo tutti noi?... Malinconie! - che è una sorta d'interiezione declinatoria ma anche una risposta. Sì, proprio: le malinconie, siamo, o le pature di qualcuno fatte carne sanguinosa e abbandonate a se stesse; fatte, credo di sapere, per passatempo o per ripicca (e poverino anche il qualcuno, se da parte sua soggetto a tali travagli!).

Lasciando questi trastulli verbali, mi incuriosirebbe se non altro la storia interna del presente scritto; che sarebbe, alla fine, un diverso modo per affrontare il cosiddetto problema di fondo. Come mai, ad esempio, ho da principio chiamato in causa, e perfino con un certo amore descrittivo, un paio di personaggi che evidentemente non hanno nello scritto o nella mia vita alcuna funzione (oppure sì? A buon conto costoro, avendo seguito differente e men laboriosa via, sembrano oggi più persuasi, secondo ho già detto di sfuggita); o putacaso che ci stanno a fare, nello scritto, gli accenni alle fatiche letterarie di Sigismondo?... Disgraziatamente neanche qui, so cosa dire. Ma, per quanto è dell'ultimo proposito, ho voluto un giorno interrogare mio fratello; m'ha ovviamente risposto che la nominata Fiordellaltre era un'immagine tendenziale di me medesima, colle rimanenti e facilmente rintracciabili concordanze istituite dal suo simbolistico furore. Più singolare la sua successiva dichiarazione: a sentirlo, egli avrebbe in seguito concentrato ed anzi tuttora concentrerebbe il proprio interesse sulla... (guarda un po' cosa) sulla partenza del crociato o per la crociata. «Le navi sono al porto E vogliono collare: Ahi misera tapina... etc.» citò egli da un nostro remoto e problematico antenato. La quale dichiarazione, il qual tutto, a me non rende senso preciso.

E finalmente, poiché ogni cosa, anche monca, straziata, o non mai affiorata alla vita o per contro di essa abbietta prigioniera, ha da giungere a tal punto: e finalmente, sembrerebbe che questa oscura vicenda o non vicenda si fosse richiusa su sé. Ma forse configurando il cerchio senza tuttavia completarlo, ignoro per qual modo o per quale ritegno: vedere come si convenga l'imgo al cerchio o come vi si indovi, non sono da ciò le mie penne; non pacificata, la nostra vicenda, forse solo provvisoriamente posante in uno sciagurato ordine possibile... E basta davvero! tutto il mio essere si rifiuta a una simile indagine infeconda, a una simile vana ansia, la mia coscienza stessa.

E poi il tedio: l'inquinatore, e in una il salvatore. Già, già: un tale potrebbe giungere a fare del tedio il proprio dio. 'Templi, altari al Tedio!', colla relativa comunità dei credenti; e col relativo intervento dello stato per codesti templi ed altari. L'unica difficoltà sarebbe iconografica: come rappresentare il Tedio sovrano e pantocratore? Loro hanno nuvole, triangoli e barbe fluenti, per il loro dio, o visi

percorsi da sofferenza universale ed anelanti al riscatto dell'intera umanità inferma, o fulmini in mani celesti o altri triangoli di diti benedicienti: noi, fedeli del nuovissimo culto, cosa avremmo? Niente, certo, e davanti a quello spoglio altare ci aduneremmo per odiarci, per sospettare l'uno dell'altro, per riconoscerci inadunabili e soffrire il dispetto del nostro forzato convegno, per disperare...

Di nostro figlio, mi rimarrebbe da dire. Ebbene, non so con qual mezzo o con quale imbroglio, sfruttando la corta memoria della gente e le lacune o incertezze delle patrie leggi, il principe del foro cui ci siamo rivolti ha fatto sì che nostro figlio sia tale innanzi a tutti. Almeno, egli porta il nostro antico nome, sarà un giorno erede delle nostre non più vistose sostanze, è insomma (o è come se fosse) nostro figlio legittimo.

Nostro figlio legittimo! il legittimo erede di... di. Di, cielo maligno!

Nota al testo, di Idolina Landolfi

La stesura di "Un amore del nostro tempo" si colloca tra il novembre e il dicembre 1964 (tale appunto la data in calce all'autografo): un arco di tempo perciò brevissimo, anche confrontato alle pur sempre rapide stesure landolfiane. In questo periodo lo scrittore vive ad Arma di Taggia, una cittadina sul mare presso San Remo; più precisamente, dalla fine del 1962 fino a tutto il 1968 (con qualche interruzione di mesi, trascorsi nel paese natale, Pico, luogo di continui agognati ritorni) ha qui la sua dimora.¹ Sono per Landolfi gli anni della più assidua collaborazione al «Corriere della Sera»; così, alla composizione di opere di maggior respiro, quali, oltre a questo "Amore", i "Tre racconti", "Des mois" (il terzo dei diari), "Faust '67" o "Breve canzoniere", egli affianca il lavoro sistematico sugli elzeviri destinati alla terza pagina del quotidiano milanese (e in seguito raccolti in alcune sillogi).

Pubblicato per la prima volta da Vallecchi nel marzo 1964, il romanzo non viene più ristampato sino al 1992, allorché è compreso nel secondo dei tre volumi con cui la casa editrice Rizzoli ripropone al pubblico l'intera opera dello scrittore, cronologicamente disposta (nel caso specifico, si tratta del decennio 1960-1971). Una storia editoriale alquanto oscura, dunque, che ben accompagna e anzi sottolinea l'oscurità del testo medesimo: sua caratteristica non tanto interna, quanto piuttosto relativa al fatto d'essere stato in assoluto il meno indagato dell'intera produzione.

Senza dubbio "Un amore del nostro tempo" deve aver sofferto dei giudizi perlopiù negativi con cui fu accolto al suo apparire: i quali hanno influenzato la critica posteriore, che si è limitata a ignorarlo (e ciò persino in testi da cui si pretenderebbe una certa esaustività, come monografie o capitoli di storie letterarie), se non invece a ripetere stancamente quelle prime formule. Il quasi unanime lamento dei recensori di allora è causato dall'atroce delusione inferta loro, suoi convinti e fedeli sostenitori, dal nuovo, impensato e, a loro detta, improbabile Landolfi. La vicenda di Anna e Sigismondo, fratelli-amanti alla ricerca della felicità, che è innanzitutto libertà (nel senso più alto e onnicomprensivo del termine), la loro fuga fuori del mondo civile, in una remota isola del Pacifico, non li convince punto; e le frasi alate con cui i due tentano, dall'inizio alla fine del libro, di darsi ragione del proprio fallimento, vengono tacciate di dannunzianesimo di basso conio. «Un adepto landolfiano, di rito antico e onorato,» scrive per esempio Giuliano Gramigna² «non può che provare un profondo disagio ad affrontare il discorso su "Un amore del nostro tempo", dove le più belle doti dello scrittore sono stravolte quasi sempre in vizi, con una sorta di compiacimento e di ostinazione da parte dell'autore, così da rasentare l'autodenigrazione o l'autopunizione [...] Il guaio è che il contagio dannunziano, che sembra così difficilmente esorcizzabile nella nostra letteratura, affiora come una spia che non può essere ignorata, nel linguaggio, nelle sue scelte e costruzioni». A meno che, si chiede in ultimo, non si tratti di «una colossale trappola, una specie di beffa monstre, una mistificazione giocata dallo scrittore al lettore troppo fiducioso delle apparenze». Del pari deluso Walter Pedullà, il quale individua nel romanzo un

chiaro moto all'indietro: «Landolfi, che non crede alla storia, ritiene di recuperare puri ed eterni sentimenti, e invece smercia valori e idee un po' stantii e regressivi, e precisamente quelli della più tarda fase romantica, che frequenta con amorevoli e congeniali traduzioni. Con un frettoloso movimento all'indietro, egli tenta di rientrare in un sistema che aveva irrevocabilmente abbandonato. Ha tentato con poca fede, con modeste possibilità di successo e con mediocri risultati artistici». Ma ecco il risorgere della speranza, mentre si addita all'autore la sua più autentica via: «Insomma, a un Landolfi nostalgico di vecchi ordini, restauratore di fantasie stereotipe e di una lingua artefatta fino alla più vieta retorica è ancora preferibile un Landolfi dissacratore e fumista, e persino un Landolfi "informale", quello della più radicale corrosione critica dei valori tradizionali. E chissà che non sia in questa direzione ma con maggiore consapevolezza e volontà il suo avvenire di narratore moderno». Giacinto Spagnoletti, altro landolfiano di fede incrollabile, parla decisamente di parodia, domandandosi anch'egli, come già il Gramigna, se non si tratti di un ennesimo, inusitato metodo per "épater" l'ignaro lettore: «Conoscendo i precedenti di Landolfi, il lettore che gli sia affezionato saprà perdonargli questo "pastiche"? E' la domanda che tutti i critici si sono rivolta. Capovolgiamo la domanda: se ciò che ci viene raccontato fosse, per mera ipotesi, una storia da prendere sul serio, che ragione avrebbe Landolfi per essere lo scrittore che è? Per una volta egli ha abolito dal suo registro il controcanto ironico, che è tanta parte del divertimento offertoci dai suoi libri. Con quale risultato? Giacché egli non lo dice, è presumibile che si attenda da noi lettori una partecipazione ironica. L'esperimento sarebbe nuovo perché sempre, da che il romanzo esiste, il lettore è stato volutamente tenuto fuori dalle regole del gioco». Ma se Spagnoletti ancora dubita, non così Luigi Baldacci, per il quale «un certo splendido ozio parodistico» è la sicura chiave di lettura e il maggior pregio del romanzo. «Certo, lo scrittore non vuoi darla a bere a nessuno: il suo divertimento è così scoperto, il suo gusto del "pastiche" è così sottolineato (fino alla raffinatezza di passare, ogni tanto, dal registro aulico a quello di un'incontenibile platealità borghese), che nemmeno per un attimo egli pensa a gabellare il dramma dei suoi personaggi come un'autentica tempesta d'anime». «Ma il fatto che ci preoccupa» conclude «è che da troppo tempo un tal giuoco riesce a Landolfi anche troppo bene; ed è strano che un uomo della sua intelligenza non avverta il senso della saturazione». Insomma dinanzi alla nuova prova landolfiana, gli studiosi anche più agguerriti non hanno saputo che pesci prendere, evitando dunque accuratamente qualsiasi analisi approfondita. Perché allora non confessarlo "apertis verbis", come fa Carlo Bo, sempre il più intelligente interprete di Landolfi, intelligenza derivantegli soprattutto dalla piena coscienza di trovarsi dinanzi a un autore proteiforme, che da sempre sfugge di tra le mani del critico incasellatore? «Per giudicare il nuovo romanzo di Tommaso Landolfi, bisognerebbe conoscere le intenzioni e i propositi dello scrittore e questo, data la particolare natura dell'uomo, non è possibile. Di qui la prima difficoltà di sistemazione dell'opera. Si tratta di un semplice divertimento o al contrario, come è già accaduto per altri testi del Landolfi, che la critica e i lettori non sono riusciti a interpretare, siamo di fronte a un lavoro impegnativo, a un testo emblematico di quelle che sono le segrete ambizioni dello scrittore? [...] Per conto nostro, il romanzo trova il suo posto nel quadro dell'opera di Landolfi e perché riflette una tematica che gli è cara e soprattutto perché, ancora una volta, ci permette di prendere atto degli atteggiamenti, della posizione dello scrittore nei confronti del suo pubblico. Il libro rientra, dunque, in quella speciale produzione provocatoria

del Landolfi che se per una parte si basa sul caso eccezionale (e qui siamo per l'appunto nel mondo dei grandi peccati che rispondono alla radice romantica della sua concezione della vita), dall'altra si presta all'esibizione delle qualità preziose dello scrittore». Sul valore emblematico di "Un amore del nostro tempo" pone l'accento anche Claudio Marabini, che ne parla come di «un racconto tra i più discutibili e tuttavia illuminanti [...] La critica ne è rimasta urtata, molti lettori irritati. Ma si deve tener conto dello straordinario compendio di idee che al racconto è affidato. A tutt'oggi, se si vuole possedere intero Landolfi, lo si deve cercare in queste pagine forse più ancora che nella "Bière", in "Landolfo Sesto" e in "Ottavio di Saint-Vincent", e non meno che nei diari, dove il diverso clima pure non muta il panorama delle idee».

Una cosa è certa: la forte carica eversiva, ironica, gli intenti fieramente dissacratori di cui l'opera vive appaiono oggi tutt'altro che placati, costituendo anzi il necessario punto di partenza per chi si addentri in queste pagine, autentica "summa" di motivi tipicamente landolfiani. E intendo sia motivi definibili 'esterni', il materiale concettuale che sta alla base della narrazione, sia motivi 'interni' alla scrittura medesima, relativi, cioè, alla funzione e alle caratteristiche della parola, preoccupazioni stilistiche, al modo, in breve, personalissimo, con cui Landolfi si pone dinnanzi al proprio testo.

Indicazioni bibliografiche

Luigi Baldacci, "Tomatis, Landolfi, Ortese", in «Giornale del mattino», 3 luglio 1965.

Carlo Bo, "Due nuovi amori del nostro tempo", in «Corriere della Sera», 13 giugno 1965 [su "Un amore del nostro tempo" di Landolfi e "La compromissione" di Pomilio]. Il brano dedicato a Landolfi ritorna in "Tommaso Landolfi", a cura di C. Bo, Edizioni del Noce, Camposampiero, 1983, pp. 30-32.

Giuliano Gramigna, "Un amore di Landolfi", in «La Fiera letteraria», 30 maggio 1965.

Claudio Marabini, nel capitolo «Tommaso Landolfi», in "Gli Anni Sessanta - narrativa e storia", Rizzoli, Milano, 1969, pp. 200 e 209-12.

Walter Pedullà, "Dissacratore e corrosivo", in «Avanti!», 27 maggio 1965.

Philippe Renard, "Écrire l'inceste", in «La Quinzaine littéraire», 439, 1985 [recensione alla traduzione francese: "Un amour de notre temps", trad. di Bernard Guyader, Editions Gallimard, Paris, 1984].

Giacinto Spagnoletti, "Un incesto letterario", in «A.B.C.», 29, giugno 1965; poi in "Scrittori di un secolo", II, Marzorati, Milano, 1974, pp. 587-89.

1)

Per una biografia particolareggiata, si rimanda alla Cronologia, a mia cura, nel primo volume delle "Opere" di T. Landolfi, Rizzoli, Milano, 1991. ↵

2)

Per i riferimenti bibliografici di questa e delle seguenti citazioni, si veda la rassegna essenziale qui appresso. ↵